Principio e fine

Il libro della vita e della morte

di BRUNO H. BÜRGEL

AVVENTURE DEL PENSIERO

71

BOMPIANI

AVVENTURE DEL PENSIERO

UNA RACCOLTA DI VOLUMI IMPENSATI, CHE LASCIANO IL LETTORE ORA PENSOSO, ORA COMMOSSO, ORA SBALORDITO, TRASPORTANDOLO IN UN MONDO RARAMENTE ESPLORATO DAI LIBRI, QUASI UN'OASI LONTANA DALLE CURE E DAI PENSIERI ABITUALI

VOLUME LXXI

PRINCIPIO E FINE

di BRUNO H. BÜRGEL

Bruno Bürgel, il pubblico italiano lo conosce già da lunga data attraverso un libro molto letto: « NEL GIARDINO DI DIO ».
Egli che, seguendo l'esempio del suo celebre connazionale Jakob Böhme lasciò la professione del ciabattino per diventare astronomo e filosofo, ci dà in questo nuovo volume, che tratta della vita e della morte, intese come due stele terminali della conoscenza umana, un ampio panorama dei molteplici problemi che esse suscitano nella mente e nella prassi dell'uomo.
Sfilano così nelle sue pagine le opinioni volgari o illustri sulla realtà della vita e della morte; le storie delle grandi stragi dal diluvio all'affondamento del « Titanic »; il profilo delle eroiche gesta di illustri condottieri e di fondatori di religioni che affrontarono intrepidi il grande mistero... Un tesoro di cognizioni, una narrazione varia e sapientemente condotta costituiscono i pregi di un libro profondo in cui il pensiero scientifico si intreccia con la meditazione filosofica e religiosa.

Volume di 304 pagine

BOMPIANI

AVVENTURE DEL PENSIERO

VOLUME LXXI

PRINCIPIO E FINE

IL LIBRO DELLA VITA E DELLA MORTE

PRINCIPIO E FINE

IL LIBRO DELLA VITA E DELLA MORTE

DI

BRUNO H. BÜRGEL

VALENTINO BOMPIANI

1950

Titolo originale:

ANFANG UND ENDE
DAS BUCH
VOM LEBEN UND VOM TODE

Traduzione dal tedesco di
PASQUALE D'ALESSANDRO

Stampato in Italia - Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata
Soc. An. Ed. VALENTINO BOMPIANI & C.
Corso Porta Nuova n. 18 - Milano
Via Barberini n. 47 - Roma

Domandò la Bellezza: perché sono effimera, o Giove?
E il Dio: bello io feci sol quel ch'è effimero.
L'amore, i fior, la rugiada, la gioventú lo intesero,
E tutte, piangenti, si partiron dal trono di Giove.
Vita e amore finiscono: bisogna vivere e amare.
Ma tu, o Parca, a entrambi recidesti il filo ad un
[tempo!

GOETHE

COLLOQUIO CON LA MORTE

Sua Maestà augusta la Vita e Sua Eminenza fosca la Morte si incontrarono la sera di un bel giorno primaverile. Il sole volgeva al tramonto e un mite vento di tramontana spirava sulla steppa, al margine del boschetto che già s'immergeva nell'ombra. La Vita, una bella matrona, con una bionda corona di capelli che ricordavano il grano in maturazione, incedeva franca e altera, con la sicurezza, il dominio e l'espressione della potenza sovrana. Pareva che, sfiorati dall'orlo della sua veste, le erbe e i fiori campestri si ergessero, e i verdi teneri arbusti s'inchinassero a lei. La Morte (1), ritta, pallida e scarna, appoggiata a un nodoso bastone di quercia, appariva stanca e triste; l'ampio mantello scuro nascondeva le sue ossa sbiancate. Fece un inchino alla nobile dama e si tolse il largo cappello a cencio che ombrava il

---

(1) Dal genere grammaticale della morte, che in tedesco è maschile, deriva la personificazione che ne fa l'autore. Essa vien contrapposta, quale figura maschile, a quella della vita, figura muliebre: al che non osta, in tedesco, il genere neutro di « vita » (das Leben), dato che in questa lingua è neutro lo stesso termine « femmina » (das Weib).

Abbiamo lasciati immutati i passi del testo improntati a tale figurazione mascolina della morte, meno in qualche punto, in cui ci è parso preferibile seguire il genere e la figurazione femminile dell'italiano.

suo gran teschio. Guardandola con occhio amichevole, Sua Maestà la Vita ricambiò il rispettoso saluto con grazia e dignità.

Fin da tempi remotissimi gli uomini favoleggiarono di inimicizia tra la vita e la morte. Che ne sanno gli uomini delle cose supreme? Nulla di nulla. I piú saggi di essi e coloro che piú profondamente penetrarono con lo sguardo nei rapporti infinitamente complessi dei grandi fenomeni della natura, al termine dei loro giorni confessano che quanto essi poterono perscrutare non era che la scorza esteriore, e che non eran potuti arrivare al nocciolo dei fatti. Si era potuto, sí, studiare con metodi ingegnosi e fin nei minimi particolari il fenomeno delle campane che suonano: si erano potute conoscere le leggi di questo suono, ma non si era riusciti a stabilire *perché* esse suonassero, e *chi* le facesse suonare... La vita e la morte non erano dunque nemici. Esse si posero a sedere su una vecchia panca di cacciatori, al margine del boschetto, incontro agli ultimi raggi del sole, e incominciarono a scambiarsi i loro pensieri, come due sovrani alla pari di vasti imperi, che si fan visita e amano chiacchierare dei loro piani, delle loro cure, della gratitudine e dell'ingratitudine dei loro sudditi, dei propri successi e delle proprie delusioni...

«Dei compiti che il Signore dell'universo ha assegnato a noi due, a Vostra Maestà è toccato, salvo qualche delusione, il piú accettevole e gradito», disse la Morte guardando dalle oscure occhiaie verso quel mondo a noi invisibile, che ci vien nascosto dal nostro. «Ogni manifestazione di giovane vita dà un senso di gioia, sia essa il bocciuolo di una rosa che si schiude nella rugiada al primo raggio di sole, sia essa il piumino caldo del pulcino sgusciante dal-

l'uovo, sia il minuscolo ragnetto che cerca di scalare per la prima volta un fil d'erba. Voi costruite, e io demolisco. Nel corso immensurabile dei tempi, da quando entrambi siamo all'opera, voi avete mescolato insieme le pietre edili, costruendo con esse forme sempre nuove, piú o meno felici; ma il mio compito è soltanto quello di ridisgregarle, quando la malta che le teneva insieme sia divenuta friabile, affinché voi possiate crear con esse cose nuove, forse ancora piú belle, piú opportune. Produrre la vita procura gioia: è un'affermazione, un dir "sí" al mondo; distruggerla è cosa non lieta, è un dir al mondo "no"».

Sua Maestà la Vita aspirò il soave profumo esalato dalle poche violette che teneva nella bella mano pienotta. «Siete rimasto l'antico pessimista: è nella vostra natura. Non serviamo forse allo stesso Signore che regge il tutto? Non siamo entrambi, seminatore e mietitore, necessari sul campo del mondo? Siamo entrambi passati per i grandi campi di battaglia, di là dal bosco, dove anni fa la vostra falce gigante ha largamente mietuto; non vi è ora un nuovo brulichío di vita in quelle plaghe che allora si stendevano, dilaniate e arse, in un silenzio pauroso? Che è l'individuo, il singolo? Una cosa insignificante! Quando esso se ne va, il tutto continua a vivere. Gli antichi campi di battaglia si sono rivestiti di nuovo verde, vi crescono alberi, lussureggiano cespugli di rose selvatiche, nell'erba e nel fogliame si sente un fruscío, gli uccelli cantano il loro antico ritornello d'amore, il leprotto saltella; per i villaggi tutt'intorno i giovanotti e le ragazze si fan le burlette, nelle culle si strilla, là pascolano vacche e cavalli, agnelli e capre, le galline covano le loro uova... Può esservi una distruzione tale che vinca la vita? Vi ricordate

che al margine del bosco sorgeva il castello di un magnate: la guerra ne aveva fatto un cumulo di rovine. Vi passai ora davanti e vidi al suo posto alcune belle casette, costruite con quelle rovine, con le stesse pietre che prima costituivano il castello. Prima che il costruttore ricominci l'opera sua non occorre forse l'operaio che ripreparì le pietre per la costruzione? Non siamo noi, vita e morte, lavoratori sullo stesso campo? »

La Morte scosse la scialba testa calva. « Quante volte ce lo siam detto, e com'è pur vero! Eppure! Vostra Maestà ha scelto la parte migliore. L'uomo, il piccolo dio di questa terra, vi festeggia con gioia; egli vede in voi la incantevole dea della fecondità, che passa per le terre spargendo con prodiga mano, dal corno dell'abbondanza, quel bene che sorregge, allieta e rende felice ogni essere. Gli amanti inghirlandano il vostro altare, i sacerdoti vi celebrano riti di sacrifizio; in ogni villaggio vi si rende omaggio nei banchetti festivi, con le ghirlande del raccolto, mentre il violino con trilli allegri e il basso rombante invitano i giovani alla danza. Guardatemi un po', non sono io forse lo spavento dei popoli? Non impallidiscono giovani e vecchi al mio gelido soffio? Non cessa alla mia vista la danza e ogni vibrar di corde? E non è forse dappertutto il teschio della morte simbolo di terrore? »

« Questa, compare, è oggi la vostra ora triste del farneticamento! Perché dimenticate quelli, innumerevoli, che non ebbero paura di voi e vi protesero le braccia, come a liberatore, stufi del mondo, delle sue dolci parvenze e delle sue atrocità ricoperte di fiori?! Quante volte non siete voi il benvenuto? Quante volte l'uomo non fugge dagli uomini per rifugiarsi nelle vostre braccia?!... Ma, tutto sommato,

che importa a voi del giudizio della massa, che vede soltanto ciò che le sta piú vicino, e mai ciò ch'è ascoso; che nulla conosce del disegno del mondo e del suo saggio reggitore? »

« Non sottovalutate l'uomo! Non è egli l'unico essere su questo pianeta, nel quale si rispecchi l'opera di Dio? non si illude di essere la immagine di Lui? È in lui che primamente si manifesta la coscienza di Dio, dell'intera natura e di noi due stessi. Se eliminate l'uomo dalla natura, non rimane alcun essere che canti il sole e le stelle, magnifichi la primavera e l'autunno elargitore di frutti, festeggi Vostra Maestà la Vita e intoni canti lugubri a me, considerato quale distruttore. Nell'uomo vi è il presentimento di quel Dio al quale serviamo con reverente timore, ed a cui egli innalza templi superbi. Le altre miriadi di creature nulla sanno di Dio e del mondo; dobbiam tenerci all'uomo per conoscere come la nostra condotta vien giudicata e sentita da coloro sui quali imperiamo. Ma il destino, felice e tragico insieme, di questo essere originale sta appunto nell'aver egli avuto conferita la facoltà di *pensare,* di distinguere il giusto dall'ingiusto, il bene dal male: l'uomo è l'unico essere che per una vita intera vada incontro alla morte pienamente cosciente. Posso bene intenderla e sentirla questa tragedia! Sapere che ogni giorno che passa vien sottratto dal conto della vita; sapere che, come il sole volge incessantemente, inesorabilmente verso occidente andando incontro alla notte; come l'orologio cammina, la candela si consuma, la rosa sfiorisce, cosí pure s'approssima l'ora che tutto spegne e conduce l'uomo verso tenebre impenetrabili al suo spirito!... Certo egli sopporta quest'ineluttabile destino con lodevole dignità, spesso con calma fermezza; ma nelle profonde pieghe del suo cuore,

nei recessi piú secreti del suo cervello trema quella mestizia di cui è preso anche l'eroe piú valoroso, che, vinto dal nemico, vien condotto al patibolo. È penoso staccarsi dai propri affetti, dai propri cari; abbandonare incompiuta la propria missione, dar l'addio al sole, alla primavera, al raccolto, e per tutta una vita *sapere* che un giorno tutto ciò dovrà pure avvenire!... Siamo giusti! »

Sua Maestà la Vita sorrise amabilmente approvando. « Se l'uomo sapesse quale benigna comprensione il fosco Principe delle ombre ha per le sue preoccupazioni e per le sue ansie! Ma noi due, compare, sappiamo bene che l'uomo è miope, che non arriva a scorgere la grande legge fondamentale del mondo. Il *tutto* è eterno, l'orologio del mondo non s'arresta mai; è la *singola forma* che invecchia, si consuma, diviene inadatta, inutile e deve venir demolita per far posto a forme nuove. Tutto obbedisce a questa legge: i fiori dei prati e il cipresso, che può raggiungere un'età di millenni; la mosca effimera e i soli che viaggiano nello spazio celeste alitando fuoco e che possono risplendere per miliardi di anni. Ma, avete ragione: sapere che un giorno egli dovrà pure soccombere al disfacimento è per l'uomo una tetra ombra che lo avviluppa. Eppure, è strano che egli, tanto saggio, talora supersaggio, non pensi che in questo suo spegnersi sta riposta una grandissima sapienza, il piú gran bene! Che sarebbe dell'uomo s'egli vivesse eternamente? Non potrebbe di certo sopportarlo! Quell'albero sacro di Oaxaca, che da sei millenni innalza ed espande la sua cima imponente, trova una contenta pace in se stesso; ma gli uomini che contemplano con maraviglia l'enorme suo tronco, innalzano lo sguardo al suo tetto di foglie, esprimendo il desiderio di potere essere al-

trettanto longevi, sono esseri affatto diversi, che supplicherebbero il buon Dio di esserne liberati, se Egli esaudisse i loro desideri.

« Per l'uomo vivere è propriamente godere del mondo, dei suoi beni: proporsi dei compiti da assolvere che diano un contenuto alla vita. Le gioie della gioventú, i successi e gli onori dell'età matura, la partecipazione dei vecchi alle gioie delle nuove generazioni da essi sbocciate: questo è per l'uomo il felice contenuto della vita. Ma già il vegliardo centenario viene a ritrovarsi isolato in un mondo profondamente mutato, e colui, sul cui capo sian passati fremendo addirittura centocinquant'anni, non ha piú alcuna connessione col suo ambiente, per il quale egli non è piú che oggetto di pietosa assistenza. I compagni della sua giovinezza, dei suoi anni piú felici, o non sono piú, o sono divenuti delle mummie disseccate; le gioie dei giorni del suo vigore e dei suoi avidi impulsi non sono piú nulla per lui; tutto è ormai tanto da lui lontano: le sue opere, i suoi successi. E ancor di piú: intorno a lui è sorto un mondo del tutto nuovo, che egli non intende piú: istituzioni, morale, costumi, abitudini di vita si sono interamente mutati; una nuova giovinezza guarda con sorriso compassionevole o addirittura sprezzante tutto ciò che un tempo costituiva il suo entusiasmo e la sua felicità. Un'infinita solitudine incombe su di lui, egli è come una colonna di epoca remota, corrosa dal tempo, in mezzo a un torrente di nuova vita che scorre incessantemente, spingendo verso nuove sponde le nuove generazioni. Non gli rimarrebbe ormai che rivolgersi al grande Maestro del mondo dicendo: fa, o Signore, che il tuo servo se ne vada ora in pace! »

Il fosco Principe delle tenebre stese la mano per

raccogliere una delle violette, scivolata da quelle della florida madre della vita: subito essa si disseccò nella sua mano fredda ed ossuta. Facendo cenno d'assenso col capo: «è cosí — disse — e anche l'uomo lo riconosce con noi. Ma egli può muover sempre l'obiezione: perché dobbiamo invecchiare? non poteva la Provvidenza averci dato una giovinezza eterna?»

La Vita scosse, un po' contrariata, la testa maestosa. «Ecco l'uomo in tutto il suo vero essere! Proprio per lui la legge del mondo dovrebbe esser mutata!... Dove sta l'eterna giovinezza? Anche le miriadi di soli si raffreddano e si dissolvono in faville; invecchiano, si spengono; il dente del tempo corrode le montagne che s'elevano verso il cielo; mari si sono esauriti e se ne sono formati di nuovi sulla superficie della terra... ma l'uomo desidera giovinezza eterna! Tutto quanto egli creò e crea: popoli, civiltà, imperi, leggi, città che furono centro del mondo, edifici che dei re avevano fatto innalzare per l'eternità, tutto andò sommerso, disparve, fece il suo tempo, divenne rovine, macerie; e cose nuove, diverse, migliori, sorsero arditamente possenti dal marciume, dalla polvere, dai sepolcri. L'uomo adorò quel che aveva incendiato e incendiò quel che aveva una volta adorato.

«Egli prega il Signore del mondo che dia solo a lui eterna giovinezza e l'immortalità, e ciò non ostante l'impossibilità che questo astro, la terra, sulla quale vive, possa per sempre sussistere e sostenere alla sua superficie i campi della vita. Che avverrebbe, o Principe, se l'uomo vivesse eternamente? Il sovrappopolarsi del mondo porterebbe a catastrofi inconcepibilmente orrende, scatenerebbe la lotta di tutti contro tutti; la fame incalzerebbe milioni di

uomini da un paese all'altro: quelli da essa finiti si accatasterebbero a montagne, quelli da essa risparmiati diverrebbero delle bestie. L'uomo non riconosce che la morte, da lui tanto temuta, non è un distruttore ma un fabbro, un impulso, forse l'ultimo, il piú profondo germe di ogni civiltà. Vita eterna! Soltanto per l'uomo o anche per le altre creature? Non è forse il saggio uomo in grado di calcolare che le mosche di una sola fattoria — che lasciate in vita continuerebbero senza ostacolo a moltiplicarsi — formerebbero in pochi anni una massa piú grande dell'intera sfera terrestre? »

« Il lamento dell'uomo » — soggiunse la Morte — « che per me, servitore della gran legge imposta da Dio al mondo, suona accusa, avrebbe maggior senso se egli non fosse, mille e mille volte di piú, causa del proprio annientamento! Tutti i campi di battaglia del mondo, sui quali la giovinezza perí versando il suo sangue lo accusano, e la sua storia, con le sue guerre, rivoluzioni, patiboli, persecuzioni di eretici, sterminii di razze intere, non è altro che una lotta incessante contro quella immortalità da lui desiderata e pretesa, e contro la Santità della vita, da lui sempre affermata, quando sente minacciato se stesso. L'uomo è la piú difficile di tutte le creature che vivono nella vasta cerchia della natura; bisogna, Vostra Altezza lo sa, usargli di molta indulgenza! »

« E la merita, non ostante tutte le sue imperfezioni! Non cerca egli forse, a suo modo, la via dell'elevazione e della perfezione? La sua arte, la sua scienza non lo innalzano a vette dalle quali egli può talvolta sollevare un piccolo lembo del velo che ricopre il mistero del mondo? Cerchiamo onestamente di venirgli in aiuto e di usargli indulgenza! Egli non conosce le grandi, le ultime relazioni e connes-

sioni del tutto; nulla sa del mondo che succede a questo, oltre il limite della propria temporalità, per quanto si rompa il capo intorno a ciò. S'egli sapesse quel che sappiamo noi, servitori dell'Innominabile, potrebbe entrar piú tranquillamente nel regno delle tenebre da lui tanto temuto».

Sua Maestà la Vita si alzò e porse con grazia la bella e calda sua mano al Principe del paese del silenzio. Il sole era tramontato; solo un bosco di betulle sorgente su una vetta, splendeva ancora nella meravigliosa luce crepuscolare. La Morte, tenendo sempre devotamente il largo cappello a cencio nell'ossuta mano, guardava la dea di ogni fecondità risalire con passo fermo la collina, e la seguí a lungo con lo sguardo. Quindi si rivolse lentamente indietro e appoggiandosi pesantemente al suo bordone di quercia mosse i passi in giú verso la valle piena di freddo e di fitta ombra. Il suo lungo mantello nero disparve nella nebbia e nell'oscurità; lungo il suo cammino gli alberi e i cespugli stavano immoti e silenti...

Nel contemplar la natura
badate sempre all'uno come al tutto;
nulla vi è dentro, nulla vi è fuori,
ché dentro è lo stesso che fuori.
Così, senza attardarvi, intenderete
il sacro, palese mistero.

***

Godetevi il vero sembiante,
l'ordito solenne, severo:
nulla cosa vivente è unità
è sempre molteplicità

GOETHE

ENIGMI INTORNO ALLA VITA E ALLA MORTE

« Socrate, il saggio vegliardo, diceva spesso con profonda tristezza: “ Ahi! Quanto di occulto ci resta ancora da conoscere! ” ». Guglielmo Busch, l'umorista filosofo, esprime cosí, a suo modo, una profonda verità. Non soltanto il grande pensatore greco, ma anche i viventi filosofi e i grandi indagatori della natura, sanno che noi ignoriamo molte cose e che scarsa è la speranza che possiamo un giorno svelarle. L'epoca dell'Illuminismo, che distrusse la superstizione, ha creato, per un gran numero di individui privi di autonomia di giudizio, una nuova superstizione: quella che la scienza possa sciogliere gli enigmi dell'universo. Questa scienza è pervenuta a risultati che fanno stupire, ci ha permesso d'affondar lo sguardo nei recessi secreti della natura; ha scoperto connessioni e relazioni di cui i nostri antenati non avevan l'idea; ma essa ha anche il coraggio — e può averlo, dati i suoi grandi successi — di dichiarare tranquillamente che, ad onta di ogni nostro indagare, noi siamo circondati da innumerevoli enigmi insoluti.

« Tutto sembra ovvio ed evidente allo stolto; al saggio nulla! »

Nessun astronomo del mondo è in grado di dirci

perché il sole, lassú, dai cui raggi dipende ogni vita sulla terra, non si sia ancora spento. L'immensa palla di fuoco ci manda, per ogni secondo, un'energia capace di sollevare d'un chilometro un peso di 33.000 milioni di tonnellate in cifra tonda; e pure il nostro pianeta non riceve che la 2735 milionesima parte della irradiazione solare totale. Che questo fuoco dell'universo arda da miliardi di anni è dimostrato dalla storia della terra; ma il come esso si conservi, il perché esso non si sia già da lungo tempo raffreddato, l'astrofisica non è in grado di dircelo; per quanto sull'argomento esistano oggi ipotesi che forse si approssimano al vero. Ma non abbiam bisogno di spingerci fino alle stelle per imbatterci in enigmi insolubili. Nessun fisiologo al mondo è in grado di dirci com'è che il piú semplice dei nostri pensieri sorga nel nostro cervello; eppure è con questo cervello, tuttavia, che noi concepiamo e giudichiamo l'intero mondo; con esso tentiamo di spiegarci Dio, l'universo e noi stessi. Noi tutti non potremmo senza la «memoria» assolvere i multiformi nostri lavori; ma fino a oggi la fisiologia del cervello non è riuscita a scoprire che cosa sia la «memoria», come e sotto quale quiddità le esperienze da noi fatte vengano «accumulate» nella portentosa struttura cellulare del cervello. Siamo ancora in pieno mistero circa «l'anima»; opinioni si contrappongono a opinioni; ancor sempre ci assilla il problema del come sia sorta la prima vita; ancor sempre tentiamo di sciogliere l'enigma della «materia»: che cosa mai sia nell'intimo e ultimo suo nucleo ciò che noi chiamiamo con questo nome; nonché ciò che sia quello che chiamiamo «forza», «energia». I piú eminenti scienziati sanno che non si può parlare di una soluzione degli enigmi dell'universo.

Anche intorno alla « vita » e alla « morte » errano come degli spiriti le nebbie e i veli dell'incertezza. Che cosa è la vita? che cosa è la morte? Evvia, dirà qualcuno, è incontestabile che quella giovane betulla e il merlo che canta sulla cima di essa abbiano una vita, e che il grosso blocco di granito che giace a pié di quest'albero sia cosa morta, quanto di piú morto vi possa essere. Su ciò, indubbiamente, non v'è da disputare. Ma se procediamo un po' avanti, la questione diviene abbastanza piú difficile. Poco tempo fa, rovistando in un vecchio zaino, che non adoperavo da molti anni, per cercarvi alcune cosette, vi trovai fra l'altro alcuni chicchi di grano, che per tutto quel tempo erano rimasti in una tasca laterale. Per caso avevo poco prima riletto in un periodico l'antica storiella dei chicchi di grano ritrovati nelle tombe dei re dell'antico Egitto, risalenti a quattro o cinque millenni fa, e che sarebbero risultati ancora germinativi: affermazione questa confutata e rigettata da un pezzo a seguito di accurate riprove. Questi chicchi di grano, voluti antichi, si son rivelati... quali piccoli trucchi di guide indigene dei visitatori forestieri.

Ora, un capriccetto di quelli che saltano in testa anche a noi ormai vecchi esperti, mi mosse a metter sotterra, nel mio giardino, quei chicchi, e essi, dopo poco tempo, germinarono davvero. Si dirà: è la cosa piú ovvia e naturale, ciò è proprio dei chicchi di grano, è insito in essi. Ah, sí, che cosa non è « naturale »?! Ma, quanto non è strano, in fondo, che in questi granelli, in queste cose secche, aride e dure, che dormirono per tanti anni in una tasca vi stia riposta della vita. Che cos'è dunque propriamente questa « vita »? Sicuramente dimostrato è che tali granelli, anche dopo mezzo secolo, germinano e

producono spighe contenenti il frutto. In che cosa differiscono i chicchi di grano piú vecchi, i « morti » da quelli ancora germinativi? Involontariamente si è indotti a fare il paragone con un orologio. Vi è nel tiretto un vecchio orologio da tasca, di quelli che han dovuto cedere il posto al moderno orologio da polso; esso vi sta da anni fermo e silenzioso in un cantuccio. Se lo ricarichiamo esso ricomincia a far ti-tac e a spingere gli indici sul quadrante. Vi sta anche nei chicchi di grano qualche cosa come un ingranaggio, una macchina d'orologeria di natura strana, a noi ignota? È il tempo che distrugge entro di essi l'ingranaggio o la « forza » che mette in moto e fa far tic-tac a questo orologio della vita, per cui i chicchi di grano dei Faraoni non sono piú germinativi?

Nel mio giardino lego un tenero, esile fusto di rosaio a un robusto tronco, proveniente da un prato e che da tempo stava per terra in un angolo del giardino. Ognuno dirà, il fusto, l'alberello è vivo, ha vita, il tronco è morto. Ma quale inganno! Dopo breve tempo il tronco proveniente dal prato mette delle punte verdi: non passa molto ed ecco che si formano dei veri germogli, polloncelli, per cui debbo allontanarlo dalla rosa affinché non sottragga inutilmente alimento dal terreno. Dovunque, in vecchi truogoli di fontane, vasche e simili, si trovi del muschio umido, vive un minuscolo essere chiamato dai naturalisti « tardigrada » (ted. Bärtierchen).

Al sopravvenire di un periodo di siccità, esso si arrotola riducendosi a un granellino che non ha apparenza alcuna di un essere vivente; per parecchi mesi se ne sta lí come un granello di sabbia, e tuttavia in esso vi è della vita: il piccolo « ingranaggio » attende solo di ricevere una spinta per rico-

minciare il suo «tic-tac». Non appena il muschio ridiventa umido gli spiriti vitali si risvegliano in quel granellino, ed esso ritorna ad agitarsi e muoversi di qua e di là nel suo regno, come faceva prima. Lo stesso animaletto è stato rinvenuto, dal biologo della Spedizione Shackleton al Polo sud, congelato entro blocchi di ghiaccio, dimostranti una esistenza di parecchi anni: il calore lo liberò dal suo lungo irrigidimento, che non gli aveva arrecato alcun danno; si risvegliò e continuò a vivere la sua vita.

Un americano ha scritto una volta un fantastico romanzo, nel quale un uomo, nell'anno 3000, vive la sua vita «a puntate»: a periodi di venticinque anni di sveglia di nuovo, per qualche tempo, dal suo irrigidimento e contempla tranquillamente quel che l'umanità ha fatto nell'intervallo, ciò ch'essa ha creato di nuovo e in quali complicazioni si è venuta a cacciare. La «tardigrada» e gli esseri viventi primitivi ad essa simili sembrano aver appreso ben quest'arte... riferitamente al loro piccolo mondo. Alcuni coleotteri, catturati e messi in collezioni sotto vetro e in cornice, o in scatole di latta, privi di ogni alimento, sono stati ritrovati in vita dopo parecchi anni. Lo zoologo Hesse, in una sua opera, fa menzione di una chiocciola del deserto, che era rimasta incollata su una tavola nel Museo Britannico di Londra per cinque anni, e ritenuta morta, la quale dopo tal periodo di tempo si rivelò in vita. Nel ghiaccio delle profondità della Taiga, in Siberia, che da secoli giace incontaminato e non disgela nemmeno nell'estate piú ardente, scienziati russi hanno ritrovato dei batteri viventi; e di recente sono stati sottoposti a ricerche batteriologiche dei mattoni di costruzioni antiche di molti secoli, e sono stati tro-

vati dei batteri che erano stati « cotti » entro gli stessi ed erano tuttora in vita.

È tragico il pensare che nei tempi andati siano stati messi sotterra uomini che con le cognizioni e i mezzi odierni si sarebbero potuti strappare alla morte. Tempo fa è ricorso un caso particolarmente notevole sotto questo riguardo. Per oltre un'ora erano stati fatti tutti gli sforzi possibili per « richiamare in vita » un uomo vittima di un accidente. Fu tutto vano, ogni traccia di vita sembrava spenta e lo si lasciò stare in pace. Qualcuno però rimase in dubbio che l'orologeria di quell'uomo si fosse arrestata per sempre; egli proseguí i suoi sforzi e dopo un'ora e mezzo le palpebre effettivamente vibrarono e la vita ritornò.

Che cosa è mai avvenuto in tal caso? Quante volte il limite tra la morte e la vita è indistinto! Chissà se nell'anno 3000 non potremo rifar « vivi » molti dei « morti » che oggi deponiamo nella tomba!

A volte la vita non si riesce ad ucciderla nemmeno in condizioni che sembrano inverosimili! Molisch e altri scienziati hanno rinvenuto, in sorgenti calde del Giappone e in altri luoghi, degli esseri di bassa organizzazione alla temperatura di 77 e di 89 gradi Celsius. Dopo annose esperienze Jahnel, a Monaco di Baviera, ha dato la dimostrazione che certi batteri sopportano per oltre cinque ore una temperatura di 271 gradi sotto zero, senza perire. Bisogna riconoscere che questo strano qualche cosa, che per ora vorremo brevemente chiamar forza vitale, è quasi invincibile.

Se vogliamo sapere che cosa sia la morte, dobbiamo in precedenza cercar di spiegarci che cosa sia la vita. « Che cosa è la vita? » domandò una volta un professore, noto per la sua originalità, a un giovane

candidato, tutto preoccupato per la prova che doveva sostenere per conseguire la laurea in chimica. Questi ricorda vagamente di aver sentito e letto molto su tale argomento, ma in quel punto non gliene vien nulla in mente. Imbarazzato egli dichiara di averlo saputo... ma di averlo dimenticato. A ciò quel tal professore, biologo, rivolgendosi agli altri dotti colleghi della commissione esaminatrice, dice con viso turbato: « Signori, che disgrazia! ecco qui l'unico uomo al mondo che abbia saputo quel che è la vita, e proprio lui ha avuto la cattiva sorte di dimenticarlo! » Che cosa è la vita? Ma è poi tanto difficile il conoscerlo? Ecco là un ciottolo che non partecipa in alcun modo della natura circostante. Quando il sole meridiano lo riscalda, i miliardi e miliardi di minuscole particelle che lo compongono — gli atomi — compiono movimenti e vibrazioni diverse che non quando di notte esso sta immerso nel freddo e nell'oscurità, ma non reagisce altrimenti. Se lo mettiamo sotterra, se lo gettiamo nell'acqua, se lo collochiamo in uno spazio vuoto o pieno d'aria, tutti questi mutamenti ambientali non posson far sí che esso si muti, o muti la sua struttura. Quanto diversa è invece una pianta! Una maggiore o minore quantità di luce o di calore solare non è per essa indifferente; essa vi reagisce talora in modo come se essa prenda delle misure intelligenti, come quella di accartocciare le sue foglie, o di volgersi verso il sole, a fin di ricevere piú o meno della sua luce o del suo calore. Anche la umidità o la siccità la inducono a mutamenti, e non è per essa indifferente se la togliamo dal suo ambiente e la trapiantiamo su suolo che contenga sostanze affatto diverse. Una tal pianta sogliamo talvolta chiamarla una piccola fabbrica chimica, e ciò ben calza, fino a un certo punto. La na-

tura le ha conferito la meravigliosa capacità di trarre dall'acido carbonico dell'aria, sfruttando le energie che l'irradiazione solare apporta alle foglie, il carbonio di cui ha bisogno, mentre dal terreno essa trae, utilizzando l'acqua, da composti azotati azoto e sali. Ciò è cosa di gran lunga piú complicata: il lavoro diurno della pianta è altro da quello notturno. Che la piú modesta pianticella verde produca amido, albumine, zucchero, cellulosa e altro, passa tuttavia per uno di quegli arcinoti prodigi... « naturalmente ovvii ed evidenti ». Prima si soleva dire in modo affatto generico: vita significa avere un ricambio di sostanze. Una pianta e il piú minuscolo animaletto han tale ricambio; la pietra non lo ha, poiché è morta. Ma la cosa non è poi tanto semplice. L'eminente fisico inglese Faraday entusiasmava, cent'anni fa, a Londra, un grande uditorio con le sue pubbliche conferenze, fra le quali grande considerazione incontrò quella sulla « Storia della vita d'una candela ». In questa conferenza il Faraday si diffondeva anche in considerazioni filosofiche sulla questione se la candela, che arde cosí spesso accanto ai feretri nelle cerimonie funerarie, e il cui consumarsi ardendo fino a spegnersi vien messo in relazione con lo spegnersi della « luce della vita » non abbia in sé qualche cosa che sia come una vita. Non ha anch'essa un ricambio? Essa prende dall'aria l'acido carbonico, che rende possibile la combustione; la materia di cui è composta contiene soprattutto carbonio e idrogeno, e nella combustione il primo si trasforma in acido carbonico e l'idrogeno in acqua. Ma ciò nonostante la candela non vive, per quanto gentilmente il poeta e ingegnosamente il filosofo possano cantare e discorrere di una « luce della vita ». Quel che caratterizza la vita

è *sensazione, movimento, respirazione, ricambio, riproduzione* e qualcosa ancora di piú.

L'indagine moderna è penetrata profondamente nei rapporti e nei fondamenti delle funzioni vitali e si ha l'impressione ch'essa si sia talvolta avvicinata al nocciolo del grande mistero. Il nostro corpo è un immenso regno di cellule, con organi complicati; ma la vita su questo nostro pianeta e certamente dappertutto nell'universo ovunque essa si trovi, ebbe indubbiamente inizio in forme affatto primitive: minuscole pietre edili originarie dell'edificio del mondo organico. Noi ci avvicineremo di piú al mistero della vita discendendo alle creature piú basse e addirittura agli esseri unicellulari.

Ogni pozzanghera, nei villaggi, ne contiene a miliardi; in ogni accumulo d'acqua piovana, che d'estate ristagna a lungo, ci imbattiamo in essi, che ritroviamo anche nell'acqua intorbidatasi nel vaso dal quale emerge il mazzo di fiori del prato. È questa l'« acqua del formicolío, del brulichío » del poeta di fiabe Andersen. Un modesto microscopio ce le rende visibili queste amebe, questi animaletti a tromba, animaletti-pantofole ecc., i quali ultimi hanno la lunghezza di circa un quinto di millimetro. Nell'acqua galleggia una piccola massa di protoplasma, alla cui superficie si vedono come dei peli ciliari infinitamente sottili; alcuni puntini rappresentano aperture del corpo che servono ad accogliere l'alimento e alla sua espulsione; ma la cosa piú importante (poiché qui sta il vero mistero del minuscolo essere) è il nucleo della cellula, del quale ritorneremo ad occuparci.

« Protoplasma »: Anche qui una tonda parola per esprimere un fatto complicato! La materia vitale originaria ci sta ora dinanzi: detto all'ingrosso, un

corpo albuminoso ma che è qualche cosa di prodigioso, che è in possesso, appunto, del mistero della vita, dell'arte di effettuare un ricambio, di crescere, di reagire alle influenze del mondo circostante, di effettuare la riproduzione, al che per altro partecipa, quale mago difficile a scorgersi, anche la materia nucleare. « Protoplasma »! Sostanza vitale! Sostanza mucosa, non solubile nell'acqua, di una struttura chimica straordinariamente complicata, simile all'albumina ma suscettibile di mille trasformazioni e mutazioni. Il sapere che carbonio, azoto, idrogeno, ossigeno, zolfo, fosforo siano i principali componenti di questa sostanza vitale non è quello che possa giovarci; vedremo in prosieguo che non la materia ma la disposizione di essa è quello che importa. La vita è innanzi tutto un « problema di organizzazione ». Cosí come l'insieme di molle, ruote, leve, viti che mettiamo in un astuccio metallico, non viene a costituire un orologio da tasca, ma è solo la costruzione, l'organizzazione delle parti che ne fa risultare quel meccanismo ingegnosamente operante, cosí il problema della vita non può spiegarsi dalla sola materia. Certo, anche nell'organismo vivente hanno la loro parte le leggi della fisica e della chimica; ma temerario sarebbe l'affermare che un organismo vivente non sia altro che un laboratorio fisico-chimico, operante con somma ingegnosità.

Animaletti-pantofola.

Parlavamo appunto degli unicellulari che risiedono

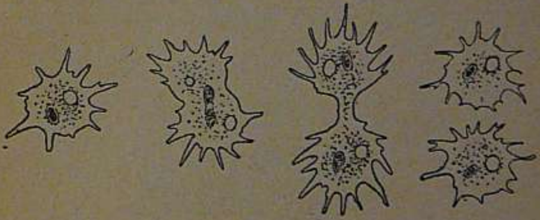
in una goccia d'acqua: degli acefali, degli animaletti-pantofola ecc. Che anche queste forme infinitamente semplici della vita siano qualche cosa di piú che « materia vivente » è stato dimostrato da esperimenti sommamente interessanti, fatti in questi ultimi anni principalmente dal Bramstedt e dal Soest nell'Istituto Zoologico di Marburg. Essi mostrarono che anche questi esseri unicellulari hanno memoria e possono « imparare » qualche cosa. Con l'aiuto di un modestissimo microscopio si possono vedere questi minuscoli animaletti-pantofola nuotare allegramente di qua e di là entro poche gocce di acqua palustre. Il Bramstedt collocò queste delicate creature in minuscoli vasetti di vetro di circa un centimetro di diametro, di forma diversa: l'uno quadrato, l'altro triangolare, un altro circolare. Gli animaletti-pantofola viventi, chiarissimi, lunghi circa un quinto di millimetro, incominciarono a nuotare instancabilmente lungo i confini delle nuove abitazioni, descrivendo, secondo la forma del vaso, un quadrato, un triangolo o un cerchio, e ciascuno nel suo « stagno » si abituò a questo suo nuovo itinerario. Ma il sorprendente degl'ingegnosi esperimenti degli studiosi marburghesi viene ora: messi piú tardi gli animaletti del vaso triangolare in quello circolare, essi continuarono a descrivere l'itinerario triangolare da essi già appreso. Essi avevano quindi « memoria » e dimostravano di potere imparare qualche cosa, di sapersi cioè adattare alle circostanze. Il che dimostrava d'altra parte — e in ciò sta l'alta importanza di queste ricerche — che essi non erano soltanto dei minuscoli laboratori fisico-chimici, solo della « materia vivente », ma che in essi vi è, oltre a tutto questo, molto di piú. Da ragazzi ha fatto a tutti noi maraviglia il vedere che alla graziosa lucertola che ave-

vamo con rapidità presa nell'erba, ricresceva la coda stroncata. Questo « potere di rigenerazione » in animali di organizzazione inferiore trovasi sviluppato in modo molto piú sorprendente, e quel che piú sbalordisce è che ogni cellula dell'organismo leso pare che sappia esattamente ciò che essa deve fare, ciò che essa deve integrare. Quando uno scultore restaura un'opera di marmo che sia stata mutilata o infranta, la reintegrazione delle figure non ci arreca maraviglia, in quanto essa avviene per opera di un uomo pensante e provetto dell'arte e della tecnica di essa.

Ma... che pensi anche la cellula? Se un embrione di rana viene diviso in due parti, di ciascuna di queste viene a formarsi un nuovo ranocchio intero. Sono stati tagliati dei vermi in venti, trenta parti, e queste, tutte ricrebbero formando un verme intero. Quel che qui produce la nostra maraviglia è la « finalità », la tendenza conforme al fine da conseguire; ed essa ci induce a dubitare che tutto ciò avvenga per un mero giuoco di forze fisiche e chimiche. Dobbiamo tuttavia esser cauti nelle nostre conclusioni, poiché anche il morto « cristallo » possiede un simile potere di rigenerazione: anch'esso si integra magnificamente quando venga leso. Un cristallo di allume, del quale rompiamo uno spigolo, immerso in una soluzione di allume, lo ricostituisce di nuovo.

Gli unicellulari sembrano essere in possesso del grande mistero del « come si sfugga alla morte », raggiungendo la vita perenne. Invero essi non muoiono, o per lo meno non muoiono « da se stessi »: se non li coglie uno di quegli accidenti capaci peraltro di scaraventare nel regno delle ombre anche il giovine piú sano e forte, fosse esso un Ercole, essi continuano a rimanere in vita, sia pure in un modo

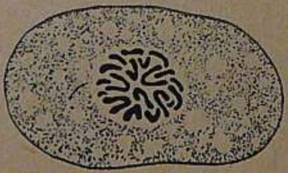
speciale. Seguendo attentamente, sotto il microscopio, le minuscole masse delle amebe, che si muovono lentamente strisciando, si osserva come esse si mettano di quando in quando a riposare; come allora l'ameba si distende, il nucleo si allunga, si divide in due parti che si allontanano l'una dall'altra. Lentamente l'ameba si allunga, restringendosi nel mezzo fino a diventar sottile come un filo e, finalmente, viene a dividersi in due: dall'unico essere ne



Scissione di un'ameba.

son diventati due: siamo stati cosí testimoni di un processo di riproduzione infinitamente semplice. In modo affatto simile altri esseri unicellulari si moltiplicano suddividendosi. Si può talvolta vedere in una goccia d'acqua che due di tali infusori si mettono l'uno accanto all'altro: verrebbe di pensare che ciò somigli a un atto di accoppiamento fecondativo, o che in ciò avvenga scambio di materia; ma recenti indagini (quelle ad esempio dell'americano Woodruff) dimostrano non trattarsi di questo. Egli ha infatti abilmente impedito agli animaletti di potersi unire: per quindici anni ha proseguito tali esperimenti, effettuando, in condizioni identiche, oltre 10.000 di simili divisioni nei discendenti di una ameba, e ne risultò che la moltiplicazione per sem-

plice scissione procedeva indiminuita e non ostacolata, senza che si potesse notare un « invecchiare » di quegli esseri. È appunto tale « processo di divisione » che assicura agli unicellulari vita perenne e li sottrae alla morte. Da una creatura nascono due creature sorelle, o com'altro vogliamo chiamarle. Comunque, in tal processo non vi è « morte », poiché « non esiste un cadavere », come, alquanto banalmente, ebbe ad esprimersi un biologo. In tutti i processi di propagazione, parte di somma importanza ha il nucleo della cellula: sembra anzi che il



I fili del nucleo (cromosomi) rappresentanti la massa riproduttiva della cellula germinale.

vero mistero della vita risieda proprio in esso. Il nucleo è un organismo di struttura molto complicata, che asconde un mistero entro uno spazio piccolissimo. La cellula è come uno stato, con miliardi di abitanti: le molecole; ma al centro di questo stato ha sede il suo « governo »: il nucleo cellulare. Oggi, grazie al supermicroscopio, che consente un ingrandimento di 30 mila volte di alcuni oggetti, possiamo spingere profondamente lo sguardo in questo mondo dell'estremamente piccolo e scorgere entro i nuclei dei curiosi fili, contenenti i « gene » o apparecchi riproduttori. Essi sono affatto diversi nei diversi esseri; sappiamo infatti che nelle cellule umane si trovano 48 di tali fili nucleari, in altre forme

di esseri viventi, quattro e in alcune altre perfino delle centinaia. La generazione è un prodigio misterioso. Nella congiunzione delle due cellule germinali, la paterna e la materna, viene da entrambe utilizzata solo una parte di questi elementi della generazione: sono essi che determinano le nostre facoltà, i nostri talenti e, fino a un certo punto (dato che non soltanto l'eredità, ma anche le influenze ambientali vi hanno la loro parte), il decorso della nostra vita. Vi è alquanta ragione di affermare che siano queste disposizioni ereditarie che decidono se l'essere che si viene sviluppando nel buio del seno materno potrà divenire un Goethe, un Napoleone, un Beethoven o un Kant. Il saggio di Weimar ha pronunciato una volta una sentenza che qui torna altamente significativa:

Come nel giorno che ti ha dato al mondo
stava il sole al saluto dei pianeti,
cosí tu prosperasti sempre piú
la legge seguendo dell'inizio.
Cosí sarai, non puoi fuggir te stesso,
sibille già lo dissero e profeti;
né tempo, né forza alcuna infrange
coniata forma che vive e si sviluppa.

Ma anche qui, se pure in ristrettissimo ambito, noi non vediamo che il fenomeno esteriore; quel che dietro vi si cela, quale sia la mano che tira i fili, e come ciò avvenga, rimane ancora a noi ascoso e ci rimarrà, forse, ignoto per sempre.

Anche nei minuscoli unicellulari il nucleo ha, come abbiam detto, una parte importante. Importantissimi mi sembrano su questo punto gli esperimenti eseguiti dal Professor Jordan dell'Istituto di Fi-

sica dell'Università di Rostock, sui quali, nel 1939, egli riferiva nella «Umschau», Rivista settimanale dei progressi della Scienza e della Tecnica. È noto che oggi si è in grado di dirigere sui piú minuscoli esseri viventi, anche su batteri grandi non piú di alcuni millesimi di millimetro, e sulla loro struttura cellulare, un vero «fuoco di mitragliatrice»: si tratta, certo, di mitragliatrici e cannoni di un genere particolare. Sono i raggi Röntgen, i raggi di radium ecc., che a ciò vengono adoperati, e, dal punto di vista del fisico, questo non è altro che una fitta grandinata di minutissimi proiettili, di particelle degli atomi, di cui ogni corpo è costituito. Ora, in tali esperimenti, secondo quanto ne riferisce lo scienziato anzidetto, risultò che i piccoli esseri viventi, questi batteri, non dettero alcun segno di essere stati lesi o danneggiati dalla grandine di proiettili di quei bombardamenti. Essi si mostravano, per dir cosí, «non colpiti», o, per lo meno, non appariva lesa alcuna parte vitale del loro minuscolo corpo. D'improvviso però, come il Prof. Jordan si esprime, essi morivano allorché si riusciva ad azzeccare loro un «colpo» giusto. Che avviene in ciò? Da alcuni anni si sa (il che prima era incerto) che anche questi minuscoli batteri hanno un nucleo, naturalmente in proporzione dell'intero batterio, piccolissimo. Per meglio chiarirci la cosa, rappresentiamoci il batterio grosso come una zucca, il nucleo come un pisello e i proiettili grossi quanto la capocchia di uno spillo. Molti dei proiettili penetrano nella zucca ma non le producono alcun danno; se però uno di essi riesce per caso a colpire il pisello-nucleo, allora l'attività vitale si spegne e il batterio muore. Qui si vede — ed è ciò che conferisce importanza all'esperimento — che i *nuclei* delle cellule sono qualche cosa d'altro e

di infinitamente piú importante che non tutta la rimanente massa cellulare. Il Prof. Jordan parla di essi come del « centro di governo », di dirigenza della cellula, il quale regge e conserva le funzioni vitali. Come ciò proceda e perché sia cosí, il dotto non sa dircelo. Procedono forse determinate « forze » dalla struttura nucleare? È la disposizione, l'ordinamento degli atomi e delle molecole del nucleo che cela in sé il mistero? Non lo sappiamo!

Ritorniamo ancora agl'infusori nella goccia d'acqua, i quali si riproducono per scissione, raggiungendo cosí l'immortalità. Indagini racentissime, d'importanza straordinaria, sembrano dimostrare che, se non fosse per questo processo di scissione, anche gli unicellulari, come tutti gli esseri di piú alta organizzazione, verrebbero a morire. Ciò sembra emergere soprattutto dai lavori del biologo M. Hartmann. Anch'egli — come il Woodruff e altri — poté dimostrare che gli esseri viventi inferiori continuano per anni a propagarsi per scissione senza che in essi si riscontrino segni di invecchiamento. Ma egli si spinse piú oltre nei suoi esperimenti e, mercé abili predisposizioni, ha ottenuto che a questi unicellulari venisse impedito di scindersi. E ora essi morivano, divennero preda della morte, cosí come capita anche a noi! Dato ciò, la cosa sembra stare cosí: che già nella crescenza degli unicellulari, nel loro ingrandirsi il *germe vada morendo*, e che essi si sottraggano alla morte ritornando a esser piccoli, scindendosi.

Come si spiegherebbe fisiologicamente questo fatto? Si suppone che nella cellula il ricambio venga reso piú difficile a misura ch'essa s'ingrandisce. Anche in questi piccoli esseri viventi vi sono materie di rifiuto che debbono venire espulse, perché non av-

venga un'autointossicazione. La scissione della cellula provvede a che il piccolo organismo conservi sempre una grandezza favorevole al processo vitale; quando ciò venga impedito, come fece l'Hartmann, la bilancia della vita trabocca e gl'infusori muoiono, probabilmente di una malattia del ricambio, come ne muoiono anche tanti uomini!

È qui che ci avviciniamo, forse, al mistero fondamentale della morte. *Perché finisce la vita? perché avviene la morte?* Domanda semplicistica, alla quale è infinitamente difficile dare una risposta. Alcuni biologi dicono: le cellule subiscono appunto a causa del ricambio delle alterazioni dannose che finiscono per distruggere il loro piccolo organismo: lo fanno arrestare proprio come avviene per un orologio a causa della polvere che vi penetra, o della densità eccessiva dell'olio ecc. fino a che esso finisce per arrestarsi. Quanto piú grande è l'aggregato di cellule, tanto piú facilmente avviene un simile danneggiamento, ed è per questo che uomini e animali incorrono piú sicuramente nella morte che non gli unicellulari. Altri biologi affermano che un organismo vivente potrebbe rimaner perennemente in vita e che la morte non sia una necessità ineluttabile; che essa non venga prodotta se non da qualche danneggiamento del nucleo cellulare. Non è l'invecchiare, in sé, che uccide ma è la somma dei danneggiamenti che, crescendo con l'età, conduce alla morte. Altri dicono: la morte è in certo modo una «comodità della natura!» Quando l'essere vivente si è propagato, creando cosí nuova vita, esso ha assolto il suo compito, fatto il suo dovere, dopo di che è divenuto superfluo! Il conservarlo in eterno non è nel piano della natura, che, se ciò fosse, gli avrebbe conferito altre forze di difesa. La morte fa cosí posto per la

nuova vita, ond'è che nella morte è insito già, nella maniera piú semplice, il ringiovanimento della vita.

Le indagini qui brevemente esaminate in conformità all'indole di questo libro, offrono, bisogna riconoscerlo, notevoli opportunità di approfondire i problemi aventi per oggetto la vita e la morte. Ma dobbiam pure riconoscere che gli stessi unicellulari, come ad esempio l'animaletto-pantofola, e persino certi batteri sono, non ostante l'apparente loro semplicità, delle forme complicate. Quanto mistero, quale complessa organizzazione si riscontra già nell'essere unicellulare! Ma anche qui non ci troviamo in presenza dell'origine del grande mistero della vita.

Abbiamo sentito che questi animaletti-pantofola, questi animaletti-chiocciola ecc. hanno la lunghezza della quarta o quinta parte d'un millimetro, e tuttavia essi sono dei giganti di fronte ai batteri, a questi esseri che dimorano sempre in noi e intorno a noi. (Vedi la figura a pag. 220). Anche fra questi vi sono giganti e nani, ma se consideriamo un batterio della lunghezza di 1/150 di millimetro, esso ci rappresenta a un dipresso la grandezza media di questo mondo di piccoli esseri: l'animaletto-pantofola sta qui nel rapporto di una zucca a un pisello. Il germe del colera dei polli ha, invece, la grandezza di 1/500 di millimetro: per rimanere nel quadro del nostro confronto, dovremmo attribuirgli la grandezza di una capocchia di spillo. Ma anche questi batteri hanno una struttura relativamente complicata: oggi sappiamo che difficilmente si riesce a dominarli (nei metodi di cura), poiché essi sono armati e corazzati. Molti di essi si muovono per mezzo di fili a flagello, infinitamente sottili; sono già capaci di varie sensazioni, reagiscono in vario modo ai diversi ambienti, e il fatto che, in determinate cir-

costanze, nel minuscolo corpo del batterio, dal protoplasma del corpo della cellula si formino le « spore » (corpuscoli infinitamente piccoli, di cui l'aria che respiriamo è piena), veri materiali di costruzione della vita, di una vitalità resistentissima, che si sviluppano se càpitano su un adatto suolo nutritivo: tutto ciò sta a dimostrarci quanto anche qui sia complicata la organizzazione. Lo stesso batterio è quindi qualche cosa di piú che un cumulo di molecole, di materia.

Tuttavia l'indagine moderna è pervenuta a rintracciare esseri ancor molto piú minuscoli. In alcune malattie, manifestamente prodotte da microrganismi, non si è potuto riuscire, non ostante ogni sforzo, a scoprirne i germi: questi dovevano esser tanto piccoli da non esser visibili ad alcun microscopio, da non esser trattenuti da alcun filtro, per mirabilmente fitto e capace di trattenere i piú piccoli dei batteri fin qui conosciuti. Ci sarebbe qui da annoverare il morbillo, l'influenza, l'afta epizootica e la malattia dell'unghia (Maul - und Klauenseuche), il germe della paralisi infantile, la interessante (e dal punto di vista economico anche importante) malattia della pianta del tabacco, detta malattia a mosaico, ed altre ancora. Si è tanto dubitato se si trattasse qui anzitutto di un essere vivente: esso avrebbe dovuto essere di una grandezza inverosimilmente piccola, piú piccolo di due millesimi di millimetro; si è pensato trattarsi solo di una sostanza tossica, e si è parlato quindi di un « virus », di un veleno. Tutto questo problema è stato oggetto di profonde indagini in Germania, soprattutto da parte del Prof. Bechold, Direttore dell'Istituto per le ricerche colloidali, di Francoforte sul Meno. Per quanto rimanga ancor sempre qualche cosa di inesplicabile, sono già

stati fatti grandi passi verso la conoscenza di certe malattie, e degli strani corpi che le producono: i « virus ». La constatazione piú importante è che tutti i « virus », (al contrario dei batteri) possono moltiplicarsi solo nelle cellule *viventi* delle piante e degli animali. Si è già in grado di coltivarli; si sa anche che gli insetti possono trasmettere il contagio di malattie infettive da « virus », e uno scienziato giapponese ha potuto constatare che nel corpo di certi insetti, nocivi alla pianta del riso, i « virus » si moltiplicano e si trasmettono persino alle generazioni successive. La estrema piccolezza di questi germi patogeni viene rivelata dal fatto che il « virus » della malattia a mosaico del tabacco è un filamento lungo la 2300ª parte di un millimetro e largo la 35ª parte di tale minima grandezza. Oggi sappiamo che un « virus » è un piccolo corpo di albumina, dotato della facoltà di moltiplicarsi nelle cellule viventi di piante e di animali. Il mondo intero rimase enormemente sorpreso allorché l'americano Stanley riuscí, nel 1935, a ottenere, in forma di piccoli *cristalli*, il « virus » della malattia a mosaico, da piante di tabacco ammalate. Altri scienziati son riusciti frattanto ad ottenere, per via di cristallizzazione, altri « virus », e cosí venne confermato il fatto sorprendente: che i germi di malattie sono costituiti da piccoli corpi che possono moltiplicarsi entro le cellule, che abbisognano di un terreno nutritizio e che essi rappresentano quasi la transizione dal regno dell'organico, animato, della vita a quello inorganico, della morte. È probabile che quel « limite » che crediamo di scorgere tra l'una e l'altra, non esista, ma sussista solo nel nostro modo umano di considerare la natura e le sue forme infinitamente varie. *La vita e la morte non sono, forse, separate da una rigida linea di confine* e non diffe-

riscono l'una dall'altra di piú che un orologio da tasca fermo differisca da uno che cammina. Già da tanto tempo l'umanità si affatica a svelare questo mistero.

Alla luce del giorno, misteriosa
la natura strappar non si fa il velo;
quel che al tuo spirto rivelar non vuole
non gliel togli con argani e con leve.

L'antica disputa tra « Meccanisti » e « Vitalisti » non è ancor oggi esaurita. Dicono i primi, che nel mondo della vita non operino, in fondo, altre materie diverse da quelle del mondo inanimato; solo che in quello tutto sia di gran lunga piú complicato e oggi ancora non accessibile alla nostra ricerca, nella stessa misura come nei campi in cui operano il fisico, il chimico, l'astronomo, il geologo. Dicono però che sia da escludere l'esistenza di una speciale « forza vitale », nonché l'esistenza di una sostanza speciale, di una materia riservata solo alla natura animata. La vita è, per essi, legata a una complicatissima organizzazione della molecola; la unità minima della forma vitale, la cellula, potrebbe vivere eternamente e rimaner sottratta alla morte, qualora condizioni ambientali chimiche e fisiche, che a lungo andare la logorano, non continuassero a logorarne l'organizzazione.

I vitalisti combattono tale concezione. Secondo essi è vero che i corpi viventi sono costituiti dalle stesse sostanze come i corpi animati: aria, acqua, pietra, cristallo; ma per essi la materia non è che l'istrumento di cui il grande artista si serve per suonare. Il violino è una cosa morta; è il maestro che ne fa uscir quel suono che commuove il nostro cuore e ci

trasporta in sfere che non han piú nulla da fare col concetto fisico delle onde sonore, né con le molecole e con gli atomi che costituiscono quella morta cosa che è il violino.

Secondo tale concezione la vita non è un fatto fisico-chimico: qui entra in gioco un ordine superiore, a noi ignoto, un qualche cosa a noi ancora ascoso, che possiamo chiamare forza vitale, intelligenza, anima o come altro vogliamo. Posso spiegarmi, sí, — dice il vitalista, — che il corpo di una vespa venga costruito e funzioni secondo leggi fisiche e chimiche, ma non posso spiegarmi del pari che questa vespa dia, ad esempio, una puntura a un altro insetto con la massima opportunità finalistica, per farlo cadere in crampi tetanici. Nel corpo di questo insetto non v'è che un unico punto che si presti a quest'effetto. Com'è che la vespa lo conosce? Essa ricorre peraltro a questa manipolazione allo scopo di introdurre destramente le sue uova nel corpo di questo essere, il quale appunto perciò non deve morire ma venir soltanto immobilizzato. Spiegabilissimo! Ma com'è che la vespa sa tutto ciò e conosce le vie e i mezzi conducenti al suo fine?

Stelline di neve.

Il «meccanista» addita le maraviglie del mondo inanimato. Da gran tempo i cristalli sono stati og-

getto della nostra ammirazione. Non è forse la stellina di neve una figura di sorprendente regolarità? L'americano Benthley si è occupato per tutta la vita di queste forme graziose, nell'intento di venire a capo del perché la loro struttura sia tanto differente dall'una all'altra. In ciò hanno parte determinante tanto la pressione atmosferica che la temperatura, l'altezza delle nuvole ecc. Anche qui dunque, nel regno assolutamente inanimato, riscontrasi un disegno e l'ordine piú perfetto. Quanto non è poi interessante il potere di rigenerazione dei cristalli! Prendiamo un bello e grosso cristallo di allume, di struttura assolutamente regolare, spezziamone uno spigolo, e sospendiamo il corpo, cosí mutilato, in una soluzione di allume: lo spigolo mancante verrà reintegrato e rinnovato nella maniera piú accurata e precisa, senza suture e ribaditure. Lo stesso avviene anche nelle piante e negli animali, come abbiamo già visto e spiegato, e con quale interessante comunanza di fenomeni nei due diversi campi!

Che non esista per caso un qualche ponte che dai cristalli conduca al mondo organico? Grande sensazione suscitò nel 1907 la relazione fatta dal Prof. Lehmann (Karlsruhe) sui *cristalli fluidi apparentemente viventi,* nonché le descrizioni posteriori che il francese Leduc e il tedesco Rhumbler fecero delle « manifestazioni vitali » che, per via artificiale, possono venir osservate in animali inferiori, amebe ecc. Da tali soluzioni di cristalli, in gelatina e altro, si formavano a volte piccoli corpi, sorprendentemente affini alle cellule viventi, che si muovevano, crescevano, si scindevano, strisciavano attorno ad altre forme, le circondavano, come se volessero divorarle: appunto come fanno le amebe: in breve vi era in tut-

to ciò qualche cosa che ricordava in modo evidentissimo le basse forme animali.

Dicono i vitalisti: tutto questo è molto interessante ma non è per nulla *vita!* Non abbiamo mai contestato che le forze fisiche e le chimiche abbiano la loro parte anche nelle forme vitali primitive oppure nelle elevate, ma la vera essenza e il mistero della vita è da cercarsi altrove.

E i meccanisti a ribattere: noi non affermiamo per nulla che ciò sia *vita*; questi esperimenti però stanno a dimostrare che vi sono delle vie che conducono dal mondo inorganico a quello organico. Nessuno pretende che un tal problema possa venir risoluto tutto d'un tratto. Il protoplasma, il detentore della vita, è una formazione albuminosa di struttura straordinariamente complicata; la natura avrà impiegato forse miliardi di anni per prepararla nel suo colossale alambicco chimico. Si rifletta solo al fatto che dieci mattoni permettono nel loro collocamento di insieme, l'uno accanto all'altro, 3,6 milioni di posizioni diverse, in cifra tonda. Del resto, comunque vogliate rigirarla, un fatto rimane, che non può venire eliminato: *che sulla terra la vita ha dovuto avere inizio dalla natura inanimata.* Gli astronomi e i geologi ci dimostrano che questo globo terraqueo non è stato prima altro che uno schizzo di materia rovente, provenuto dal gigantesco corpo del sole, e che al principio la terra era un globo ardente. Che in questa massa rovente vi sia stata allora vita è impossibile: essa si è potuta sviluppare solo piú tardi, dopo che il pianeta si era raffreddato, quando era già venuto a formarsi il primo « muco originario » della vita, dal quale poi, nel corso di milioni di anni, si svilupparono forme vi-

tali di piú complicata struttura. Rimane quindi che la vita è nata dalla materia inanimata!

A ciò è stato replicato che la vita poteva esser venuta a noi da altri astri. Ancor pochi decenni fa, il dotto svedese Svante Arrhenius ha tentato, ingegnosamente e con tutte le risorse di esatte argomentazioni, di dimostrare la verosimiglianza di tale ipotesi. È incontestabile che la pressione della luce solare abbia il potere di spingere, attraverso lo spazio sidereo, dei corpuscoli piccoli e leggeri, quanto a un dipresso le spore dei batteri, che stanno sospesi a miliardi nell'atmosfera terrestre. È stato calcolato che, in venti giorni essi possono raggiungere il pianeta Marte e in quindici mesi oltrepassare i confini del sistema planetario. Non potrebbero quindi i primi germi di vita essere arrivati alla terra da altri astri? Ma, anche ciò ammesso, il quesito rimarrebbe sempre senza risposta, insorgendo subito l'altro: del come sarebbe sorta la vita su quel mondo dal quale essa sarebbe venuta a noi. Alcuni vitalisti hanno sostenuto anche l'ipotesi che la vita sia esistita *ab aeterno,* al pari degli atomi di cui son composte le stelle aggruppatesi nell'universo e che *ab aeterno* riempirono lo spazio infinito. La vita sarebbe cosí eterna, come lo spazio, la materia, la forza, le leggi naturali, come Dio stesso; e i materiali di costruzione originari del mondo vivente sarebbero stati sempre presenti nelle profondità dello spazio. Questa, invero, è un'affermazione ardita la quale spiega tutto e nulla! Se vogliamo spingerci tant'oltre, allora preferirei l'ipotesi che attribuisce alle minime particelle di materia che riempiono l'universo una piccola quantità di «ragione» e le rende capaci di comporre tutte le forme della natura in modo tanto opportuno e conveniente. Essa verrebbe a spie-

gare anche perché i cristalli si compongono in forme cosí meravigliosamente regolari, e perché tutta la natura inanimata sia anch'essa governata da grandi leggi. Com'è noto questa ipotesi fu sostenuta dal nostro grande filosofo Leibniz. Le minuscole particelle della materia universale, che compongono il tutto, sono, secondo Leibniz, i rappresentanti della forza creatrice dell'universo, anzi la stessa forza creatrice. Egli chiama «monadi» questi piccoli punti della forza creatrice e li ritiene viventi e operanti in eterno. Vi sono certo monadi dei gradi piú diversi, per dir cosí *di diversa intelligenza,* le quali, secondo il grado di essa operano nella natura inanimata o in quella animata, costituendo le forme naturali. Le monadi di alto grado producono quel che l'uomo chiama ragione e anima; e Dio è la piú eccelsa delle monadi, la creatrice dell'armonia e dell'universo intero.

È cosí che fin dai tempi piú remoti l'uomo, questo eterno indagatore, questo scettico che sempre dubita, viene almanaccando intorno al grande mistero dell'universo:

Dove mai t'abbraccerò, natura infinita?
Dove le tue mammelle? Voi fonte d'ogni vita,
da cui pendono il cielo e la terra!

Qualche tempo fa ebbi occasione di vedere un prestigiatore di straordinaria abilità. Egli pregava un signore del pubblico che gli stava attorno, di dargli per poco un orologio, che, per disgrazia, gli cadeva per terra in modo che cassa, cristallo, quadrante, ruote e spirali ne andavano rimbalzando di qua e di là. Con una scopetta raccattava il tutto, lo versava in un bicchiere da acqua, lo scuoteva con forza, e...

d'un colpo tutte le parti si erano ordinatamente ricomposte: nel bicchiere stava l'orologio di prima e camminava regolarmente come prima.

A questo prestigiatore ripensai allorché sentii di un fisiologo e chimico dell'università di Rochester, il quale dicevasi avere scomposto un uomo intero nelle singole sue parti, anzi particelle, molecole, atomi per poter stabilire di che cosa mai consistesse questa strana cosa chiamata uomo, quand'essa era ancora vivente, rideva, piangeva, era buona e cattiva, comandava e obbediva... Avete visto mai in un Aquarium nuotare le maravigliose meduse, quei magnifici ombrellini galleggianti, trasparenti, splendenti come seta, che sembrano di vetro? Esse son costituite per 98/100 di acqua, e tuttavia possiedono vita, sensibilità, volontà e ogni sorta di organi complicati. Novantotto per cento d'acqua, e solo due di materia solida e palpabile! Ah, il nostro chimico assodò che anche l'uomo consta per quasi il 50/100 di acqua, di quel liquido che molti disdegnano... quando non faccia parte del succo dell'uva... o non provenga dai grossi tini in cui si fa la birra, per esser poi, travasato in pesanti botti, rotolato da uomini robusti in grembiuli di cuoio... Naturalmente con la sola acqua non ci si arriva, bisogna aggiungervi ancora 21/100 di grasso, 9/100 di albumina, 6/100 di colla e 5/100 di sali.

Rimasi molto deluso al sentire che il signore di questa terra, l'uomo, che in certi casi ha il dominio sulla vita e sulla morte, non sia stato formato con materiale piú nobile. Ma il nostro chimico ci dice ancora che questa non è poi che la struttura grezza, e che una piú sottile scomposizione, spinta fino agli elementi fondamentali, ha dato il seguente quadro: un uomo adulto, di peso medio, consta di 42 chili di

ossigeno, 21 chili di carbonio, 7 di idrogeno, 1½ di azoto. A ciò si aggiungono 1½ di calcio, ¾ di cloro, altrettanto fosforo e da 50 a 100 grammi di zolfo, ferro, sodio, potassio, magnesio e fluoro. Il valore materiale dell'uomo, dicono con velata ironia i chimici, è quindi molto esiguo: un paio di pezzi di sapone, tre scatole di fiammiferi e un pugno di chiodi, ecco quanto di meglio si potrebbe produrre dalla materia di cui è costituito un uomo.

Sí, se l'uomo non fosse altro che quanto ne ha distillato nel suo alambicco il chimico di Rochester... la sarebbe una facile storia! Quel tale prestigiatore agitò insieme ruote, spirali, viti e piano, indici e leve, e presentò al pubblico l'orologio bello e fatto. L'orologiaio ne ride, sapendo che quel piccolo oggetto che fa tic-tac richiede non solo che tutte le sue parti siano costruite con meditata accuratezza, ma che esse vengano poi connesse insieme a capello, secondo un sapiente disegno. Anche il corpo di una pecora, di un cane darebbero nell'alambicco materie non molto diverse da quelle del corpo dell'uomo... eppure... questi nostri coinquilini del pianeta terra son distanti un mondo da noi. Un negro australiano, che sa appena contare fino a dieci, possiederà precisamente altrettanto ossigeno, ferro e calcio, quanto ne conteneva il corpo di Goethe e di Kant... eppure lo spirito di questi si impose a intere generazioni, che ne seguirono le orme!

Cento anni fa, a Parigi, un chimico, avendo esaminato i cervelli di pesci, di uccelli, cani, scimmie e anche di uomini, ebbe l'impressione che gli esseri fossero tanto piú intelligenti quanto piú fosforo e zolfo contenessero i loro cervelli. Quando egli rese di pubblica ragione questa sua dottrina, un filosofo dell'Accademia di Parigi si alzò e disse, fra le frago-

rose risate del dotto uditorio: « Se il nostro collega ha ragione, allora una scatola di fiammiferi è assai piú intelligente di tutti noi presi insieme, poiché in questa scatola le teste constano solo di zolfo e di fósforo! »

Nessun uomo al mondo, nemmeno i piú grandi fisiologi del cervello, sono, ancor oggi, in grado di dirci com'è che sorge in noi un pensiero, una decisione, che, come nel caso di un uomo di stato, può scardinare il mondo. Non solo, ma è anche divenuto problematico se veramente sia il cervello l'unico istrumento del nostro pensare e sentire. Quanto piú si è andato a fondo nella questione, tanto piú essa si è presentata intricata. « È lo spirito che si costruisce il corpo » potremmo esclamare col poeta; ma... conoscessimo almeno quel che è lo « spirito »!

Ecco sul mio tavolo alcuni graziosi, variopinti fiori primaverili, forniti di organi delicati: domani o doman l'altro saranno appassiti, secchi. Se allora li farò accuratamente ardere e ne analizzerò chimicamente i residui, vi troverò anche idrogeno, azoto, ferro, sodio e fosforo. Queste piante non possedevano un cervello, e pure anche essi si sono formati conformandosi meravigliosamente a delle leggi: la piú piccola particella sapeva qual era la súa appartenenza e quel che doveva operare per il bene del tutto.

Simili riflessioni avevano indotto Leibniz ad attribuire anche alle parti piú piccole una traccia di quella ragione universale che costruisce il tutto; quel tutto di cui l'uomo stesso viene ad aver coscienza. « Ed è l'eternamente Uno che si manifesta molteplicemente: piccolo il grande, grande il piccolo, tutto secondo la propria natura! ».

Vi è stato un tempo in cui i massimi problemi

apparvero semplici, e la vita... «sorse da sé». Ancora pochi decenni fa era diffusissima fra la gente incolta l'opinione che gli «insetti» si formassero spontaneamente dalle immondizie umide. Ho conosciuto un vecchio falegame, uomo probo e non stupido, il quale affermava, con la massima serietà e sicurezza, che i pidocchi e le pulci nascevano innaffiando della segatura e dei cascami di legno con fecce liquide di birra; e ce n'è voluto per un bel po' fino a che anche fra le persone colte si facesse strada il riconoscimento che ogni vita proviene da altra vita.

Ancora verso il 1630 il medico e chimico van Helmont insegnava a Bruxelles, che facendo putrefare e fermentare in un tino della biancheria sudicia mescolata con della farina di frumento ne nascessero dei topi; e il bizzarro ma anche stimatissimo medico Teofrasto Paracelso aveva, un secolo prima, spiegato come si potesse produrre artificialmente, per mezzo dell'alambicco, un uomo di piccole dimensioni, l'«Homunculus». Goethe ne ha tratto, nel suo «Faust», una stupenda ironia, facendo riuscire l'operazione nella medievale officina dell'alchimista.

«L'uomo, coi suoi grandi doni, dovrà quindi d'ora innanzi ripetere una origine piú alta e piú pura!» Quel che la natura ha fin qui misteriosamente organizzato nel suo grembo materno, viene ora cristallizzato col fuoco e col fumo.

Risuona il vetro di soave forza
s'intorbida, si schiara: riuscirà!
Vedo di simpatiche forme
un ometto gesticolar grazioso;
che vogliam piú, che di piú vuole il mondo?
Alla luce del dí è ormai il mistero;

vi piaccia dare ascolto a questo suono,
voce esso divien, divien linguaggio.

Quei tempi son trascorsi da un pezzo! Ora sappiamo che ogni vita deriva sempre da altra vita; e negli ultimi decenni siamo pervenuti a scoprire forme vitali di cosí inaudita piccolezza e sorprendente semplicità (ricordiamo quanto è stato detto su i *virus*) da giustificare la domanda se non ci troviamo qui sul limite dove la vita incomincia, e oltre il quale si passa a quell'altro mondo che chiamiamo inanimato. Che non venga ivi, nella grande officina della natura, con i materiali originari del mondo, con gli atomi, fabbricato un « Homunculus » della specie piú primitiva? O che non entri qui in gioco un « qualche cosa » che nessuno è in grado di scoprire e che noi, con termine alquanto alla buona, chiamiamo « forza vitale? » O ci troviamo qui forse, come spesso accade sul cammino dell'indagine, davanti a una di quelle altissime, insormontabili pareti di granito di fronte alle quali ogni conoscenza vien meno? Qui sentiamo tutta la limitatezza della nostra natura umana! In un qualche punto restiamo pure impigliati nelle maglie dell'imperscrutabile, meraviglioso reticolato della creazione, che ci affatichiamo a scrutare: dai fiumi di stelle della via Lattea fino alle forme ultramicroscopiche del mondo animato. Il tutto è, in fondo, un unico grande miracolo, al quale passiamo dinanzi senza badarvi, essendo divenuto per noi spettacolo quotidiano! Frullando in una tazza un uovo di gallina, per prepararci e procurarci con esso un piccolo godimento gastronomico, non ci viene in mente quanto misterioso sia il fatto che questa massa sarebbe potuta diventar un grazioso pulcino, con due occhietti lucci-

canti, un cuore pulsante, un apparato riproduttore, con piume e gambe; il quale sarebbe andato attorno pigolando, avrebbe pur ben riconosciuto la voce ammonitrice di mamma gallina... Quale miracolo non si compie nel seno materno, allorché, da due minime entità, fattevi incontrare da un amplesso, vi si viene formando un uomo! È forse la caratteristica piú ingrata dell'uomo dei nostri tempi quella di aver perduto il senso della venerazione per i miracoli della natura, della grande tessitrice che intesse il tappeto del mondo.

Or riguardate con modesto sguardo
l'eterna tessitrice a sua grand'opera:
come col piede cento fili muove,
di qua di là scorrenti le navette,
i fili che scorrono incontrandosi,
cento legami un solo colpo stringe!
Ciò non fu messo insieme a caso,
ab aeterno l'ha essa preparato,
appunto affinché il gran Maestro
la trama gittar possa sicuro.

GOETHE

Che cosa distingue
gli dei dagli uomini?
Le molte onde
che lor davanti scorrono,
torrente eterno.
Noi l'onda solleva,
noi l'onda inghiottisce
e affondiamo.
Breve cerchio
cinge la nostra vita
e molte generazioni
susseguonsi sempre
della loro esistenza
nell'infinita catena.

GOETHE

NOTE DI MERITO A CHI SEMINA E A CHI MIETE

Uno splendido mattino di primavera, non appena era spuntato il giorno e si era dileguata la guazza, ero uscito fuori dalla grande metropoli per godermi un paio d'ore di ricreazione presso i limpidi laghi che fan corona a vasti boschi.

Il sole stentava ancora ad attraversare la sottile nebbia: la notte era stata fresca; nel bosco ne erravano ancora qua e là veli sottili e un incantevole giuoco di raggi, di luce e d'ombra aveva luogo tra gli alti tronchi dei pini selvatici. Le gocce di rugiada, simili a paramenti di sfavillanti diamanti, facevano degli abeti degli alberi fiabeschi; tutt'intorno regnava un profondo silenzio.

Ero giunto al margine dell'ampia collina boscosa, e dinanzi a me stava il lago solitario nella luce mattinale. Lontano, un rimorchiatore trascinava alcune lunghe barche scure; le ville e le case di campagna sulla riva opposta potevano appena distinguersi attraverso il velo nebuloso illuminato dal sole. Mi pareva d'esser tutto solo in quel silenzioso paesaggio... ma, d'improvviso, scorsi giú, alla riva, alcune figure, al margine d'un canneto. Una guardia campestre stava lí, con la sua bicicletta, e presso di lui una coppia, un giovinotto e una ragazza, che si te-

nevano stretti insieme. Mi pareva che contemplassero qualche cosa, che io non potei subito riconoscere. Sulla riva pareva giacesse un fardello, che faceva l'impressione d'essere un ammasso di tortuose radici ricoperte d'un panno... D'improvviso una dolorosa impressione mi fa sussultare: era un corpo umano che lí giaceva, immoto, illuminato dal sole mattutino; sembrava esser stato lambito dalle onde. Impressionato discesi per la via del colle e salutai senza far parola. Una giovinetta giaceva là, irrigidita e fredda, con le vesti inzuppate, coi capelli disciolti, il viso pallido, come di marmo, con una espressione quasi di accusa e di disprezzo per gli uomini e per la vita, commista a una lieve espressione di scherno.

Il sole era ora sbucato fuori piú gagliardo, illuminando tutti noi che stavamo lí pensierosi e muti, quasi come preoccupandosi di riscaldare il corpo rigido e il pallido viso di quella creatura umana che, per motivi a noi ignoti, si era tirata dietro, sbattendola alle sue spalle, la porta della vita, delusa, amareggiata.

Il mio lieto umore mattinale e primaverile era stato improvvisamente scompigliato da questa stonatura: non piú le gioiose note di violino del giorno sorgente e gli squilli di trombe del sole levantesi sempre piú alto, risvegliante nuova vita pei boschi e pei prati; era il violoncello che risuonava ora dei dolori dell'esistenza, delle deficienze della vita umana, e i tamburi e i bassi brontolavano cupamente, esprimendo il distacco dalla vita e la profonda oscurità dell'aldilà dal tempo.

Il gendarme, volendo rimanere sul posto, mi pregò di dare avviso del fatto a un certo posto di servizio, che avrebbe provveduto a quanto occorreva. Gettai ancora uno sguardo sulla morta e mi allontanai,

per assolvere l'incarico ricevuto; la giovane coppia si uní a me.

Tutti ci sentivamo oppressi, e come poteva essere altrimenti?! Non eravamo forse usciti per godere, ciascuno a suo modo, le gioie dell'incipiente primavera? Quei due giovani, che s'erano dato convegno, avrebbero voluto starsene l'uno nelle braccia dell'altra e parlare di un avvenire felice; io vecchio e già stanco avevo cercato colà, all'aperto, nella vita primaverile, quel rinnovamento, quella gioia che appunto il fresco rifiorire della natura dà all'uomo che sulla sera di sua vita diviene silenzioso e grave. Il volto della morte male si adattava a una tale ora; un'ombra fitta era scesa improvvisamente sulla terra prima cosí solatía e i pensieri si aggiravano intorno alla colpa, al destino, alla felicità infranta, alla oscura porta là in fondo, al termine del nostro cammino, che tutti un giorno dobbiamo attraversare. L'amore giovanile conosce, prova sempre l'esultanza della gioia e insieme la tristezza mortale. Cercai di ricondurre la calma nei due simpatici giovani che camminavano accanto a me.

«Forse, o giovani amici», diss'io, «è quanto di piú falso possiamo commettere il lasciarci strappare dalla morte la fiducia e la gioia della vita. Non occorreva proprio quella figura irrigidita e fredda, sull'orlo del lago, per persuaderci che un lontano giorno e triste dovremo pur chiudere il libro della vita: questa consapevolezza la portiamo in noi fin dalla infanzia. L'uomo è un condannato a morte, che non conosce il giorno in cui dovrà scendere nelle tenebre; e questo ritengo essere un dono di Dio. E non fioriscono tuttavia per noi le rose e non maturano per noi le uve? Facciamo di renderci scambievolmente felici fino a quando ci sarà dato di respirare

nella rosea luce. Quella morta, che, come sembra, ha volontariamente posto fine alle sue pene e al suo dolore, avremmo dovuto compiangerla quando era in vita, e allora avremmo forse potuto darle anche *un aiuto,* confortarla con l'amore, col consiglio, con l'azione; essa ha ormai superato tutte le avversità e si libra, trasfigurata, in quella serena luce di purificazione, che segue alla morte, intorno alla quale noi uomini nulla assolutamente sappiamo. Essa non ha ormai piú bisogno di noi: il nostro rimpianto giunge troppo tardi, e altro non può che far sentire a noi stessi lo scontento della vita. Non ci rimane che trarne il benefico proposito, sentito qual rigoroso dovere, di intervenir sempre nella vita, con tutta la nostra bontà e tutta la nostra comprensione, per portare aiuto là dove troviamo un nostro simile che, in preda all'affanno e all'oppressione, non vede piú una via di scampo, come la ragazza che lasciammo sul margine del sussurrante canneto. Ciò vale piú che ogni... piangere il morto! Avremmo mai pace se dovessimo pensare a tutti quelli lontani e vicini che quotidianamente, a ogni ora, si dipartono da noi? Vi prego di considerare bene quanto sto per dirvi. Questo astro, che chiamiamo terra, è abitato, secondo le statistiche dell'anno 1941, da 2100 milioni di uomini. La statistica ci dimostra che, in poco piú di mezzo secolo, di questa enorme armata non vivrà piú nessuno. In Europa gli uomini raggiungono oggi un'età media di 58-59 anni; ma in diverse parti del mondo, dove le condizioni sanitarie sono assai peggiori, gli uomini muoiono molto prima, cosí come avveniva ancora all'epoca in cui nacquero i nostri nonni, quando presso di noi la durata della vita presuntiva per un neonato era di soli 35 anni. Alcuni, è vero, raggiungevano i 70, gli 80 e finan-

che i 100 anni, ma, nella media, la durata della vita rimase bassa per coloro che son già passati nel regno delle ombre. Ma, anche a voler essere molto generosi, mettendo da parte la « durata statistica della vita », e presumendo per tutti gli uomini un'età di 70 anni, possiamo facilmente calcolare che sulla terra moriranno annualmente 30 milioni di uomini, e in un solo giorno 82.200! Nelle capanne di neve dei cacciatori groenlandesi, sotto il tremulo raggio della luce polare, nelle savane del Messico, nelle vaste pianure desertiche dell'Africa, nelle steppe della Russia, sulle rive dell'Hoangho, nelle montagne del Tibet, sui mari solitari solcati dalle navi, nelle capanne di pastori delle alpi, nei villaggi e nelle borgate, nelle tranquille cittadine e nella rumorosa confusione delle grandi metropoli del mondo, incessantemente dei cuori umani si arrestano, degli occhi umani si chiudono per sempre, poiché son bene 82.000 individui che fra un sorgere e l'altro del sole dicono addio al mondo! E a questa cosa, cosí semplice e ovvia, noi, amici miei, ordinariamente non facciamo attenzione. Ed è bene, altrimenti che ne sarebbe di tutta la gioia della vita, di tutto il nostro coraggio e il nostro spirite d'azione? Andatevene pure, o fratelli, vi sia lieve la terra, e che abbiate almeno bevuto a larghi sorsi dal calice della vita! Il lavoro, la gioia, l'amore, l'amicizia sono quanto di meglio offra l'esistenza; che si vuole di piú?

Perché ti lamenti in sul crepuscolo,
che ti son scorse le ore come l'onde?
Prolungare i giorni tu non puoi;
ebbene, impara a viverli piú intensi.

« Il torrente della vita ci scorre dinanzi, inarrestabile, dalla sorgente alla foce, dall'ora della nascita

fino a quella della morte. Fra tre ore, quando entrerete per pranzare nella deliziosa osteria là sull'altra riva, quasi altri 10.300 nostri fratelli e sorelle, il cui cuore sta ancora battendo, saranno trapassati. Quando, quattro ore dopo, entrerete nel caffè, al lago, essi saranno divenuti già 24.000, e quando il treno vi riporterà nella rumorosa, irrequieta città, i passati all'eterno riposo, che non vedranno piú sorgere il sole, saranno già 41.000!... E' solo un momento, quello in cui voi, abbracciandovi e guardandovi negli occhi, premete in un bacio le labbra dell'uno su quelle dell'altra: ebbene, in questo breve tempo si son chiuse per sempre le labbra di settanta individui; essi hanno detto addio alle gioie di questo mondo, all'amore, alla amicizia, a ogni ardente legame di affetto! Fra una pulsazione e l'altra del nostro cuore, sull'ampia superficie della terra muore un uomo! Nella casa di mio nonno, in soffitta, dove c'era sempre un buon odore di mele e di spigo, trovavasi un antico, sinistro orologio a pendolo. Al di sopra del quadrante, in caratteri a ghirigori, vi stava la scritta: « Trascorre il tempo, s'approssima la morte, o uomo, fa penitenza e temi Iddio! ». E sotto di essa si leggeva ancora che un Anselmo Cristiano Gropius aveva costruito quella macchina nel 1798. Il greve pendolo oscillava, instancabile, con maestosa lentezza e nel silenzio della notte si udivano i cupi suoi colpi: tic-tac, tic-tac, tic-tac... Ancor oggi esso fa tic-tac, taglia il tempo in piccoli pezzi, e dall'epoca della sua costruzione (se teniamo conto della minore popolazione della terra e della maggiore mortalità nelle epoche precedenti) 3800 milioni di uomini, in cifra tonda, sono scesi nella tomba, mentre l'antico orologio batte ancora, batte sempre... In mezzo a tanta fugacità esso è rimasto, e continuerà a dire

tic-tac anche quando io sarò immerso nel profondo silenzio eterno, il quale, immagino, mi sarà molto gradito, dopo tutto il fragore e lo stridío del mondo.

« Non dimentichiamo, però, amici miei, che alla sorgente si versa nel fiume piú acqua che non alla sua foce! Non è soltanto il mietitore, che lavora sul campo dell'umanità: anche il *seminatore* vi è all'opera.

« Grazie a Dio gli uomini non muoiono soltanto: secondo il buon costume antico, provvede la allegra gioventú a generarne, provvedono giovani madri felici a partorirne: l'amore e quanto a esso si connette e rende l'uomo felice, non si può uccidere! Quelli che si son goduta la loro vita se ne partono silenziosi sul negro battello; mentre giubilante, strillante e sgambettante spumeggia la rosea sorgente dell'eterno ringiovanimento. Fra un battito e l'altro del cuore è un altro che ne balza fuori (o piú d'uno dato che la popolazione della terra è crescente) ed entra, animoso e lieto, in questo mondo, dove, fra il piacere e il dolore, si svolge la strana e curiosa vicenda umana, nella quale peraltro ciascuno riesce a trovarsi in qualche modo a suo agio. Ancora una volta è la vita che ha vinto!

« *Per me è un cattivo bevitore*
colui, che il nappo della vita
beve scontento, oppresso dal dolore.
Ma che una buona volta lo vuotasse!... ».

Avevamo raggiunto l'osteria del bosco: mi accommiatai dai miei accompagnatori; mi pareva ch'essi avessero superato il turbamento provato nella bella ora mattutina; a braccetto disparvero in un boschetto di betulle, splendente chiaro e fresco nella luce del

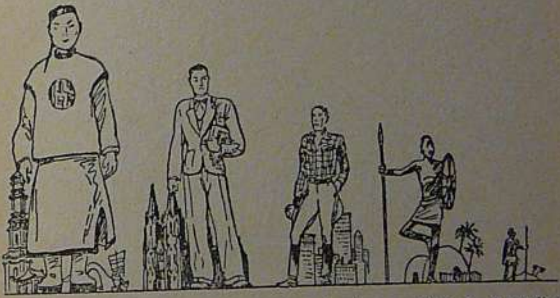
sole. Assolsi quindi il mio incarico, visto che non basta... sbattersi alle spalle la porta della vita: la morte va pure registrata negli atti!

***

Come si è detto, la popolazione della terra può, con sufficiente esattezza, venir calcolata a 2100 milioni di anime. Secondo le ultime statistiche, di esse, 1170 milioni vivono nell'Asia, 528 milioni in Europa, 265 milioni in America, 155 milioni in Africa e circa 11 milioni nell'Australia e nell'Oceania.

Dalle epoche piú remote in qua il numero degli uomini è, senza dubbio, venuto incessantemente a crescere. Anche questo è un portato della civiltà, di condizioni di vita piú sicure. L'uomo del nostro tempo domina la vita meglio che non lo potessero le orde degli uomini dell'età della pietra, privi di ogni cognizione sanitaria, e presso i quali la mortalità dei soli lattanti dev'essere stata straordinariamente elevata. Da calcoli accurati è risultato che ancora intorno al 1600 su tutta la terra non vi erano piú di 400 milioni di uomini; che il loro numero, fino al 1800 era salito a circa 825 milioni e che nel 1900 ammontava a 1550 milioni. Se si considerano le cattive condizioni igieniche dei secoli anteriori (la stessa Berlino ebbe le fognature solo nel 1873!), se si tien conto che nulla ancora si sapeva di batteri, e che nessun mezzo si possedeva per combattere le epidemie (nel territorio della repubblica di Venezia morirono di peste, nell'anno 1630-31 circa 500.000 persone!); che poco allora si sapeva di quel che deve essere un sano allevamento dei lattanti, per cui la mortalità dei bambini era estremamente elevata; solo allora si comprenderà come sia avvenuto l'aumento della popolazione, soprattutto nell'Europa e in America.

Non sono mancate le voci di coloro che in questo grande accrescimento della popolazione terrestre scorsero dei grandi pericoli per l'avvenire. Spiegabilissimo e naturale è per noi il fatto che non si possa far pascolare su una prateria di estensione determinata un numero qualsivoglia di bovini, pecore o capre, se tutti questi animali debbono trarne alimento sufficiente per prosperare.



La popolazione della terra.

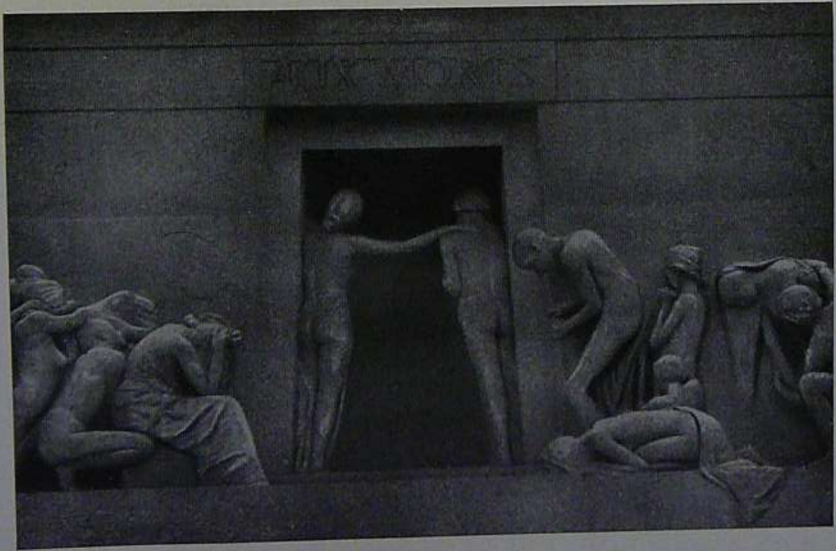
Ora, non molto diversamente stanno le cose per l'uomo. È stato calcolato che nelle condizioni e con le possibilità odierne, su un chilometro quadrato di terreno possono nutrirsi e mantenersi 60 uomini. V'è al mondo della gente strana, soprattutto nelle grandi città, gente estraniata dalla natura, che vive dove quella madre terra, che ci deve nutrir tutti, sta... sepellita sotto l'asfalto. Ivi, in tempi normali, pacifici, il pane si compra dal fornaio; il verduraio tiene a disposizione del compratore cavoli magnifici, rosse barbabietole lucenti e frutta superba, e nella linda e splendente bottega del macellaio stanno appesi ai grossi uncini i quarti di manzo, e lardo e salsicce

vi spandono appetitosa fragranza. Avendo a disposizione un ben fornito portafoglio, ci vien preparato, in una buona trattoria, un pranzo eccellente, di cinque portate magari, per l'intera brigata festiva. Ma pochi sono quelli che si chiedono donde tutto que-

La vita trionfa! L'aumento della popolazione in Europa.

sto ben di Dio venga. La terra è, sí, grande, ma la parte abitabile di essa è già assai meno grande, poiché i mari, le regioni polari, i grandi deserti, le alte regioni montane, nonché le contrade con clima inclemente ne debbono esser detratti.

Non rimangono quindi che 110 milioni di chilometri quadrati, circa, che si possano considerare come terreno fertile, ed essi sono sufficienti a nutrire 6600



Tav. I - « Ai morti » - Monumento nel cimitero Père Lachaise a Parigi, di Albert Bartholomé.

Tav. II - Lavoratore pompeiano, perito nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 d. C.

(Impronta di gesso del cavo dello strato di cenere indurita che circondava il corpo).

milioni di individui della nostra specie. Come abbiamo visto, la popolazione della terra viene attualmente calcolata a 2100 milioni, e poiché essa cresce di continuo, il problema della « sovrappopolazione del mondo » è stato abbordato già cento anni fa.

Calcoli moderni ben fondati portano al risultato che, intorno all'anno 2200 si sarà approssimativamente raggiunto il massimo di popolazione sostentabile; presupposto sempre che l'accrescimento rimanga quale è oggi, e che, inoltre, la base alimentare e le sue possibilità non saranno sensibilmente variate da quello che oggi sono.

Molto varia è nel mondo la densità della popolazione (in Australia, per esempio, ogni uomo ha a disposizione un chilometro quadrato), ma presto tali differenze verranno a compensarsi; disparità però che un'umanità progredita non deve e non può eliminare facendo rapina di territori. Vi sono stati dei politici demografici, e ve ne sono ancora, che videro e vedono la salvezza nella limitazione delle nascite: « neomalthusianismo »; altri credono, a ragione, che dovrebbe venir largamente promossa una piú equa distribuzione dei beni di sostentamento, nonché un piú intenso sfruttamento di tutte le risorse naturali; e, da ultimo, non si deve trascurare che la scienza e la tecnica, in continuo progresso, ci schiuderanno nuove fonti alimentari, quali noi oggi non sappiamo immaginare.

Chi può sapere in quali condizioni si troverà l'umanità nell'anno 2200? Allora il deserto di Sahara sarà forse uno sterminato campo di biade, e il fondo marino fornirà alimento in assai piú ricca misura!...

« Noi vinciamo la morte! Viviamo piú lungamente! » Questo è il fiero e anche giustificato grido di un grande medico. Ma dall'altra parte è stato,

non meno giustificatamente, constatato che per tal modo noi mettiamo al mondo una minore quantità di vite nuove e che quindi noi diventiamo dei... « canuti ». Ci occorrerà allora un minor numero di casse funebri in un decennio, è vero, ma anche un minor numero di culle! L'umanità (in Europa per lo meno) aumenta non perché vi nascano un maggior numero di bambini, ma perché gli adulti non muoiono piú... tanto presto come nel passato.

Se consideriamo i due gruppi di cifre che seguono, indicanti quante furono le nascite, su mille abitanti, in tutta l'Europa nell'anno 1880 e nel 1930, dovremo subito riconoscere che quelle riflessioni sono esatte:

	nascite 1880	nascite 1930
Media per l'intera Europa	32	19

Se vorremo considerare separatamente le cifre riferentisi al nostro paese, ecco la statistica per il 1880 e per il 1930, che ci dà le cifre di 38,2 e 17,9 nascite su mille abitanti, nel Reich tedesco. Molte cause vi concorrono. Gran parte vi hanno, naturalmente, una guerra perduta e le conseguenti difficoltà economiche; e sotto questo come sotto altro aspetto non è bene che un numero sempre maggiore di ragazze e di donne assolvano, nelle fabbriche e negli uffici, un'attività spesso poco adatta per esse e che reca offesa tanto al sentimento, quanto al naturale compito della maternità. Ma non sono queste le sole cause qui operanti, poiché anche in paesi dove non sussistono particolari difficoltà economiche, anzi proprio nei ceti degli abbienti e delle persone colte non si nota il desiderio di avere molti figli. In tutto il mondo in generale si appalesa che la civiltà e la cultura non favoriscono quello che, appunto, è il

fatto piú naturale. Interessantissima è una statistica riferentesi alla prolificità dei negri negli Stati Uniti di America. Anche fra essi il numero delle nascite ha subíto un forte regresso: si fecero « moderni », amano i bei vestiti, un bell'alloggio e un'esistenza quanto piú possibile piacevole. Tutto ciò costa de-

1-15 anni — 16-40 anni — 40-60 anni — oltre i 60 anni

La composizione demografica in Europa nel 1890.
Il sano rapporto fra gli stadi dell'età.

naro e i figli rappresentano il piú delle volte un « ostacolo » sulla via di tali aspirazioni. L'umanità era una volta « piú naturale »; nell'accoppiamento dei sessi non si aveva alcuna preoccupazione dei figli, e meno ancora quella di impedire intenzionalmente ch'essi venissero al mondo. Nascevano o non nascevano, come la natura lo voleva. Ma comunque

si voglia abbordare tale questione, certo è che il problema demografico rimane uno dei piú importanti, piú difficili e piú gravi di conseguenze per la umanità intera.

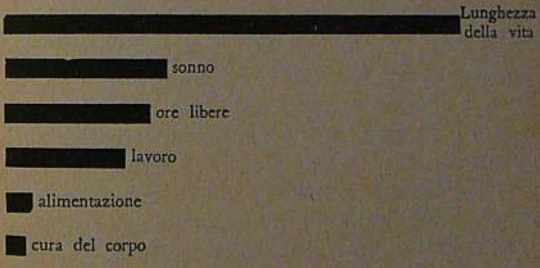
Lo schema della pagina precedente, comprendente le medie per tutta l'Europa, ci mostra il reciproco rapporto numerico nel quale i giovani, la robusta maturità, i vecchi e i canuti stavano in un'epoca (nel 1890) ancora alquanto pacifica, e, dal punto di vista della politica demografica, abbastanza normale. Su ogni 1000 Europei vi erano allora 342 bambini e ragazzi da 1 a 15 anni, 378 persone fra i 16 e i 40; 186 che avevano passato la quarantina o raggiunto la sessantina, e 95 che, superata tale età, potevano considerarsi decrepiti. Oggi, come abbiam detto, il numero dei bambini è piú piccolo e quello dei canuti piú grande, sebbene la mortalità dei lattanti (campo opimo, in ogni tempo, per il mietitore Morte) abbia subíto un forte regresso.

Statistica della mortalità dei lattanti nel mondo.

Ancora nel 1875, in Prussia, su cento neonati ne morivano 31 nel primo anno di vita, mentre oggi la morte ne strappa solo da 6 a 7, nel nostro paese. In

Polonia, ancora nel 1932, di cento lattanti ne morivano 14, nel Cile fino a 25; e medici dei paesi tropicali ci riferiscono che presso le razze indigene dell'Africa perisce quasi l'80% di tutti i piccoli. Notevolmente esigua è la mortalità dei lattanti in alcuni distretti dell'Australia e della Nuova Zelanda, poiché quivi di cento nati vivi ne muoiono solo circa 3 nel primo anno. Per l'intera Europa centrale e occidentale si devono calcolare oggi 6 casi di morte su cento lattanti. In ciò hanno manifestamente influenza anche fattori climatici.

Tanto il seminatore, come il mietitore del grande campo dell'umanità, seguono le proprie savie leggi, che noi non riusciamo sempre a scorgere e comprendere. Cosí in tutto il mondo nascono piú bambini che bambine; ma, caso strano, nel primo anno di vita muoiono piú bambini che bambine, come se quelli avessero una visione piú pessimistica del mondo.



Come... « ci togliamo la vita! ».

Il rapporto fra bambini e bambine morti è espresso dalle cifre 120 e 100. Voluminose statistiche dettero per risultato che l'uomo e la donna non possono presumere per sé una eguale durata della vita.

In modo affatto generale, e riferitamente, com'è ovvio, alla media, le donne vivono dai 3 ai 4 anni di piú che gli uomini.

Widmer riferisce, nel « Giornale ebdomadario di medicina » di Monaco, intorno a indagini fatte su persone di grave età. Vi cita 97 persone che avevano superato il 90° anno, e comunica che di essi 41 erano uomini e 56 donne. Estese statistiche di epoca recentissima dimostrano che presso di noi su un milione di uomini, 210 diventano centenari, ma che su un milione di donne sono 310 quelle che per un secolo e ancor piú rimangono spettatrici del dramma della vita. Noi viviamo piú placidamente, dicono le donne, non fumiamo, non facciamo sacrifici libatori a Bacco e a Gambrinus e... teniamo preservati i nostri cuori! Ma la cosa non è poi tanto semplice, poiché fra quelli che hanno raggiunto un'alta età vi sono stati dei tipi mascolini che hanno menato una vita da indiavolati gaudenti, e che pure sono morti beatamente: si son visti dei famigerati beoni raggiungere i cento anni, mentre i piú moderati e cauti bevitori di latte, che non fumavano e che facevano le loro dieci ore di sonno se ne sono andati all'altro mondo con sorprendente anticipo. La vita dell'uomo è certo, nel suo complesso, piú logorante, poiché, per dirla con Schiller, è all'uomo che tocca di avanzare in prima linea nella lotta contro le avversità della vita, di operare e aspirare, di scommettere e osare per conquistarsi, inseguendola, la felicità! Naturalmente il grave salasso della guerra ha avuto in tutto il mondo una considerevole influenza sui quadri di mortalità degli uomini. La durata media della vita, come abbiamo riferito dianzi, importa attualmente per l'uomo 58 anni e per la donna 61. Vi

sono di quelli che fanno servire la statistica a ogni sorta di fini meschini, o per diletto, godendone come altri godono nel far collezioni di francobolli o nell'eseguire piccoli lavori manuali. Si è cosí andati ad almanaccare e frugare fin nei minimi particolari come l'uomo venga a passare i suoi 58 anni di vita media. Non stiamo qui ad analizzare ogni inezia, ma a mostrare sommariamente come noi... ci togliamo la vita! Un burlone ha detto una volta che noi sprechiamo il piú del nostro tempo nel lavoro, ma ciò non è del tutto esatto: la parte migliore la prende il sonno. Dei 58 anni ne dormiamo esattamente venti. Il lavoro e la locomozione che esso esige, assorbono in media 15 anni; quasi tre anni vengono assorbiti dal prender cibo; due anni interi occorrono per la quotidiana cura del corpo, per vestirsi e spogliarsi; e ci rimangono a disposizione solo 18 anni per passeggiare, fare sport, leggere, sedere al cinematografo, al teatro, al concerto, e per dedicarci alla conversazione coi nostri simili. Cosí scorre via la vita, e piú d'uno rimane sorpreso quando s'accorge che il dramma va volgendo al suo termine e il sipario cala... Se l'aumento della durata della vita continuerà quale è ora, fra cento anni i vecchi centenari non saranno piú una sorprendente rarità, e ai settantenni potrà capitare quel che capitò al figlio, di tale età, della celebre Elisabetta Hanbury, la quale raggiunse la rara età di 112 anni e chiamava ancora «ragazzo» questo suo figlio con la barba bianca... Le tabelle di longevità presuntiva (quali vengono adoperate anche dalle Società di Assicurazioni) non dànno, naturalmente, che dati medi. Prendendo la media dell'Europa tale longevità presuntiva si presenterebbe come segue:

Per uno di vent'anni	— altri	48	anni
Per uno di trent'anni	— »	40	»
Per uno di quarant'anni	— »	31	»
Per uno di cinquant'anni	— »	23	»
Per uno di sessant'anni	— »	16	»
Per uno di settant'anni	— »	9	»
Per uno di ottant'anni	— »	5	»

Noi tutti moriamo troppo presto, — dicono i fisiologi e i medici — potremmo vivere considerevolmente di piú, se non facessimo tanto sperpero del bene della vita, se non spendessimo i talleri di essa in galloria di canti e suoni. Ma l'uomo aspira a una vita di piacere e di godimento, e non vuole attendere il suo centesimo compleanno sotto una campana di vetro e involto di bambagia... È stato sempre affermato che gli uomini raggiungevano prima un'età decrepita. La Bibbia ci parla di patriarchi, i quali pare si fosser proposto di festeggiare, ancor sani e freschi, il giorno del giudizio: ricordiamo che Metusalem avrebbe raggiunta l'età di 969 anni... Oggi consideriamo tali dati con molto scetticismo, poiché tutte le indagini fatte hanno indubbiamente dimostrato che la vita degli uomini delle età anteriori ebbe una durata di gran lunga piú breve. Gli antropologhi avevano da lungo tempo notato che gli avanzi di scheletri di uomini della prima e della piú recente età della pietra, vissuti quindi migliaia di secoli e migliaia di decenni fa, appartengono quasi tutti a individui giovani o piuttosto giovani. La vita presentava allora maggiori pericoli, era molto piú minacciata da catastrofi nell'aperta natura e nei sentieri reconditi, e un numero maggiore di ferite producevano la morte, appunto perché si ignorava ancora ogni pratica sanitaria. Ancor oggi si narra talvolta

che in remote contrade... «in Turchia» o in Siberia o in qualche altra lontana regione dell'America del Sud, qualcuno abbia raggiunto l'età di 150 o 160 anni. Noi rimaniamo scettici, poiché non possiam credere che in quei paesi, intorno all'anno 1795, si tenessero i registri delle nascite. In Europa tuttavia per alcuni individui sembra sicuramente attestata un'età di 130 anni. L'inglese Roberto Tylor, il quale venne perfino presentato alla Regina Vittoria, ricevendone un regalo, era nato nel 1764 e morí nel 1898. Quand'egli era venuto al mondo, in tutta l'Europa si davano ancora al rogo le streghe, non si conosceva la ferrovia né il battello a vapore; e quando egli chiuse gli occhi il mondo ammirava con stupore la prima automobile, le prime applicazioni dei raggi Röntgen, e Marconi iniziava i suoi esperimenti di telegrafia senza fili. Un paio di casi simili, di vite della durata di 125, 134 anni, sono attestati documentariamente, e questi pare segnino fino ad oggi il limite estremo della vita umana. Fisiologi e biologi affermano tuttavia che noi moriamo troppo presto... se la cosa si consideri dal punto di vista meramente fisiologico. Già l'eccellente medico e filantropo Hufeland, nella sua «Makrobiotik» ossia l'arte di prolungar la vita, apparsa nel 1796, aveva detto che non esisteva ragione alcuna per non vivere altrettanto piú lungamente di quanto la piú gran parte degli uomini di allora lo ritenesse possibile. In questi ultimi anni, scienziati russi e americani hanno sentenziato che in avvenire l'uomo normale potrà contare su una durata della vita dai 100 ai 120 anni. Se per questo poi saremmo piú felici e avremmo piú gioie della vita... è un altro affare!... «Chi vive allegramente, ne ha di piú della vita» canta la gente e vi balla sopra...

Dove muore il maggior numero di uomini per decrepitezza? Sopra 100.000: in Romania 323, in Estonia-Livonia 274, in Francia 190, in Germania 107, in Inghilterra 43.

In uno scartafaccio rilegato in pergamena, dell'epoca della Guerra dei trent'anni, trovo la sentenza: « o uomo, pensa a mangiare e a bere e a impinguare il tuo corpo, ché dopo la morte tutto finisce e tu diventi pasto di grassi vermi! ».

Esatte ricerche recenti, fondate su un ricchissimo materiale di dati, comprendenti indagini genealogiche risalenti a parecchie centinaia di anni, portano al risultato che la nostra longevità dipende dall'eredità lasciataci dagli antecessori. L'invecchiare è ereditario! Questa è la espressione alquanto sommaria di quel che precede; le indagini genealogiche lo stanno a dimostrare. È nei recessi piú secreti della nostra struttura cellulare che deve, comunque, trovarsi riposta la « predestinata », preordinata, capacità nostra a resistere alle tempeste della vita. Non è per caso, certamente, che nei Balcani e in Turchia si trovi un numero grandissimo di vecchi, e, di questi il minor numero negli Stati Uniti. Ma quel che per

noi piú importa, è di sapere da che cosa dipenda la durata della vita di un essere.

Facciamoci ora a considerare la seguente tabella della durata della vita delle diverse creature animali. Com'è che la durata della lor vita sia tanto diversa? Nel capitolo seguente tratteremo piú da presso tale questione.

	Durata della vita in anni
Balene e tartarughe	250
Carpioni e lucci	200
Elefanti	150
Avvoltoi e cornacchie	118
Aquile	80
Coccodrilli	50
Cavalli, asini, orsi	40
Rospi	40
Scimmie antropomorfe, vacche, leoni	30-35
Uccelli canori, polli	18
Cani e gatti	16-18
Caprioli	15
Formiche femmine	15
Topi	3

Ma anche gli animali piú longevi non possono, in questo, gareggiare con le piante, saldamente radicate nel seno della eterna madre terra, piú vicine al cuore della natura che non quelli. La piú vetusta creatura che viva sulla terra, trovasi nel lontano Messico, e sorge nel cimitero di Santa Maria del Tule. È un cipresso alto circa 40 metri, il cui fusto ha un diametro di circa 12 metri. Questo « Albero di Dio » è stato spesso oggetto di studi accurati; anche Alessandro Von Humboldt stette un giorno alla sua ombra

e prese delle misure. Da sei millenni (stime piú caute li riducono a cinque) questo cipresso vive sotto la volta del tempio delle stelle. Si rifletta bene quel che ciò significhi! Nessuna storia umana risale tanto indietro nel tempo. Quando i Sumeri innalzavano al trono i primi sovrani di Babilonia, quasi 3500 anni prima della nostra êra, quest'albero viveva già da cinque secoli! Esso ha visto tutto quanto la Bibbia narra nell'Antico Testamento... ma, anche a prender le mosse dall'antica Babilonia e dalla costruzione delle piramidi egizie, se per poco riflettiamo che l'albero di Dio era già allora antichissimo, e che oggi ancora, nell'epoca dei velivoli, delle automobili e della televisione, esso si erge, nodoso, verso il sole, noi potremo sempre valutare quale prodigio rappresenti questa pianta che proietta la sua ombra gigantesca sulle antiche tombe del piccolo cimitero di Tule.

Nel parco per la protezione della natura a Queensland, in Australia, sorge un albero che si vuole ancora piú vetusto; si parla di diecimila anni e piú; ma su quest'altro Metusalem, non si hanno indagini di tecnici, per cui non siamo in grado di dir alcunché di piú preciso intorno a esso. Sono noti i « Wellington », gli « alberi mammuth » della Sierra Nevada: conifere che possono raggiungere l'età di 4000 anni. Querce e tigli millenari sono non troppo rari anche nel nostro paese, e pini e abeti vi raggiungono anche i 400 anni e piú. Abbiamo già sentito che nell'interno di antichissime pietre edili sono stati trovati batteri viventi, nei quali la cellula vivente si era conservata per una effettiva resurrezione.

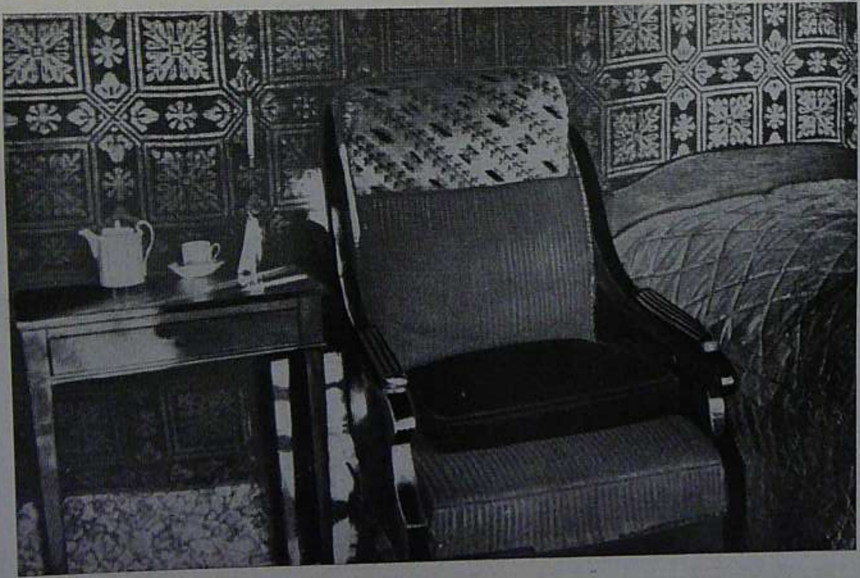
L'orologio della vita batte cosí per alcune creature per pochi giorni, e per altre dei millenni. Ma la Natura, la grande Maestra, i cui disegni sono architet-

tati a lunga scadenza, non crea e non regola a capriccio! Ogni cosa ha una sua profonda ragione, e si svolge secondo una grande legge. Da gran tempo l'uomo si sforza di costruire sistemi di conoscenza: qua e là gli riesce di sollevare un lembo del velo che ricopre il tutto, ma intorno alle cause finali aleggerà sempre il dubbio, e dobbiamo, purtroppo, confessare col « Faust » goethiano, che intorno a esse si lambicca il cervello:

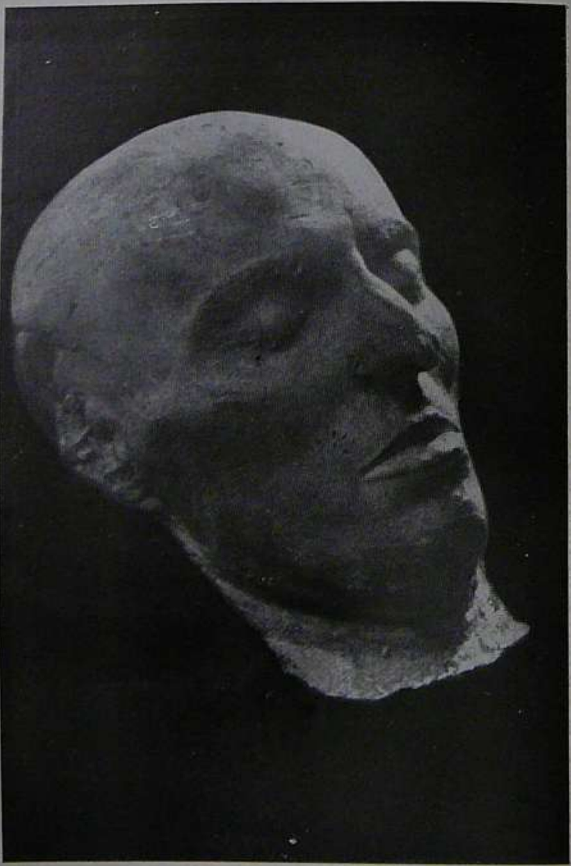
Non sono pari agli Dei, troppo intimamente lo sento:
son pari al verme, che fruga la polvere,
cui, mentre pasce la polvere, e vive,
il passante col piè seppellisce e uccide.

In sovrano accordo col destino,
dolcemente appoggiato a Grazie e Muse
accogli il dardo che scoccar minaccia
— lieto e sereno il petto offrendo —
dall'arco del nostro duro fato.

SCHILLER



Tav. III - La camera dove mori Gœthe, nella sua casa al « Frauenplan » a Weimar.



Tav. IV - La maschera di Schiller morto.

(Presa da M. G. Klauer).

LA LEGGE DELLA MORTE

Noi non moriamo — esclamò una volta Hufeland — ci uccidiamo! E Prentice Mulford, autore del bellissimo libro « Le sconvenienze della morte », è di opinione che questa cattiva abitudine dell'uomo, di partirsene un bel giorno, lasciando in asso i suoi amici... verrà abolita dall'uomo in un tempo non lontano. Egli stesso, purtroppo, non ha incominciato col darne l'esempio...: per ragioni che non riesco a comprendere, egli è andato ad arruolarsi nel grande esercito di coloro che hanno deposto in un canto l'arma della lotta per la vita. Difficilmente gli uomini abbandonano usanze antiche e ricevute. D'un tratto essi divengono stufi delle gioie della vita o di questo soggiorno terreno, e, approfittando d'una qualche acconcia occasione — per solito una malattia... di moda — se la squagliano.

Ma anche in ciò, forse, essi obbediscono a un alto comandamento a noi ignoto, a una legge di superiore consequenzialità. Vi è forse nell'intera natura meravigliosa alcunché che non si conformi a una legge, a un disegno? L'astronomo ci dimostra che nello spazio gli astri percorrono le loro orbite secondo leggi a lui note, ond'egli è in grado di calcolare, ad esempio, ecclissi di sole e di luna con anti-

cipo di secoli. Il fisico ci dimostra che la palla lanciata da un ragazzo, la ghianda che si stacca e cade dall'albero, percorrono regolarmente distanze determinate in determinati tempi, ci dimostra ancora che, affinché dei suoni, nel loro insieme, ci riescano graditi all'orecchio, essi debbono venir prodotti da vibrazioni regolari esattamente determinate. Il chimico sa che determinati elementi si combinano, in condizioni e in quantità esattamente determinate, formando tali e tali sostanze. Allo stesso modo il globo terrestre, le nuvole, i venti, la caduta della neve, i temporali, obbediscono tutti a leggi fisse, predeterminate. Dice il volgo: non cade un passero dal tetto senza una causa, e anche la morte e la vita obbediscono a delle leggi. Possiamo fare di un uovo di gallina quel che ci piace: romperlo, farne una frittata, sotterrarlo, ma non possiamo mutare la legge insita in esso, non lo può nemmeno la gallina che lo fece. Al ventunesimo giorno il miracolo che in esso si va compiendo durante la covatura, è perfetto: né prima né dopo! Dalla massa bianca e dalla rossa, ch'esso conteneva, ne è risultato un grazioso pulcino vivente, il quale infrange la sua prigione e ne esce alla luce del giorno.

Pochi uomini riescono a farsi un'idea delle condizioni fondamentali e ambientali nelle quali la vita si svolge. La terra è un'immensa palla che con velocità vertiginosa (percorre in un solo secondo circa trenta chilometri) gira intorno al sole. Se questo sole non esistesse, e con esso la sua vivificante irradiazione, la terra sarebbe una fredda massa sferica lapidea, ricoperta di ghiacci, fuggente nelle tenebre eterne senza alcuna traccia di vita. Ogni mutamento della irradiazione solare si ripercuote in qualche modo sulla terra e sulla vita che è in essa. Sulla superficie

della corteccia di questo globo che è la terra, si stende un sottilissimo « strato di muffa verdastra », come ebbe ad esprimersi una volta Wilhelm Bölsche: *la vita*. Entro questo strato abbiamo stanza noi e miliardi di altre creature. Ma al di sopra di questo strato esiste un involucro di gas, l'atmosfera terrestre, e noi viviamo sul fondo, per dir cosí, di questo oceano di « aria ».

Chi mai riflette, ordinariamente, che questa cosa tanto leggiera, che chiamiamo aria, sia una massa di peso enorme, che grava su di noi? Una superficie come quella di un francobollo ne sopporta una pressione di 5 kg. e 1/6 e sul nostro corpo questa pressione atmosferica esercita un peso di 16.000 chili. Ogni mutamento di essa si fa risentire in un qualche modo negli organi del nostro corpo. La temperatura, la pressione, l'umidità dell'aria e lo stato elettrico dell'atmosfera, il movimento dell'aria sotto forma di venti, tempeste, annuvolamenti, prodromi temporaleschi, e in genere tutto quel che produce alterazioni temporanee in questo mare di aria, in fondo al quale viviamo, esercita la sua influenza anche su di noi. Tutti sappiamo e sentiamo che fra le stagioni e la vita terrena esistono stretti rapporti; ma solo negli ultimi decenni siamo arrivati a scoprire l'esistenza di influenze cosmiche, sul corpo e sull'anima, che ci erano fin qui ignote. L'uomo non è che un minuscolo batterio sull'immenso globo terraqueo, vivente entro la « muffa verdastra », circondata dal mare d'aria! Dobbiamo ricordare che, rappresentato sopra un globo dell'altezza di un edificio di 20 metri, il piú alto monte della terra apparirebbe dell'altezza di un ditale! Solo considerandoci in questo rapporto possiamo spiegarci tutto ciò che agisce su di noi, e quanto strettamente siamo legati

alle leggi del mondo! Le constatazioni che seguiranno non potranno quindi produrci stupore.

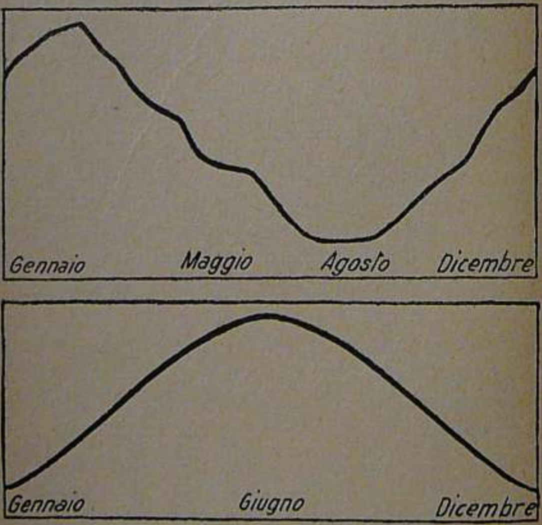
Verrebbe di pensare che la nascita e la morte siano, quanto al tempo, lasciate alla balía del caso. Ma non è cosí. Se prendiamo a considerare le date di nascita di milioni di individui, appare che la maggior parte di essi nascono in febbraio-marzo; e i meno in ottobre-novembre. Che ne consegue? È ben manifesto che la primavera sospinge i cuori l'un verso l'altro, che gli amanti si sentono felici nei loro abbracci specialmente nel maggio...: spero con questo di non rivelarvi una novità... Dato che il minor numero di bambini viene al mondo in novembre, ci è lecito ritenere che intorno al febbraio vi sia la minore tendenza all'accoppiamento sessuale. In grazia del progredito conforto della sua abitazione l'uomo del tempo nostro si è sottratto in larga misura alle influenze atmosferiche, e cosí si spiega che esso non soggiace piú all'influsso delle stagioni come soggiacciono gli animali. Tali influenze continuano tuttavia a sussistere, e la primavera e l'inverno continuano ancora a influire sui rapporti dei sessi: nel che si rivela pure una grande legge. Mettendo a profitto delle estese statistiche sulle nascite, si può tracciare una «curva annuale dell'amore» (con riferimento alla naturale tendenza all'unione dei sessi), simile a un dipresso a quella che diamo qui.

Curva annuale dell'amore.

Essa è, per il nostro clima, approssimativamente dappertutto eguale, pur essendosi tenuto conto della diversa indole e del temperamento dei popoli. Ma in un esame approfondito delle nascite va considerata non soltanto la stagione, ma anche l'ora delle stesse. Molti medici, soprattuto in Case di Maternità, hanno pubblicato su questo argomento statistiche fondate su decine di migliaia di nascite. La maggior parte degli uomini viene alla luce fra le ore tre e le quattro della notte, e il minor numero verso le cinque del pomeriggio. Nelle isole e sulle coste del Mar del Nord vi è anzi un'antica credenza popolare, secondo la quale i bambini vengono al mondo con la alta marea e se ne vanno con la bassa. E in effetti, indagini fatte nella clinica ostetrica di Kiel, hanno dimostrato che, per quanto riguarda le nascite, questa scienza di vecchie donnicciole ha pure un fondamento. Alcuni ostetrici affermano che le ore notturne sono piú marcatamente quelle nelle quali incominciano i dolori del parto, mentre il momento della nascita stessa dipende dalla particolare posizione del caso.

Ma non soltanto la vita ha le sue leggi, anche la morte: non moriamo quando vogliamo, ma quando dobbiamo morire. Persino l'umore faceto del popolo parla di una « stagione malsana », cattiva. Anche i ragazzi sanno che la stagione rigida apporta i raffreddori, e che in estate la canicola produce disturbi all'apparato digerente. Infiammazioni di gola, scarlattina, polmoniti, influenza ecc. caratterizzano l'inverno; diarrea e tifo nonché tutti i possibili disturbi della digestione s'intensificano sensibilmente d'estate. Il freddo e l'afa, la luce solare e la grigia e torbida oscurità, la diversa alimentazione nelle diverse stagioni e altre cause ancora ignote esercitano la loro

influenza sull'uomo. Determinate specie di raggi emanati dal sole, agiscono solo quando l'astro del giorno è alto nel cielo, e non quando, come d'inverno, esso è vicino al cerchio di vapori dell'orizzonte. Si allude qui alla « radiazione di Dorno », cosí detta in onore di colui che dedicò indagini accurate all'argomento. L'assenza di essa (soprattutto d'inverno nei vicoli angusti e nelle camere buie delle grandi città) fa sí che molti bambini vengano colpiti dal male inglese (rachitide). La curva che qui segue,



Curva annuale della mortalità (anni normali).
Sotto: Durata del giorno, ossia durata della luce solare.

dimostra, piú efficacemente che non lo facciano mille parole, come anche la morte non operi sempre con eguale potenza. Essa ci indica che in annate nor-

mali (quando cioè qualche epidemia non venga a turbare il quadro della situazione) nella tarda estate e al principio dell'autunno, con lievi oscillazioni entro il corso dei mesi, la mortalità è molto minore che nell'inverno. L'attività annuale di Sua fosca Maestà la Morte viene per cosí dire arrestata in tale periodo. Per rendere possibile un confronto piú preciso, arrechiamo sotto di essa un'altra curva, che sembra quasi un ribaltamento della superiore, e che non rappresenta altro che la durata dello splendere del sole nei diversi mesi, nella Germania settentrionale. Essa non dipende solo dalla posizione del sole, ma anche dallo stato delle nuvole. La concordanza di essa con la curva della mortalità è innegabile; intercorre quindi una relazione fra di esse.

Il nostro anelare al sole nell'inverno e in primavera è un grido ammonitore della natura!

Se consideriamo piú davvicino il decorso dell'anno, avremo piú di una sorpresa. La primavera, la tanto cantata primavera, ad esempio, ha due facce. A questo allude il poeta Paolo Heyse, nel suo canto di primavera, denso di pensiero e di meditazione:

Per la notte frusciavan le tempeste
percuotendo le calve sommità;
tosto il mio cuor s'era svegliato,
ansïoso tra paura e speme.
Là sulla via una candida striscia...
Dubitoso interrogo il mio cuore:
brinata invernal tardiva è questa?
precoce fioritura di prugnola?

Sí, la primavera ha una testa di Giano, con due facce: l'una serena, l'altra seria! « Sudi pure il diavolo sulle sue carte, mentre giú nell'aurea luce del

sole le fanciulle siedono in mezzo ai cespi di sambuco, e i merli si inseguono al margine del bosco!... » Com'era facile la cosa per il poeta!... E tutti lo comprendiamo, poiché egli non fa che esprimere quel che noi tutti sentiamo o sentimmo in giornate indimenticabili di primavera. Primavera, profumo di fiori, amore, allegria, ebrezza di felicità, forza, impulso di attività, tutto ciò è in stretta connessione e dipendenza, poiché è un sentimento primigenio che non può venir scalzato dal nostro cuore né dal mutarsi della civiltà né da nuovi portati di essa. I misteri della primavera hanno formato oggetto di acute indagini. Anche persone molto serie e gravi, che non sono degli innamorati o dei poeti, hanno riconosciuto che questo tempo delle grandi eccitazioni, della germinazione, della fioritura, della culminazione solare, del canto degli uccelli, della deposizione delle uova, del sussurro, del giubilo e dei vari giuochi d'amore, deve essere qualche cosa di affatto speciale. Ciò che agita tanto profondamente i cuori risvegliati dal grido di gioia della natura, esercita mille influenze sulla vita dell'umanità. Un tempo il Governo Francese fece eseguire una ampia statistica delle nascite: ne risultò che la maggior parte dei bambini nascevano in febbraio, e quindi venivano concepiti in maggio: proprio come abbiamo dimostrato di sopra. Ma questa statistica mostrava inoltre (e non per la sola Francia) che i delitti contro la moralità raggiungono un'altezza straordinaria nella primavera; che le malattie mentali vi si fanno sentire di piú; che i dissidi coniugali vi sono in aumento, come pure il numero delle risse... La primavera è una stagione pericolosa! Quanto insidiosa essa sia è dimostrato ancora dalla constatazione seguente.

In quasi tutti i paesi d'Europa la curva dei suicidi

raggiunge la sua massima altezza in maggio e in giugno. Ora noi sappiamo bene quanto complicate siano le cose di questo mondo, e quanta verità stia nel banale verso «che accanto alle rose stan le spine».

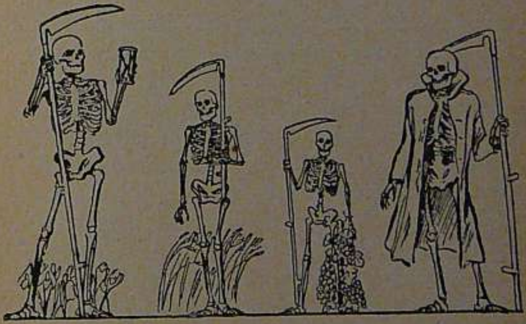
È molto strano, invero, che proprio nell'epoca in cui alcuni si tuffano nel vortice della felicità, altri non vogliano piú saperne di questo allegro mondo e si tirin dietro, sbattendola con forte detonazione..., la porta alle spalle, oppure silenziosamente, spesso del tutto abbandonati, entrano nell'ombra, là dove essa è piú tetra. Ora, la circostanza, appunto, che in ciò influisca pure il periodo delle grandi eccitazioni dell'anima, ci rivela l'esistenza di relazioni profonde, ancora ignote e ci apprende quindi che noi non siamo poi tanto «liberi» nelle nostre deliberazioni e decisioni quanto comunemente lo crediamo. La primavera spalanca in noi porte e finestre, e dal profondo del nostro io sorgono spiriti luminosi e foschi, coi quali dobbiam pure fare i conti e sbrigarcela in un modo o nell'altro. Primavera e vita erotica sono connesse l'una con l'altra: ma è da un pezzo dimostrato che il fatto erotico ha a sua volta grande influenza sull'uomo nervoso e sensitivo.

Lombroso, che, in tante sue brillanti ricerche tentò di penetrare dietro il sipario della natura umana, ha fatto dei rilievi sull'epoca in cui grandi genii, poeti, musicisti, pittori, letterati, crearono le loro opere maggiori, e sull'epoca in cui concepirono le idee ispiratrici di quelle opere; poiché è l'idea ispiratrice fondamentale il vero e proprio capolavoro. Nel cervello dell'uomo avviene dell'opera che egli crea, lo stesso di quel che per lunghi mesi nel seno materno avviene del nuovo cittadino della terra che in esso va formandosi. Ma quel che è il decisivo è l'istante del-

la *concezione*; e chiunque abbia creato una qualche opera artistica d'una certa entità, confesserà che la idea di essa gli è venuta d'improvviso, gli è come cascata dal cielo. Alcuni hanno espresso tale profonda verità dicendo: non siamo noi che pensiamo... « si pensa in noi », c'è qualche cosa in noi che pensa. Ora, ciò a parte, il Lombroso trovò che nella primavera ha luogo, innegabilmente, un accumulo di idee artistiche creatrici. Vi è quindi anche un'epoca di *concepimento spirituale*! A ciò sembrerebbe contraddire quanto segue. Alcuni psicologi moderni hanno eseguito estese ricerche dirette a stabilire l'influenza della primavera sulla capacità produttiva dell'uomo; e son pervenuti al risultato che, lavori richiedenti forza corporale, slancio, destrezza, dànno in primavera un rendimento molto maggiore, il quale nella piena estate si abbassa; e che all'opposto il lavoro intellettuale proceda meno bene in primavera e nell'estate, mentre raggiunge nell'inverno gradi piú alti di rendimento. In altre parole: un legnaiolo lavorerà piú proficuamente e facilmente in primavera; un ingegnere o un matematico, invece, produrrà meglio nell'inverno; l'artista, al contrario, nel cui caso trattasi di quella tale « scintilla geniale », dell'idea che gli viene dagli Dei, ma che pure è in dipendenza da stati eccitativi, può ben sperare che la dea della primavera gli sarà propizia.

Abbiamo dianzi considerata l'influenza della stagione sulle malattie e la mortalità. Se disponiamo ora le cifre delle morti con riferimento ai singoli mesi, apparirà chiaro che la primavera, generatrice di tanta vita, ne distrugge anche molta. Per rappresentar ciò approfitto di un materiale di cifre non nuovo, ma imponente; e propriamente di quello delle morti, nell'intera Germania, negli anni dal 1875

al 1888, periodo questo molto tranquillo, senza guerre o catastrofi di qualche entità. Assumendo 1000 quale cifra delle morti per i mesi autunnali, si ottiene, per quelli primaverili (marzo, aprile, maggio) la cifra di 1122; per l'estate 1025; per l'inverno (dicembre, gennaio e febbraio) 1093. Questi rapporti, che anche nelle nuove statistiche rimangono inalterati nel loro carattere fondamentale, saranno resi piú chiari dalla rappresentazione figurativa che qui facciamo seguire:



La morte falciatrice
in primavera - estate - autunno - inverno.

Questa della primavera è, come vediamo, una storia molto intricata: in essa si risvegliano tutte le risorse della natura, e in noi stessi sgorgano, da minuscole sorgenti ascose, torrenti di linfe diverse. Dond'è che vengon messe in moto queste leve, e quel che propriamente in ciò avvenga, rimane per noi sempre un profondo mistero! Alcuni attribuiscono il fenomeno unicamente alla irradiazione solare, e credono persino alla esistenza di minuscole particelle che, lanciate dal sole, ci verrebbero a col-

pire — incessante bombardamento — trapassandoci, come se fossero delle minuscole pallottole di fucile, facendo cosí « sprigionare » entro di noi un qualche cosa. Altri ricorrono col pensiero a forze e linfe nascenti dalla terra, o a mutamenti che avvengono nell'atmosfera terrestre.

Il Prof. Willy Hellpach, dotto badense, ha scritto su tutti questi problemi un grosso volume, dal titolo « Fenomeni Geopsichici », raccogliendo con somma diligenza tutto quanto si possa dire intorno all'influenza che sull'anima dell'uomo hanno la natura ambiente, la irradiazione solare, il tempo atmosferico ecc. Fino ai nostri giorni tutto ciò è rimasto un enigma; ma il fatto che già da millenni se ne siano occupati gli scienziati, viene attestato dall'esistenza di antichissime opinioni astrologiche, affermanti, che nei diversi mesi, nei quali il sole staziona nelle diverse costellazioni dello zodiaco (ora nel « toro », poi nella « vergine », poi nel « cancro » e cosí via) gli influssi degli astri su di noi mutano, e con essi il nostro stato. Oggi noi vediamo le cose in modo ben diverso ma, ciò non ostante, l'enigma rimane.

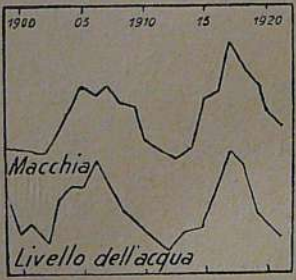
In primavera — dice il poeta — si deve parlar d'amore; in autunno di... pigione e di pane. Ma in questo complicato mondo, amore, pane e pigione stanno in stretta dipendenza l'un dall'altro, e molte delle cose grandi e belle create dall'uomo sbocciarono proprio dall'ebrezza ricreante elargita dall'autunno e dall'amore, propulsori e anche distruttori di ogni potenza! Vi è, indubbiamente, un ritmo annuale della vita e della morte; e sappiamo inoltre che tanto gli uomini che gli animali possiedono una « sensibilità pel tempo atmosferico ». Parlai una volta con un pastore vecchissimo dell'Harz, il quale da molti decenni custodiva le sue greggi ed era divenuto un

eccellente osservatore della natura. Dovendo intraprendere una gita di molte ore mi volli informare da lui intorno al tempo, per sapere se lo stato momentaneo di esso desse affidamento. Egli mi additò alcuni insetti, buoni profeti secondo lui, i quali, quando v'è minaccia di un temporale, cercano per rifugio la parte inferiore delle foglie e gli angoli riparati degli steli, rassicurandomi circa lo stato del tempo per le prossime tre o quattro ore. Dei viaggiatori raccontano che nel deserto i cammelli sentono parecchie ore prima dell'uomo l'avvicinarsi della tempesta; ed è stato anche piú volte osservato che le greggi al pascolo divengono inquiete delle ore prima che avvengano le prime scosse di un movimento tellurico, addossandosi le pecore l'una all'altra e spingendosi insieme verso la valle.

Tutti noi conosciamo persone che «sentono il tempo» e che si mostrano eccitati o oppressi, secondo lo stato atmosferico. L'uno ama un'aria limpida e alquanto fresca, e soffre per il gran caldo; l'altro è reso inquieto da un forte vento e si sente particolarmente bene con temperature piuttosto alte. La paura del temporale assume talvolta un grado acuto in persone di natura solitamente molto allegra. È stato dimostrato statisticamente che con un calore secco, a lungo persistente, il numero delle morti aumenta, ed è notorio che il «Föhn», l'impetuoso vento del sud delle regioni alpine, produce eccitabilità, dolori di testa, e, in persone nervose, addirittura dei seri disturbi. Anche intorno alle vere cause di tali fatti sappiamo poco fin qui.

Di recente è stata posta la questione, se non agisca su di noi una qualche irradiazione proveniente dallo spazio celeste, forse da lontane stelle fisse — soli, trovantisi in determinate condizioni di radia-

zione. Fisici e astronomi hanno pubblicato interessanti lavori, non ancora peraltro conclusivi, su tali radiazioni, di enorme potere percussivo. Da lungo tempo è noto che i fenomeni che avvengono sul sole, lontano da noi 150 milioni di chilometri, hanno influenza sul nostro pianeta, sul tempo, sul raccolto e sulla vita terrena.



Oscillazioni del numero delle macchie solari e oscillazioni del livello dell'acqua nel Lago Vittoria in Africa.

Spesso possiamo anche a occhio nudo osservare delle macchie oscure nel sole, segni di rivolgimenti che avvengono nell'ardente mare di gas di questa enorme stella, 334.000 volte piú grande della nostra terra. Alcuni gruppi di macchie hanno una lunghezza di piú che venti volte il diametro terrestre. Il numero di tali macchie cresce e decresce in un periodo di undici anni, in cifra tonda; e alcuni fenomeni terrestri avvengono appunto seguendo lo stesso periodo: fatto tuttora inspiegabile nella sua essenza. Il Dr. B. e T. Düll di Francoforte sul Meno hanno fatto pregevoli ricerche intorno all'influenza di talune eruzioni solari sull'uomo. Secondo tali ricerche parrebbe che certi raggi, partenti dai focolai delle

perturbazioni solari, vengano a colpire la terra, esercitando influenza sullo stato di salute corporale e psichica dell'uomo; e che talune malattie e casi di morte dipendano da essi. Ulteriori chiarimenti potranno forse spiegare nei particolari se quelle irradiazioni non producano delle modificazioni nel sangue e nelle sostanze cellulari del corpo, come lo suppongono alcuni scienziati. Ad ogni modo, molte cose nel mondo rimangono a noi del tutto inesplicabili, che pure esercitano la loro influenza su di noi.

Abbiamo anche constatato che la maggior parte degli uomini *nasce* di nottetempo, o, per lo meno, che l'inizio delle doglie del parto, cioè il vero inizio dell'atto della nascita, ricade nelle ore notturne. Ora, la maggior parte degli uomini *muore* anche di notte, e ciò certamente dipende pure in un modo qualsiasi da cause fisiologiche.

Esiste un ritmo annuale e uno giornaliero delle energie vitali: non è per caso che la maggior parte degli infortuni nel traffico delle comunicazioni capitino nella quinta o sesta ora pomeridiana; come non è pure per caso che urti, litigi e risse fra coniugi avvengano proprio in quelle stesse ore, come è stato constatato presso speciali uffici di indagini sui rapporti coniugali, che si occupano anche delle cause dei dissidi fra i coniugi. Molto probabilmente vi hanno influenza fenomeni di stanchezza, che son quelli che determinano, particolarmente, gli infortuni del traffico. Quel che piú importa in tali casi è di reagire, quanto piú rapidamente sia possibile, poiché spesso dipende da alcuni secondi che una catastrofe venga scongiurata: intuire la situazione, agire in questo o quel modo, scansare, frenare, ecc. La quinta e la sesta ora pomeridiana sono le piú propizie alla morte nel traffico stradale; e se si ri-

flette che nei paesi civili del mondo vengono annualmente uccise dalle automobili, dai tram e da altri veicoli circa 120.000 persone — un intero esercito — si comprenderà quanto sia importante l'esame di tali fatti e la ricerca delle loro cause. Molti scienziati sono oggi convinti che le nostre energie abbiano la loro alta e bassa marea, come il mare, le cui acque s'innalzano e si abbassano in corrispondenza dello stato della luna. Goethe soleva dire che in lui le giornate buone si alternavano con le cattive: quelle in cui nulla vuol riuscire e quelle nelle quali la piena delle idee e dei pensieri è tale che non si riuscirebbe a metterli per iscritto. « Qualche cosa — egli diceva — gira in me intorno a se stessa, portandomi con alternativa abbastanza regolare, forza e fiacchezza, serenità e turbamento: è una specie di circolazione, di cui non ho potuto fin qui comprendere l'intima ragione ».

Chi non potrebbe raccontare di sé qualche cosa di simile? Vi sono dei giorni in cui, con immutato tenor di vita, senza un motivo discernibile, vediamo d'improvviso la vita da un lato particolarmente sereno e sentiamo in noi una forza che ci farebbe, come si dice, spostare i monti...; mentre, altrettanto inattesamente (spesso, per altro, dopo una giornata di aumentata energia vitale!) ci assale una profonda fiacchezza, un sentimento di assoluta deficienza, un nero pessimismo, che può spingerci fino al tedio della vita. È spiegabile che tali giorni buoni e cattivi ricorrano in particolar modo in persone molto sensibili, soggette a mutamenti di umore ed è perciò che di tali giorni, da definirsi « alti » e « bassi » dell'anima, ricorrano soprattutto e piú accentuatamente negli artisti. Basta leggere le biografie di personaggi simili per trovarvene sempre nuove prove. Il grande

drammaturgo nordico Ibsen (la moglie del quale tante cose ci ha narrato al proposito) aveva, a turni abbastanza regolari, dei giorni in cui cadeva nel piú profondo pessimismo, strappava tutto quel che aveva scritto poco prima, e si dava dell'imbrattacarte buono a nulla. Usciva allora di casa e andava errando per la città, spesso per giorni interi, fino a che la sua brava moglie non lo ripescava e lo calmava. Cose simili potrebbero raccontarsi di molte personalità importanti.

Per le donne, l'idea che tali giorni capitino in un determinato *ricorso mensuale* non può recar meraviglia, dato che esse ben conoscono questa « alta e bassa marea del sangue » come qualcuno l'ha chiamata, e sanno che in ciò non si tratta di mera funzione corporale ma che spesso vi influiscono mutamenti dello stato d'animo, sia pure diversi, secondo il carattere e le disposizioni naturali. Ma piú strano ciò sembrerà per l'uomo, nel quale tali periodi hanno luogo in maniera affatto diversa. Molti scienziati si sono occupati di esaminare anche questa materia. Mewes, Fliess, Swoboda ed altri hanno tentato di penetrare in questo enigma degli alti e bassi psichici, e, per un certo tempo, la teoria del periodo di ventotto giorni e del periodo di ventitré giorni nella donna e nell'uomo, formulata dal medico Fliess, ha fatto molto scalpore. Secondo le sue indagini il giorno del nostro decesso è predeterminato, in quanto esso avviene sempre in un giorno in cui il barometro del nostro io si è abbassato, per cui la malattia che minaccia la nostra esistenza, trovando il minimo di resistenza, ha il potere di fermare il pendolo dell'orologio di nostra vita. Spessissimo ciò avviene proprio in un giorno in cui uno si era sentito insolitamente bene. Molte volte i medici hanno potuto con-

statare che persone, le quali per morbosa disposizione continuavano a commetter sempre nuovi atti condannevoli, lo facevan sempre in un periodo di 28 o di 23 giorni. Secondo lo stesso Fliess, dei bambini si sentono spesso indisposti nei giorni in cui la madre è mestrua.

Ma non sembra che le cose procedano poi in modo tanto semplice, poiché se per tutti gli uomini ricorresse, a periodi di ventitré giorni, un « dies ater », una giornata nera, un giorno infausto, la cosa sarebbe da un pezzo divenuta per noi affatto ovvia e naturale. Ma le cose non vanno appunto tanto liscie; ed a ragione è stato fatto osservare che, dalla donna piú... femmina, all'uomo piú... maschio, intercorrono molti gradi intermedi; e che ereditando noi tanto dalla madre che dal padre, la parte proveniente dall'una e dall'altro delle nostre disposizioni naturali è difficilmente riconoscibile. La « teoria dei periodi » del Fliess ha subíto pertanto qualche aspra critica. Di essa rimane comunque la affermata e dimostrata esistenza di periodi all'incirca di 25-28 giorni, e non soltanto nell'uomo.

Non è quindi da escludere che in ciò agisca il periodo di rivoluzione della luna intorno alla terra, o anche quello di rotazione del sole, che dura quasi 25 giorni, periodo di tempo coincidente con l'attività dei suoi focolai di perturbamento. Basta solo pensare alla sorprendente, singolare « puntualità lunare » del Verme-Palolo, il quale intraprende la sua grande marcia nuziale verso il mare, precisamente nella notte dell'ultimo quarto della luna, e con tale regolarità che gl'indigeni dell'isola di Samoa (per i quali questa può dirsi una festa popolare, in quanto vi fanno la « raccolta » del verme, dal mare, al lume delle fiaccole) possono contare in modo sicuro di non fare

invano i loro preparativi. Questo singolare animale vien chiamato « verme calendario » ed ha veramente il suo calendario nella testa, nel sangue: con qualsiasi tempo, anche quando il cielo è oscurissimo, esso abbandona i suoi banchi di coralli per obbedire al comando datogli dalla natura. Perché l'ape viene al mondo 23 giorni dopo il volo delle nozze? Perché presso molti insetti troviamo ricorrere insistentemente nel loro sviluppo i giorni 23 e 28; e perché in determinate piante i germogli spuntano ad intervalli di 23 e 28 giorni? Dei seguaci della teoria dei periodi hanno perseguito, con le tavole della storia alla mano, molti avvenimenti importanti, nell'intento di dimostrare che i punti di culminazione e di abbassamento di grandi personalità si riscontrano sempre in un multiplo di 23 e di 28 giorni. È comunque rimarchevole che per Goethe e per Beethoven il giorno della morte si trovi esattamente a distanza di un certo numero di volte 28 giorni da quello della nascita; per quanto si vada forse troppo oltre quando con gli stessi calcoli si vuol trovare che Federico il Grande e Napoleone ingaggiarono battaglie d'infausto decorso in giorni di abbassamento e riportarono grandi vittorie in giorni di culminazione del proprio io.

Che sappiamo noi del ritmo del mondo e della vita? I già ricordati due scienziati di Francoforte, Dr. B. e T. Tüll, hanno pubblicato lavori molto apprezzati su un periodo, irrefutabile, di 27 giorni nei casi di morte. Ne è risultata una manifesta connessione fra le condizioni atmosferiche, che, provatamente, hanno forte influenza su i malati, e il periodo di rotazione solare. E qui, di passaggio, vanno ricordate le ricerche di Swoboda, che, fondandosi su un ricco materiale statistico, viene a dar sostegno al-

l'antica sapienza popolare, secondo la quale a intervalli di sette anni (contando dalla nascita) l'uomo ha degli « anni di raccolto », annate piene; mentre i rimanenti andrebbero considerati come « anni di maggese », annate vuote. Si è fatto spesso accenno alla ricorrenza di un periodo settennale nell'attività creativa di Goethe, il che fa involontariamente ricordare le sette vacche grasse e le sette vacche magre di Faraone, coi corrispondenti anni di cui parla la Bibbia.

A parte se la scienza potrà mai penetrar piú a fondo, gettando maggior luce, in questi complicati fenomeni d'alta o bassa marea che han luogo in noi stessi, certo è però che tali giorni buoni e cattivi vengono distintamente sentiti e avvertiti da ciascuno di noi, e che in certi casi essi sono decisivi per la nostra vita.

Le leggi della morte sono complicate. Le diverse età e razze, i diversi sessi e temperamenti vengono presi di mira da comare Morte in modi assai diversi; la specializzazione anzi si spinge ancora piú oltre. Dicesi volgarmente: « davanti alla morte siamo tutti eguali ». Ciò non è esatto! Gli uomini della zona temperata vivono generalmente piú a lungo che non gli abitanti delle regioni torride; l'abitante delle grandi città muore prima del campagnolo: e il noto medico Hindhede ha dimostrato, in base a un immenso materiale di dati, fornitogli da varie società di assicurazioni sulla vita, che la mortalità di persone grasse e corpulente è notevolmente maggiore di quella di persone asciutte e magre. Anche fra poveri e ricchi la morte fa scelta diversa. Il povero difetta spesso di quanto gli occorre e vive in condizioni, dal punto di vista igienico, non soddisfacenti; il benestante può « concedersi di piú » e spesso si concede anche ciò che... non è giovevole al corpo: l'uno è

minacciato dal difetto, l'altro dall'abbondanza, e si afferma che in generale è il povero che se la cava meglio. Ma tutto ciò non vale a eliminare il fatto che quelli che se ne sono infischiati di malattie, di pericoli e della morte stessa, e che son vissuti com'è loro piaciuto, sono divenuti decrepiti, mentre altri i quali hanno vissuto una vita morigerata e «ragionevole» se ne sono andati... prima del tempo. La ragione di ciò è piú profonda: di recente è divenuto sempre piú manifesto che l'*eredità* vi ha la parte principale. Abbiamo già detto che d'ordinario si diventa vecchi per eredità. Il mistero della curva della nostra vita e della sua lunghezza va comunque ricercato in noi stessi. Richiamiamo la precedente nostra osservazione sulla tanto diversa durata della vita delle diverse specie animali, e la tabella datane a pagina 75. La natura ha assegnato ad ogni creatura la sua misura; ma il perché essa le abbia assegnato questa e non un'altra durata della vita è cosa che non sappiamo spiegarci, ma che indubbiamente deve aver la sua ragion d'essere. La riflessione che stiamo per fare ci condurrà probabilmente al nocciolo della questione. Supponiamo che oggi nascano due individui, un bambino e una bambina. Nel nostro clima essi non saranno in grado, prima del loro diciassettesimo anno, di mettere al mondo una nuova vita che a suo tempo li surroghi. Se riflettiamo inoltre che la mortalità dai lattanti presso i popoli di natura era un tempo straordinariamente elevata; che in certi distretti di indigeni dell'Africa essa è ancor oggi dell'80%, riconosceremo che quelle due persone debbono raggiungere quasi i 25 anni per avere quella discendenza che possa sicuramente precludere la possibilità di una «estinzione» della specie. La natura deve quindi concedere all'uomo 25 anni di

vita se vuole conservarlo nel ciclo della vita terrena. Molto probabilmente gli uomini dei tempi preistorici non avranno superato di molto l'età delle scimmie antropomorfe, la cui vita è approssimativamente di tale durata. Rammentiamo inoltre che ancora verso il 1870 la vita presuntiva di un neonato era di 35 anni, e che essa era considerevolmente piú bassa in tempi anteriori.

L'uomo dispone di possibilità che le altre creature non hanno: *la durata della loro vita sta probabilmente in rapporto alle condizioni della loro riproduzione.* L'elefante, il quale ha scarsa prole, una gestazione di quasi 21 mesi, e non può avere piccoli che a quasi 18 anni deve, naturalmente, vivere piú a lungo del coniglio.

Questo tentativo di spiegazione non può soddisfare appieno, ma è sufficiente a indicarci dov'è che probabilmente dobbiamo ricercare le ragioni per cui a una creatura viene assegnata una vita piú lunga che non all'altra. Il fatto che molti animali muoiono quando hanno soddisfatto il loro impulso istintivo della fecondazione, di mettere nuova vita al mondo, fa supporre che la natura, considerato raggiunto in ciò lo scopo della loro esistenza, li spazzi via, come figure superflue, dalla scacchiera della vita. Abbiamo visto — senza sapercelo abbastanza spiegare — che la vita creatrice e la morte distruggitrice, pur essendo costantemente all'opera, hanno preferenza per certe stagioni e per certe ore del giorno.

Puerperio	6.543
Nefrite	13.000
Diabete	13.770
Malattie intestinali	18.700
Influenza	19.900

Malattie nervose	21.100
Suicidi	21.984
Infortuni	31.700
Fegato, bile, digestione	36.200
Malattie dei neonati	48.500
Tubercolosi	54.300
Paralisi cerebrale e simili	72.100
Debolezza senile	79.200
Polmonite e simili	96.900
Cancro e simili	116.700
Cuore e malattie del circolo	151.900

Di che moriamo?

Prospetto compilato sui dati dell'Annuario Statistico della Repubblica Tedesca per l'anno 1936.

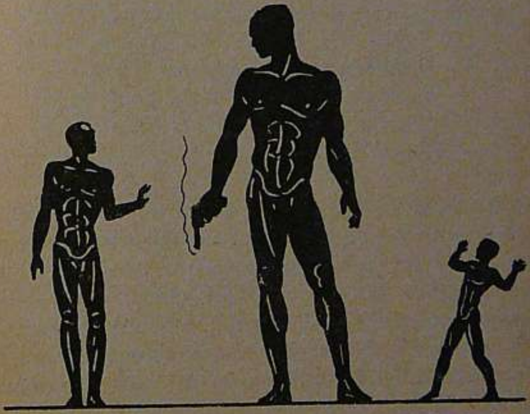
Quel che qui c'interessa è sempre la questione: *di che* muoiono gli uomini; com'è che la morte muove le sue leve. Su tale argomento vi sono estese statistiche. S'intende che cause e cifre non saranno identiche per tutti gli anni, poiché un'epidemia d'influenza, una guerra, una catastrofe tellurica (da ricordare gli anni di carestia in Cina, le inondazioni prodotte in lontani paesi dai grandi fiumi ecc.) possono considerevolmente alterare la curva della media di un dato paese. Noi ci limiteremo a considerare il nostro paese, scegliendo la statistica di un anno che possa venir considerato relativamente normale. L'Annuario Statistico della Repubblica Tedesca, pubblicato dall'Ufficio di Statistica, ci fornisce informazioni esaurienti. Per chi lo sappia intendere, scorgendo attraverso le cifre l'uomo come vive, cerca, lotta, questo libro, riboccante di numeri, apparentemente cosí arido, diventa interessante come un romanzo; esso effettivamente imprigiona la vita, la

regolarità delle sue leggi, non il caso fortuito. Vi leggiamo che nel nostro paese, nell'anno 1936, hanno abbandonato la scena del mondo 447.442 uomini e ragazzi, e 437.429 donne e ragazze. Accurati aggruppamenti ci mostrano anche *di che* essi son morti. Il prospetto precedente ci consente di abbracciare facilmente le piú importanti cause di morte. Montagna di cifre questa, che, pur rivestita com'è della triste flora del lutto, delle lagrime e dei triboli del cuore umano, riesce straordinariamente ricca di informazioni per il medico, il biologo, l'economista e lo statista.

Poche sono le donne che muoiono nel dare alla luce una creatura che non potranno stringere al proprio seno...; tuttavia è sempre la diciottesima parte di tutti i mortali che esce dal seno materno appunto mentre la mamma muore. Soltanto l'undicesima parte muore di quella fiacchezza che noi chiamiamo debolezza senile, mentre i rimanenti vengono (e troppo presto, date le attuali condizioni sanitarie e l'odierno limite generale di vita presunta) strappati alla vita da una qualche malattia. Sempre maggiore diviene il numero delle vittime fatte dalla vertiginosa vita quotidiana. Nel 1937 si ebbero in Germania 266.400 infortuni della circolazione stradale: oltre 174.000 persone ne rimasero ferite, oltre 7.600 perirono. Una stima molto cauta, fatta in base alle medie di tutti i paesi Europei e d'America, fa ascendere a 120.000 le perdite annuali a causa di tali infortuni. Ma questa cifra va elevandosi di anno in anno, ad onta di tutti gli ammonimenti, le istruzioni e le provvide e sagge misure. Su questi campi di battaglia di un'epoca divenuta cosí irrequieta, che non permette piú all'uomo di «aver tempo», cadono nel corso di de-

cenni, piú vittime di quante non ne fecero tutte le guerre!

Non è un buon segno del tempo presente, che, sotto il sole vivificatore, tanti nostri fratelli e sorelle si sentano cosí oppressi dal dolore, da risolversi a chiudere il libro della vita e partirsene prima della loro chiamata.



Vittime della circolazione stradale: 27.000 — Suicidi: 57.000 — Assassinati: 6.050

Casi di morte di natura tragica in Europa nel 1937.

La poco tenera umanità ha per questo inventato la brutta parola « suicidio », offendendo ulteriormente con essa degli infelici e dei disperati stanchi della vita: 57.000 in Europa, 18.200 negli Stati Uniti in un solo anno! A quanti di essi non si sarebbe potuto dare aiuto? Quanti, nella loro ora estrema, non sarebbero stati indotti mercé l'incoraggiamento che fosse loro venuto da parte di un uomo animoso, saggio e buono, adusato alla lotta per la vita, a riesa-

minare, se ciò che li opprimeva non fosse soltanto una barriera di foschi pensieri, costruita da essi medesimi, ostacolo facilmente sormontabile da chi possiede serenità e gioia di vivere!

Per dominare la vita non si richiede soltanto energia e capacità; ci vuole anche una certa dose di umorismo, la quale preserva talora da una sopravalutazione di cose in sé sciocche e abiette.

Della vita i sentier non son sí erti
da non essere adorni di bei fiori.
A noi altro non tocca e ci rimane
che di coglierli!...

Ma la vita è divenuta per molti troppo intricata! Non tutti sono degli alpinisti che sappiano superare tutte le vette; non tutti possiedono una natura di conquistatore che, nel folto della foresta, sappia farsi strada col coltello alla mano...; e non è nemmeno da pretenderlo. Nel capitolo ottavo ritorneremo sulla questione della morte deliberata. I tempi sono pieni di agitazione, e come non pochi opinano, anche la vicenda di essa segue una legge. Si è cercato di dimostrare che nella storia dell'umanità i periodi di quiete e quelli di agitazione si alternano secondo un turno a noi ancora ignoto e le cui cause ci sono inesplicabili. Oggi tutti noi ci attendiamo forse troppo dalla vita: noi uomini dei paesi della civiltà, che abbiamo smarrito il senso della dipendenza dalla libera, semplice, reale natura, in mezzo alla quale i nostri progenitori vivevano da cacciatori, pescatori, coltivatori, sotto l'alta vôlta del cielo, al pari degli alberi dei boschi e degli animali delle steppe. Ci sarebbe da chiedersi se questo confuso, allegro clangore della civiltà ci abbia reso piú felici. Sono forse

piú felici l'uomo che da un anno all'altro, davanti a una macchina, chiude a matrice scatole di conserve; la donna che tutto il giorno in un ufficio scrive lettere e ordina una cartoteca, di quei loro antenati che vivevano esposti al sole, alla pioggia, alla neve e al vento, in contatto con la natura, al margine della steppa, in riva ai grandi fiumi, dediti al campicello, all'orticello presso la capanna, alla vasta pianura, dove mormorava il ruscello e gli alberi stormivano? « Che può l'uomo aver di meglio nella vita, se non la rivelazione di Dio nella natura? »

La vita e la morte sono eterne! Il minuscolo uomo deve procedere sempre lottando, attraverso luce e tenebre, giorno e notte, estate e inverno, piacere e dolore, giovinezza e vecchiaia, continuamente in cerca della terra promessa...

L'orbe terrestre m'è abbastanza noto.
Verso l'alto la vista ci è sbarrata;
stolto chi leva in su gli occhi lucenti,
sognando di suoi simili nell'alto!
Stia qui saldo, si guardi bene intorno,
il mondo parla a chi virtú possiede.

GOETHE

Morire... dormire...
dormire! Forse... anche sognare!
Sì, qui sta il guaio:
quali sogni venir potran nel sonno,
quando gittato avrem la mortal spoglia;
questo ci fa fermar, questo è il riguardo,
che la sventura viver fa sì a lungo.
Chi vorrebbe fardelli per sospirare e gemere
sotto penosa vita?
Sol che il timor di quel che verrà dopo,
di quella terra ignota, dalla quale
nessun ritorna... la volontà confonde;
e che i mali che abbiamo, meglio assai
soffriam, anzi che correr verso ignoti.

SHAKESPEARE

L'ULTIMA ORA

«Ma dev'esser cosí? deve esser proprio cosí? I fiori sbocciano ancor sempre sul verde prato... Deh! Lasciami vivere ancora nella luce, fino a che sulla terra non sarà passato l'autunno!»

Il principe del regno delle ombre ha un ufficio ingrato! Chi è che di sua voglia lo segue? Chi è che non lo preghi di un rimando? Sulla morte vi è una bella favola antica. Il suo regno era situato nel seno d'una montagna, in una immensa caverna oscura, con amplissime camere e sale e labirintici corridoi. Un viandante, stanco, scorse, verso sera, nel bosco, l'Essere temuto e gli domandò quanto tempo ancora gli rimanesse da vivere. La morte lo menò allora con sé nel suo lugubre regno. Nelle immense sale ardevano migliaia di candele, quali lunghe, quali corte: erano le candele della vita degli abitanti di quel territorio. Alcune ardevano con fiamma quieta e luminosa: erano le candele dei giovani; alcune facevan fumo, con fiamma scoppiettante e agitata, come per soffio di vento; altre poi eran ridotte a moccoletti che sgocciolavano continuamente, minacciando a ogni istante di spegnersi. Il pauroso viandante pregò allora il sovrano di quel regno di volergli indicare la candela della propria vita. La morte, che non voleva far ciò, gli rispose che per l'uomo era meglio

non saperlo, che gli rimanesse ascoso. Ma quegli non ristava dal ripetergli il suo desiderio. Allora il temuto sovrano lo mena per lunghi corridoi, attraverso molte sale, e si arresta finalmente davanti a una nicchia, nella quale non c'erano piú che poche candele, consumate fin quasi al piede. Una di queste era la candela della vita di quel viandante, che nel bosco s'era imbattuto nella morte: ardeva agitata e scoppiettando, con luce triste e fioca. Allora avvenne quel che il fosco principe aveva temuto: il viandante incominciò a pregarlo e a supplicarlo che avesse pietà di lui che gli accendesse una nuova candela, magari non intera, anche una mezza, una di quelle che talvolta, in un momento di sciocca disperazione, uno spegne da sé, prima ancor che la morte lo abbia chiamato... Lunga fu la lotta fra la volontà di vivere dell'uomo e la legge della morte, ma alla fine l'Essere inesorabile (« in via del tutto eccezionale! ») cedette. Prese una mezza candeletta, di quelle spente già innanzi tempo, e stava per accenderla al moccoletto... ma l'ossuta a maldestra mano della morte... schiacciò il moccolo, che scoppiettando si spense... Il viandante allora, emettendo un sospiro, cadde riverso nella profonda oscurità della vôlta, il suo cuore si arrestò e ogni desiderio tacque...

« Padre, io voglio essere un ragazzo valoroso, un buon combattente, mi devi insegnare come si muore! » Cosí esclama — in Gogol — un giovane cosacco. Il padre, che era uomo già grigio e saggio, gli risponde: « prima voglio insegnarti a *vivere,* poiché il morire è facile, ma il vivere è difficile! » Cosí parla quel filosofo, ed ha probabilmente ragione. Non abbiamo forse tutti paura dinanzi alla nostra ultima ora? Eppure... « la vita non è che un istante, e la morte non è che un altro istante!» come esclama il

giovane Mortimer, il quale, con ossessionato amore, agogna Maria Stuarda, ed è disposto a pagarla al prezzo piú caro. Non ha ragione colui che disse: l'uomo animoso muore una volta soltanto, il vile cento volte? Eppure... morire! Come sarà? Non lo sappiamo — replica a tal domanda un uomo provvisto di umorismo — poiché nessuno ancora è sopravvissuto alla propria morte! Ma, per quanto ciò sia giusto, pure vi sono stati uomini, e ve ne sono tutto giorno nel vasto mondo, che avevano già spalancato la porta oscura, e vennero ributtati indietro dalla morte, poiché l'orologio della loro vita non si era ancora arrestato. Il fosco principe del regno delle tenebre è di un'esattezza scrupolosa nella compilazione degli elenchi delle morti; in ciò è un vero burocrate. Quei tali, però, sono in grado di dirci abbastanza su ciò che hanno provato in quegli istanti che credevano fossero i loro ultimi; su quel che hanno sentito sul limitare fra i due mondi. Questo sarà di certo molto diverso, secondo il carattere, il temperamento, l'età dell'individuo e altre circostanze ancora. Percorrendo una stessa contrada persone diverse se ne sentono diversamente attratte: quanto non ne è lieto l'uno, e quanto freddo non ne rimane l'altro! Vi sono dei tipi pieni di fantasia e altri ottusi a ogni impressione; vi sono dei sognatori e dei freddi calcolatori: tali dissomiglianze permangono anche sul letto di morte. E qui facilmente si possono distinguere due gruppi. Gli uni non temono la *morte*, in sé, ma il modo di essa, il *morire*, e in ciò vi è una enorme differenza. Gli altri invece sarebbero disposti a sopportare anche pene, dolori e tormenti, pur di poter rimanere in vita e non dover entrare nelle tenebre dell'ignoto. « La paura di qualche cosa dopo la morte », secondo l'espressione di Shakespea-

re, assale un numero infinito di uomini. Per questo l'uomo di buona coscienza, il probo cittadino, che per tutta la vita si preoccupò sempre di operare rettamente e di non commettere intenzionalmente il male, morirà soffrendo di meno, soprattutto se è un uomo pio, credente in un Padre celeste benigno, che accoglie misericordiosamente i puri di cuore. Non pochi sono gli schernitori e i blasfemi, che nell'ora estrema di lor vita cercano di «riconciliarsi con Dio». Quale strana idea dell'Innominabile, del Grande Spirito dell'Universo, debbono aver costoro per ritener possibile di concludere cosí un... affare di liquidazione, alla maniera dei cozzoni nelle fiere dei cavalli!... Perché gli uomini temono di morire? Essi temono i dolori, la lotta, le angoscie, i tormenti non piú in quanto possano o vogliano, ma in quanto *debbono* subirli, sopportarli senza poterci far nulla. Perché gli uomini temono la morte? Vi sono di quegli individui buoni e affettuosi, di quelle madri fino all'ultimo respiro accorate perché non vorrebbero lasciar soli in questo duro mondo gli esseri che sentono piú vicini al loro cuore: i figlioli. Ma, queste a parte, gli uomini hanno paura di entrare in quel paese ad essi del tutto ignoto, intorno al quale nessuno può dire alcunché di concreto: né il signor parroco, né il medico, né lo scienziato, né il filosofo. Parte di essi hanno timore di una punizione dei loro peccati; temono che vi sia, di là dal tempo, una forma di esistenza nuova ed ignota, che potrebbe apportar loro nuovi gravi doveri, nuovi dolori. In breve, quel che essi temono è propriamente l'*ignoto*, poiché di una completa estinzione, di un cessar d'esistere soltanto, non ci sarebbe da aver paura. Ma chi è che sappia, sia convinto, che quando il suo cuore avrà cessato di battere egli sarà proprio morto, morto

per sempre cosí come lo è il sasso che giace là sul campo; e che non abbia paura alcuna della morte?

Tutti sappiamo che grandi ed eminenti personalità, pensatori e poeti, grandi prelati, scienziati di fama mondiale, principi e uomini di stato, hanno espresso sull'aldilà opinioni del tutto diverse.

Goethe esclama nel «Faust»:

Di quel che vi è lassú poco m'importa;
se fatto questo mondo avrai in frantumi
un altro sorger dopo ne potrà.
Da questa terra sgorgan le mie gioie,
è questo il sol che splende su mie pene,
e quando staccarmene dovrò
accada pure quel che vuole e può.
Nulla mai piú voglio sentirne:
se ancor vi sarà odio ed amore
e se anche in quelle alte sfere
ancora vi sarà un sú e un giú.

Ma il grande savio di Weimar (di cui peraltro si sa che si tenne, sempre che lo poté, lontano da cimiteri e funerali) dichiarava pure all'Eckermann, di sentirsi felice nella credenza in un continuare dopo la morte; e, in altro luogo, dice che «L'Eterno si agita in tutto» e che nessun essere si dissolve nel nulla. Il filosofo Schopenhauer è di opinione che se noi picchiassimo alle tombe dei morti, chiedendo loro se desiderassero ritornare al mondo, essi certamente lo rifiuterebbero.

Se qualcuno domandasse — cosí egli si esprime — dove andrà dopo morto, gli si potrebbe rispondere che altrettanto bene poteva chiedere dove era prima di nascere. Secondo Schopenhauer l'uomo retto e buono muore tranquillo, dolcemente. Egli abbandona questa esistenza a noi nota, e quel che ne avrà in

cambio è, secondo noi, il nulla. Uno dei tedeschi piú geniali, Guglielmo von Humboldt opina all'opposto, che la morte non sia altro che un fenomeno di transizione, un passaggio da una forma all'altra. Federico il Grande, re e filosofo, in vecchiezza, non si faceva gran caso dell'aldilà, che egli chiamava... un bel sogno. Laplace, il grande scienziato, conversando un giorno con Napoleone, diceva che l'immenso universo è occupato da milioni di stelle in corsa veloce per cui non sapeva immaginarsi dove avrebbero potuto trovarvi posto i defunti. Il filosofo Fichte crede a una continuazione della vita, a un ritorno: « La vita presente è il principio della nostra esistenza..., la futura è la continuazione di questa esistenza... Appunto perché essa (la natura) mi uccide, mi deve far rivivere di nuovo; e questo rivivere non può essere che la mia vita superiore, in essa sviluppantesi, di fronte alla quale la mia vita attuale sparisce; e ciò che l'uomo mortale chiama morte, non è che il fenomeno visibile di una seconda vivificazione ». Rodolfo Presber, intelligente e simpatico scrittore berlinese, è dell'avviso del moderno abitante delle grandi città che nutre scarsa speranza di potercisi ritrovare... « lassú »:

Non creder di portar oltre le nubi
la breve gioia, legata alla terra;
un ardente desío ti spingerebbe
indietro sulla terra, nella lotta.
Fa d'addolcirti della morte il duolo,
compi la tua carriera rettamente:
risorgerai nei figli del tuo sangue,
nuovamente, con occhi sfavillanti!

Emmanuele Kant, il nostro grande filosofo di Königsberg, parla della « profonda oscurità » che av-

volge tutto quanto sta al di là della tomba, e consiglia di operare qui, con fede, il giusto, per potere sperare lietamente. No, ad onta di tutti i trionfi delle scienze naturali, noi nulla sappiamo su quel che viene dopo, come pure mai sapremo qualche cosa intorno alle cause supreme. Nel capitolo finale ritorneremo su questo argomento; qui occorreva soltanto dire che le ore estreme vissute dall'uomo stanno sotto l'ombra di interrogativi tanto assillanti, pure se di fronte a essi si rivelino nature e caratteri tanto diversi.

L'ultima ora! Medici che furono al capezzale di cento morenti sono quasi unanimi nell'opinare che là non è chi sta per andarsene colui che soffre, sibbene quelli che egli lascia. Secondo essi non è il morente che soffre per i sussulti e il respiro penoso che fanno credere agli astanti che quello duri una atroce, estenuante « lotta con la morte » e se ne difenda disperatamente. Una specie di stato crepuscolare, anzi di piena incoscienza avvolge il morente, nel quale le energie della vita e le potenze della morte combattono, per l'ultima volta, una battaglia assai disuguale. Vi sono casi, invero, in cui le cose stanno diversamente, in cui il moribondo si riscuote sempre di nuovo dal sopore della morte; in cui una natura energica si difende contro l'incoscienza incombente; ma ciò, secondo l'avviso di medici esperti, avviene assai di rado nelle ultime ore che precedono la fine. Le piú convincenti sono le dichiarazioni di quei medici, che poterono, essi stessi, sfuggire alla morte, alla quale avevano già sottratto tante vittime. Essi ci riferiscono che, o non avevano avvertito nulla dei conati della morte, o che si erano sentiti presi da un senso di stanchezza, di indifferenza, e persino da un confortevole sentimento di avere ormai superato ogni

dolore, ogni pena. Che in queste ultime ore il moribondo non sappia di che si tratti, è dimostrato dal fatto che spesso egli parla, quando è ancora in grado di parlare, di cose affatto insignificanti. La modesta donnetta di casa preoccupata sempre delle sue faccende, in un lucido intervallo, domanda dove si trovi il suo portamonete; un vecchio contadino chiede dello stato del tempo, dicendo che è venuto il freddo. Non si fanno di tali domande quando si sa che sua Maestà la Morte sta al capezzale, o quando si ha coscienza di una qualche lotta o di cose orrende. « Lasciatemi dormire » esclama un altro, al quale si stanno rassettando i cuscini, « sono tanto stanco! ». Pochi minuti dopo egli si è già addormentato nel sonno eterno. Se potesse ancora una volta parlare direbbe: « com'è bello! che pace profonda, dolce, mi circonda! ».

Non vogliamo con ciò ricoprire di rose delle verità ingrate... In certi casi avvengono pure lotte tragiche e spaventevoli con la morte: si tratta però di casi che non càpitano tutti i giorni, e che non corrispondono alla comune « morte popolare ». Quando il morire diventa una lotta raccapricciante il medico può, per via di farmachi, alleviare le pene dell'ultima ora. Ma d'ordinario, in questa ora estrema il dolore e il tormento sono già passati.

Non di rado però la morte giunge cosí repentina da lasciare il profano spaurito di fronte a un enigma. Il vecchio, brioso benestante, che suol comparire ogni tal giorno della settimana al tavolo degli amici per bere con essi un bicchiere e fare una partitina... vien colto da un sussulto repentino, si piega da un lato, i compagni pensano che gli sia caduta una carta per terra... e.... un minuto dopo constatano che è morto... È stato constatato che al campo, soldati in cor-

sa cadevano a terra come colpiti dal fulmine, con gli arti immobili, e allorché i camerati accorrevano per rialzarli e aiutarli quelli erano già passati nel regno sconfinato della pace eterna. Ho visto una giovane dottoressa in chimica, che al suo posto di lavoro, nel laboratorio, si era avvelenata. La morte era avvenuta cosí repentinamente da non darle il tempo di deporre il bicchiere dal quale aveva bevuto la linfa di Lete e che teneva ancora col braccio teso di sopra al tavolo di esperimento, come in atto di posarlo: circostanza questa che con tutta la compassione che il caso ispirava, riusciva di conforto allo spettatore. È sommamente notevole il fatto, confermato da molte esperienze, che individui precipitati in montagna, o lavoratori caduti giú da alti edifici, durante la caduta abbiano visto svolgersi, con folle velocità, l'intero film della loro vita. Cose simili vengono riferite da persone che furono in procinto di « annegare » e che poterono essere chiamate in vita. Dovrebbe ritenersi che chi, datosi alle gioie dell'alpinismo, perdendo l'equilibrio precipiti nell'abisso, non abbia altro pensiero che: tutto è finito! stai precipitando nella morte! un istante ancora, e, con tremendo colpo, il tuo cranio si infrangerà, i tuoi arti saranno rotti!... Coloro che ne uscirono salvi dicono che nulla di tutto ciò li aveva commossi e agitati. È al contrario, la vita vissuta: giovinezza, casa paterna, il primo incontro con la donna amata e simili che si svolge con immensa rapidità e si vede come in un quadro, e si rivive risentendola. Abbiamo anche testimonianze di persone colte, confermanti tutto ciò come esperienza vissuta. Carlo Birnbaum ha pubblicato un libro di « Confessioni dal territorio di confine dello spirito » nel quale vien riferito quel che il noto geologo Alberto Heim aveva provato in una

sua caduta in montagna. Anche qui il soggetto aveva vista l'intera sua vita in uno specchio; e quando, come qui, è lo scienziato che dice di aver sentito scorrere attraverso la sua anima una pace divina, come una musica deliziosa, appare chiaro, in ogni caso, che il suo cervello non era stato tormentato, per lo meno in quegli istanti, da immagini orrende di distruzione e di morte.

Anche nell'annegare, o piuttosto (dato che solo chi ne è scampato può dirne qualche cosa) nel perdere la coscienza sott'acqua, è stato osservato spesso lo stesso strano fenomeno. Le parti del nostro cervello, deputate alla memoria, debbono subire un forte eccitamento, per cui le immagini della memoria ivi accumulate, si liberano e, come un torrente che travolga gli argini, si riversano sopra tutte le altre rappresentazioni del nostro apparato del pensiero.

Durante la campagna 1914-18 vidi precipitare da grande altezza due ufficiali aviatori francesi. Dal loro distrutto velivolo precipitarono, privi di paracadute, da un'altezza di almeno duemila metri. Per quanto la durata della caduta fosse breve, essa mi sembrò tanto lunga, e fu per me una tragica visione quella dei due che cadevano giú dal cielo azzurro come due punti che s'ingrandivano sempre piú. Esitante mi avvicinai al luogo dov'essi avevano raggiunto il suolo di nuda roccia calcarea della Champagne, presentendo il triste spettacolo. Rimasi pienamente sorpreso! Nessuna traccia esterna, visibile, di ferite: i due avevano visi del tutto sereni, pareva dormissero: è impossibile che l'ultimo loro istante sia stato pieno di fosco orrore.

L'ultima ora! Come ogni altra cosa in questa varia vicenda della vita viene anch'essa finalmente superata. Eccoci accanto al letto di un moribondo, ad

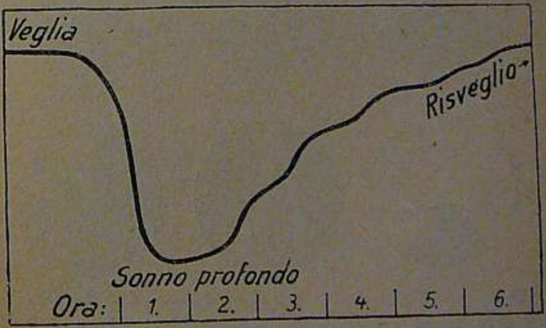
osservare, impressionati e scossi, i primi segni della morte. Il cuore, questa cosa meravigliosa che è nel nostro petto, questo motore instancabile si arresta! In un solo giorno esso ha pulsato circa 108.000 volte; in un anno 39 milioni e mezzo, e, se chiudiamo gli occhi a sessant'anni esso avrà pulsato 2400 milioni di volte in cifra tonda. Ha compiuto così un lavoro inconcepibile: per mezzo del sistema vascolare, ha pompato oltre 800 chili di sangue per ora... e ora è fermo. A poco a poco il corpo divien freddo, sott'entra la rigidità della morte; l'occhio perde il suo splendore e anch'esso s'irrigidisce. Il viso diviene cereo, infossato, il naso si appuntisce stranamente, la pelle si fa arida e dura, e qua e là sul corpo si formano delle chiazze brunastre. Questo maraviglioso organismo, che lo stolto considera come cosa affatto semplice e naturale, ma che per lo scienziato rimane un enigma; questo corpo che durante una lunga vita abbiamo, con giovanile sfrenatezza, spossato con abusi e trascurato, ora non funziona piú: l'ingegnosa macchina, le cui ruote e i cui assi sono ormai consumati, e i cuscinetti spanati, si rifiuta di ulteriormente servire. Ancora un poco... e avremo restituito alla natura quanto essa ci aveva dato in prestito.

Alla terra, all'eterno sole
gli atomi rendo
contesti in me pel duolo e pel piacere.
E del possente Talbot, che il mondo
riempí della bellica sua gloria
sol resta un pugno di leggiera polve.
Cosí l'uomo finisce: l'unico e solo
bottin che dalla lotta della vita
riportiamo è il veder... che tutto è... nulla!...

Credo sia stato Rabelais (che da giovane fu medico in un ospedale popolare) a descrivere una notte da lui trascorsa, sotto la vôlta di un sotterraneo, accanto a tre persone morte. Tre muti e freddi corpi giacciono là; alla luce inquieta e guizzante delle candele i loro visi sembrano stranamente contrarsi; sembra a volte ch'essi guardino con espressione di scherno, a volte che sorridano, quindi come se piangessero di gioie sfuggite o trascorse. Strane visioni si presentano; Rabelais parla ai defunti, desidera saper da essi (era quella un'epoca di oscurantismo, piena ancora di superstizione) come si trovino ora là, nel paese sconosciuto; e, infine, scosso, raccapricciato dal loro gelo, dalla loro rigidità, dal loro silenzio, fugge e cerca riparo e ristoro nella vita, nel canto, nel ballo, nel tintinnío dei bicchieri e nelle ardenti passioni. Quando da giovani ci troviamo di fronte al primo morto, ci sentiamo stranamente tocchi e scossi. Cosí io mi trovai una volta, da scolaretto, al letto di un compagno di giuochi, deceduto: non osavo appressarmi, ero sempre in procinto di scapparmene via. Ma poi mi parve come se il tacito compagno dei miei giochi e dei miei piccoli misfatti infantili dormisse soltanto. Riposava là cosí in pace, e allora mi misi a riflettere quale poteva essere la differenza tra il *sonno* e la *morte*. Nell'amico che riposava tutto mi pareva essere com'era stato nella vita: era soltanto pallido, e il mazzolino di viole che teneva nelle mani giunte era l'unica cosa che non si confacesse con quel piccolo, allegro rissaiolo e ladruncolo di mele. Quante volte sonno e morte non sono stati accoppiati in modo banale e spiritoso insieme; quante cose belle non hanno detto intorno a essi i poeti!...

I beni della vita sono ombre,
ombre le schiere di sue gioie,
le parole, i desii, gli atti son ombre;
solo i pensier son veri
e l'amor che tu senti
e il ben che tu fai
e non altro vegliar, se non nel sonno,
quando riposerai nella tua tomba.

Il sonno « fratello della morte »: ecco qualche cosa di strano, ancor sempre avvolto nelle tenebre. Il sonno ci assorbe un terzo della nostra vita. Schopen-

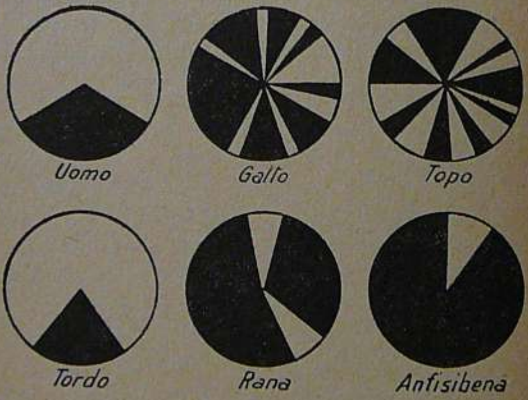


Curva del sonno normale.

hauer lo chiama l'interesse che noi dobbiam pagare alla morte per tutta la durata della nostra vita. Se non lo paghiamo puntualmente e nella prestabilita misura, la morte se ne vendica, esigendo da noi il pagamento immediato dell'intero capitale, il che significa saldare d'un tratto il conto della vita, chiudendone il libro.

Il geniale medico e scrittore Schleich fa un alto

elogio del sonno. In un punto dice: dormiti tranquillamente la metà della tua vita, sarai altrettanto piú sveglio nell'altra metà e potrai sfruttarla al doppio! Ma vi sono stati anche di quelli che temevano di sprecare una cosí gran parte della breve vita nulla facendo e rimanendo cosí quasi assenti all'esistenza. Dicesi che Napoleone se la cavasse con quattro ore di sonno, e che il noto inventore americano Thomas Alva Edison dormiva per sistema solo tre o quattro ore la notte, ma soleva riposarsi un poco dopo il pranzo. Osservando la curva della profondità del sonno, quale essa vien spesso statisticamente costruita, si capisce agevolmente che tipi i quali hanno un po' l'argento vivo, come i nominati, dopo poche ore di sonno siano svegli di nuovo. Kant, invece, il grande di Königsberg, era un appassionato dormi-



Il sonno (nero) e la veglia (bianco) in diversi esseri secondo Szymanski e altri fisiologi.

glione, e dava incarico al suo domestico di scacciarlo dalle piume, senza riguardo alcuno, quando avesse riposato piú di nove ore. Sappiamo inoltre che gli animali hanno un bisogno di sonno diverso e anche una diversa tecnica di dormire.

Ce lo apprendono osservazioni ed esperimenti fatti sull'argomento. Il fisiologo Szymanski, a Vienna, ha sottoposto a esame anche dei pesci, degli insetti ecc. per quanto riguarda il loro sonno e la loro veglia. Vi sono animali che, come l'uomo, dormono un certo numero di ore senza pausa; altri che alternano brevi periodi di veglia e di sonno. La nostra figura, in cui il giorno è diviso in segmenti chiari e scuri (veglia e sonno) ce ne dà un'idea.

Da molti esperimenti fatti è risultato che il bisogno di sonno sta in rapporto con la sua profondità, che può facilmente venir misurata con apparecchi sonori registranti pure la intensità di suono che occorre per destarsi. È spiegabilissimo che un uomo il quale dorma cosí profondamente da... poterglisi « sparare i cannoni accanto, senza destarlo » abbia bisogno di un riposo piú breve che non un altro il quale abbia un sonno inquieto, che si desta di soprassalto al minimo rumore; ma tutto ciò non ci porta un passo piú innanzi nella scoperta del vero mistero del sonno. Il medico Winterstein, che sull'argomento scrisse un libro interessante, riferisce che una privazione di sonno volontaria, protratta per 115 ore, riuscí innocua al soggetto. Ma che significato ha questo di fronte ai casi di individui che non riescono a dormire per anni, che, solo mercè l'azione di un farmaco riescono a ottenere una specie di assopimento che consente loro di sottrarsi, per breve tempo, alla ridda abbacinante di ininterrotte impressioni, e alla solitudine di notti insonni!... La letteratura me-

dica conosce casi di insonnia piú che decennali, dovuta talora a lesioni cerebrali; e conosce anche quegli strani dormienti che per anni potevano esser tenuti svegli solo per brevi intervalli.

Che cosa è, e da che dipende il sonno? Il nostro stesso «buon senso», che pure non di rado ci trae in inganno, ci dice che il lavoro quotidiano, le impressioni che riceviamo attraverso la vista e l'udito, e il lavoro del nostro cervello fanno sí che in noi un qualche cosa si «stanchi», si rilassi, per cui il corpo reclama una pausa di riposo, necessaria per vincere tale stanchezza. Questo coglie a segno il nocciolo della questione, ma nulla dice sul come e sul dove avvenga il fenomeno. È già strano questo nostro sdraiarci e cadere in uno stato alquanto simile a quello della morte, e che per delle ore nulla sappiamo piú del mondo circostante e di noi stessi. Il sonno è innanzi tutto un riposo dell'encefalo e una interruzione dell'attività sensoria: il grande ufficio telegrafico, che è in noi, ha cessato la sua attività, ha tolto la «corrente». Anni fa uno scienziato francese ha effettivamente costruito una teoria, secondo la quale i fili conduttori fra le singole cellule e le regioni sensorie del cervello verrebbero interrotti quando questa grossa massa cellulare diventa stanca. Accettabile è l'idea, espressa alcuni anni fa dal Preyer, che il cervello si stanchi per la stessa ragione per cui si stanca un muscolo da noi strapazzato per eccesso di fatica. In tal caso, nel muscolo si produce dell'acido lattico, il quale ne riduce la forza funzionale, e viene poi eliminato mediante il riposo. Non potrebbe egualmente avvenire che si produca dell'acido lattico anche nel cervello, nella delicata struttura cellulare di questo maraviglioso organo col quale noi pensiamo e meditiamo intorno a Dio e al

mondo? Ma l'umanità ha perduto, ahimé! il sentimento del romantico. Prima si credeva all'esistenza del «renaiuolo», che entrava di soppiatto nella stanza dove dormono i bambini e spargeva loro negli occhi della sabbia finissima, che portava nel suo sacco magico: gli occhi incominciavano ad appesantirsi, si chiudevano, i bimbi si addormentavano e sognavano di Biancaneve e dei nani, oppure della morte e del diavolo. Dell'acido lattico nelle cellule ganglionari del cervello: ecco il mistero del sonno! Questo tentativo di spiegazione del fenomeno non appaga tuttavia pienamente i fisiologi, pur ammettendosi che quel processo possa contribuirvi. A dispetto di ogni stanchezza noi non riusciamo spesso ad addormentarci, e, per converso, possiamo talvolta prender sonno pur senza essere notevolmente stanchi; il che capita quando, per esempio, ci sdraiamo in una camera silenziosa e oscura, dove nulla affatichi i nostri organi dei sensi, né gli occhi, né l'udito, né l'olfatto. Il fisiologo berlinese Zondeck ha scoperto che una piccola ma importante glandola, situata nel nostro cervello, alla quale sono pure commesse altre funzioni, produce e secerne, a determinati intervalli, una sostanza contenente del bromo. Ora pare che sia il versarsi di questo bromo che porti il cervello al riposo e noi al sonno. Naturalmente sorge subito la domanda: che cosa è che a sua volta fa sí che questa glandola apra i suoi rubinetti? Qui ci aggiriamo in un circolo. Se un eminente e noto medico quale il Prof. Augusto Bier, nel suo libro «L'anima», scrive, non piú tardi del 1940: «anche sull'origine del sonno, come sulla maggior parte dei processi fisiologici, siamo, purtroppo, insufficientemente informati, e limitati a delle teorie ipotetiche» possiamo ben rassegnarci a tanto. La cosa piú probabile è che

nell'encefalo si producano sostanze che causano la stanchezza e che vengono poi eliminate per via del sonno. Ma anche durante il sonno questo maraviglioso apparato non rimane del tutto inerte: parti di esso, pur se non collegate tra loro, continuano ad avere deboli funzioni e a reagire, sebbene in modo alquanto strano, a impressioni del mondo esterno. Inoltre è ora che viene a manifestarsi, alquanto piú marcatamente, quel che veniva attutito e lasciato quasi in penombra dai rumori del giorno: il subcosciente. Tutto questo porta sullo schermo dell'esperienza un giuoco strano di ombre del nostro spirito: il sogno.

Molti affermano di dormire intensamente, profondamente e di non avere dei sogni: è un errore. Sorvegliando il loro sonno potremo spesso constatare facilmente che anche essi sognano, ma che svegliatisi lo dimenticano. Il sogno è un fenomeno molto interessante, suscettibile di molteplici esplicazioni, e, per la vita dello spirito, tanto importante. La scienza ha fatto e fa attualmente dello studio dei sogni oggetto di profonde indagini. Molti scienziati affermano avere il sogno un compito importante: senza di esso non ci riuscirebbe di dormire intensamente a lungo, essendo appunto il sogno che permette a tutto quanto durante il giorno, sopraffatto e quasi stordito dai rumori della vita, si aggira nel subcosciente, di svolgersi e attingere il suo fine; e, soprattutto tocca al sogno il compito di procurarci la illusione del soddisfacimento di desideri insoddisfatti. Eccone un esempio: qualcuno è bramoso di fare un viaggio in Italia. A tale scopo incomincia a metter da parte del denaro, a legger libri che descrivono il bel paese del Mezzogiorno, a studiarne un poco anche la lingua; ma in mezzo a tali prepa-

rativi è preso continuamente dal timore che per un motivo o per l'altro il suo desiderio non verrà a compimento. Un tale pensiero lo perseguita anche nel sonno, ed egli si sveglierebbe di soprassalto, accorato, se nel sogno non gli si insinuasse dinanzi la illusione... di avere già attraversato il Brennero, di trovarsi sulla riva del Lago di Garda, di essere ora in Piazza S. Marco a Venezia a pascere i colombi... Ciascuno di noi ha i propri desideri, le sue piccole e grandi preoccupazioni, le sue ansie che, ricacciate indietro dalla fatica quotidiana, si svegliano di notte nel cervello, quando nulla piú lo occupa e lo assilla. Ma nel sonno l'encefalo non lavora nella sua interezza: la struttura cerebrale vibra solo qua e là in certe sue parti; ed è cosí che il sogno diviene uno strano miscuglio confuso di possibilità e impossibilità, di cose vissute e cose messe insieme dalla fantasia, di poesia e di verità. Anche quelle impressioni sensitive che per caso ancora vi si producano, non controllate dalla ragione, diventano ora... fiabe e... pistole di briganti... La notte è alquanto tempestosa, il vento squassa le finestre, il camino mugola di quando in quando, suona l'orologio; il nostro compagno di camera accende la luce un momento, per veder l'ora, e ciò facendo rovescia a terra, dal comodino, il porta sigarette... Per colui che sogna tutto ciò diventa un vero e proprio... romanzo criminale: un ladro è all'opera alla finestra, cerca di forzarne i battenti, ora batte col grimaldello contro i chiavistelli; si sente qualcuno gemere e piangere pei dolori dell'agonia; si ode un colpo, la fiamma dell'esplosione abbaglia la vista, le orecchie rintronano..., il sognante balza su spaventato... In ciò ha avuto la sua parte anche la preoccupazione, da un pezzo sonnecchiante nel subcosciente, che la casa, alquanto fuori ma-

no, non potesse venir presa di mira da ladri scassinatori.

Questa subcoscienza è anzitutto una cosa strana. Quante volte un numero, che per delle settimane abbiamo invano cercato di richiamare alla memoria, non si presenta di notte, senz'altro, « da sé? ». Una volta mi scervellai per giornate intere intorno al titolo da dare a un libro da me allora scritto: non riuscivo a trovare la giusta soluzione; d'improvviso essa mi si presenta nella notte, svegliandomi. Fu come se una potenza ignota, mi avesse, durante il sonno, introdotto nel cervello quel titolo, l'unico che calzava per quel libro. Qualcuno mette chi sa dove un mazzo di chiavi e, non ostante ogni ricerca, non riesce a ritrovarlo: nella notte una misteriosa voce interna sussurra al dormiente: le chiavi stanno fuori, nel giardino, sulla panca sotto il pergolato: si leva, va in giardino... ed eccole proprio là, dove aveva detto... Morfeo. Dotti, poeti, uomini di affari freddi e spregiudicati, alieni da ogni fantasticare, hanno spesso dichiarato che la notte apportava loro in mente quel che di pieno giorno si erano scervellati invano di trovare. « Non sono io che penso, qualche cosa pensa in me! » è stato tante volte detto da uomini di grande levatura.

Un grande autore di opere fantasiose, non ricordo piú se Edgar Allan Poe o Villiers de Isle Adam, ha scritto la storia burlesca di un decapitato, la cui testa, dopo l'esecuzione, rivela tutto ciò che da lui si voglia sapere, e che egli si era rifiutato di palesare fino al suo ultimo momento: il cervello vi lavorava ancora per pochi secondi. Orbene, pochi anni fa il biologo Bruchenenko di Mosca eseguí un esperimento che formò oggetto di discussioni in tutto il mondo e gittò su questo argomento interessantissimi lu-

mi. Esso fu anche oggetto di ampie discussioni e relazioni al Congresso di fisiologia di Mosca. Con la massima precauzione, a un cane cloroformizzato venne staccata dal tronco la testa e collegata immediatamente a un apparecchio che provvedeva a mantenere continua la circolazione del sangue. A distanza di ore si poté riscontrare che il cervello continuava ancora a lavorare, reagendo a tutti gli eccitamenti possibili, suoni, odori ecc. È da un pezzo noto ai fisiologi che con l'ultimo respiro, con l'ultimo battito del cuore non tutta la vita è fuggita dal corpo, da questo capolavoro infinitamente vario e complesso, preordinato a compiti e fini molto diversi. In passato, nelle stanze dove le filatrici lavoravano di nottetempo, si solevano raccontare, fra il lusco e il brusco, delle raccapriccianti storielle di morti apparenti. Non piú tardi del 1912 usciva in Germania un opuscolo che trattava di numerosi casi di morte apparente, e vi si reclamavano speciali misure dalla Autorità. Fu persino a tal fine costituita un'apposita associazione. In alcune regioni dell'Europa, allora ancora immerse nell'oscurantismo, si riteneva essersi verificati brutti casi, per il fatto che veniva demandata a persone affatto inidonee l'opera di accertamento di morte effettiva. Tempi ormai superati, per lo meno negli odierni stati civilizzati! Càpitano tuttavia dei casi nei quali anche il medico piú capace ed esperto può rimanere in dubbio se la morte sia effettivamente avvenuta. Eccovi dinanzi un uomo che giace come tra sonno e morte: soltanto con speciali metodi di ricerche, di cui i medici dispongono, e i cui risultati possono essere solo da essi giudicati, può dimostrarsi che in un simile caso la vita non è ancora spenta.

Eppure, è con l'ultimo battito del cuore che si

abbassa la barriera che separa i due regni; l'ultimo respiro è il confine che separa il di qua dall'aldilà! È l'irrevocabile, il distacco definitivo, che nell'ora estrema produce commozione e raccapriccio in chi si trova tutto solo col moribondo, nel silenzio e nella solitudine della notte. Ancora un ultimo respiro, un ultimo stirar di muscoli... e una lunga vita è finita! L'essere che si è dipartito è talvolta una parte di noi stessi, nostro padre, nostra madre, il marito, la moglie, nostri compagni di vita... La vita intera si svolge ora dinanzi a noi: fanciullezza, felice giovinezza, gli anni operosi del successo, l'età matura...: quanta gioia, quanti dolori, quanto lavoro, quanta fortuna e quanti disinganni! Quale strana espressione hanno assunto ora le linee di quella bocca che sapeva chiacchierare con tanto brio e dire tante cose sagge e gentili!... Quel cadavere là, che si va lentamente irrigidendo, è come un edifizio freddo, disabitato: dov'è andato ciò che dava moto a questo cuore, irrorava di sangue questo cervello? dov'è tutto ciò che ci esaltava, entusiasmava, quel che ci aveva attratto e spinto con irresistibile forza nelle braccia di quest'uomo, di questa donna? Cosí stette un giorno l'Eckermann, cogitabondo, profondamente commosso e pieno di reverenza, davanti al freddo corpo di Goethe, riflettendo intorno al mistero che aleggia sul confine fra i due mondi. Può essere che tutto quel pensiero, vasto come l'universo, tutto il sentimento di quel caldo cuore, tutta l'opera di lui, che aveva commosso e entusiasmato il mondo, altro non sia stato che un mero processo fisico-chimico avvenuto entro le cellule del cervello? E tutto ciò è finito solo perché si è arrestato il motore che dava energia e faceva pulsare questa macchina? Chi è che non si sia scervellato in tali pensieri nella notte

passata al letto di morte dell'essere ch'era il piú vicino al suo cuore? Chi non si è domandato se il defunto non fosse ora cittadino di un altro mondo, di quel paese dal quale nessun pellegrino ha fatto ritorno? Che cosa conosciamo noi intorno ai supremi problemi? Nulla! Le nostre non sono che opinioni e indovinelli! E tutto quel che di amore e di riconoscimento possa toccare in ricompensa a chi abbandona questo mondo con le sue gioie e i suoi dolori, è la sola profondità del nostro dolore, la sincerità del nostro rimpianto, l'ultima stretta che diamo alla fredda sua mano. Felice colui che nella sua ora estrema può dire di sé di aver agito cosí come l'alta voce lo impone:

Quando nascesti alla luce
tu piangevi... gioivano i tuoi!
Vivi cosí, che allor che gli occhi chiudi,
rallegrarti tu possa,
e gli altri piangere!

La morte è grande.
noi siamo suoi
con sulle labbra il sorriso.
Quando crediam trovarci in piena vita
essa osa piangere
entro di noi.

Rainer Maria Rilke

I GRANDI RACCOLTI

Nella vita dei grandi, dei potenti, come in quella dei popoli vi sono anni di raccolto e anni di magra. Si è voluto riscontrare anche nella vita di Goethe il ricorso di un periodo settennale, e studiando attentamente gli atti e le opere di uomini che ebbero grande influenza sul mondo, troviamo che l'attività e il riposo vi rappresentano come dei respiri possenti, della durata di anni: personalità eminenti non osservano l'ora fissa di servizio. Anche nella storia dei popoli, anzi nella intera storia dell'umanità, troviamo periodi di riposo, di sosta, di quiete, di ristagno, accanto a quelli di avvenimenti irruenti, anni di rivolgimenti, di eventi rivoluzionari che tolgono quasi il respiro ai contemporanei. Vi sono filosofi della storia e della civiltà, i quali opinano che in ciò si manifestino leggi superiori della natura universale, ancora ignote, che operano anche sull'uomo: alta e bassa marea nei cervelli e nei cuori della massa innumerevole. Anche Sua Maestà la Morte « non si occupa sempre di inezie! » Anch'essa non miete sempre sull'umile campo della vita quotidiana, e conosce periodi di grande raccolto, durante i quali essa diviene una tremenda falciatrice, come raccontano a non finire le cronache. Anche i nostri progenitori di epoche remotissime narrano di catastrofi avvenute a quei tempi. Le antiche tradizioni, gli antichi canti

sembrano a noi esser « leggende » e « fiabe »; ma il fatto, per noi moderni inspiegabile, che accenni a « diluvii », « finimondi », « grandi mortalità » ecc., ricorrano in punti diversi della terra, fa ritenere che siano effettivamente avvenute delle catastrofi devastatrici di ampie plaghe della terra, che fecero tal numero di vittime da lasciarne, per millenni, forse decine di millenni, un vago ricordo nei diversi popoli. Il naturalista Prof. Dacqué, di Monaco, ha di recente fatto giustamente osservare che, dietro le « leggende » degli antichi popoli si cela probabilmente il ricordo di avvenimenti remotissimi, spesso, naturalmente, deformati nel corso di un lunghissimo tratto di tempo. Nelle prime epoche glaciali e in quelle intermedie, susseguitesi nelle varie regioni della terra (la fine dell'ultimo periodo glaciale in Europa rimonta a circa 20.000 anni fa), sono probabilmente avvenute delle catastrofi: sembrano accennarvi alcuni canti dell'"Edda":

Esigo ascolto
dalle sacre generazioni,
da alti e umili
figliuoli di Heimdall:
tu vuoi o padre Wall
che io annunzi
quel ch'io conosco
di antiche favole umane.
Per valli di veleno
scivola da est
con lame e spade
pauroso torrente.
Si spegne il sole,
la terra sprofonda nel mare,
dal cielo precipitan
le stelle serene...

Nessun'altra descrizione del venerando Libro dei libri ha, nei giorni della nostra fanciullezza, suscitato in noi tanto interesse quanto la descrizione del diluvio universale, contenuta nel primo libro di Mosè. Che cosa può eccitare piú fortemente la fantasia che la descrizione di questo giudizio punitivo irrompente sull'umanità peccatrice? Per quaranta giorni e quaranta notti si aprirono le cateratte del cielo, l'acqua salí quindici cubiti al di sopra dei piú alti monti, ogni cosa vivente perí. Solo Noè, il protetto del Signore, si salvò nella sua grande arca, galleggiante sull'immane marea, nella quale veniva anche salvata una parte di ogni specie animale, risparmiata per un'epoca successiva piú pura; fino a che, abbassatasi l'acqua, l'arca prese terra sul monte Ararat.

È questa la tradizione a noi pervenuta di una tremenda catastrofe naturale? Trattasi qui di un mito magnifico e possente, di una leggenda dei giorni piú remoti dell'umanità? La scienza dei nostri giorni ama... seppellirsi — nel significato piú letterale della parola — in queste regioni sommerse dal diluvio: archeologi americani e inglesi che frugarono il suolo delle prime civiltà nella Mesopotamia, e scopersero e scavarono la famosa città di Ur e quella a essa vicina di Kisch, s'imbatterono dappertutto in tracce di questo grande diluvio. Essi rinvennero perfino la possente muraglia, posteriormente costruita per proteggere la famosa città, allora metropoli del mondo, sede di re e di sacerdoti sapienti, da una eventuale nuova catastrofe. Intorno al 1935 vennero eseguiti scavi nel limo indurito proveniente dalla decantazione della grande massa d'acqua, e ritrovamenti d'ogni specie hanno permesso di stabilire con precisione l'epoca di questo avvenimento che ancora oggi tanto ci interessa e ci commuove.

È da gran tempo noto che la narrazione biblica del diluvio rimonta a fonti molto piú antiche. Già il famoso medico di Luigi XIV di Francia, Jean Astruc, che fu ad un tempo anche uomo pio e un eminente conoscitore della Bibbia, dimostrava, nel 1753, che nella Bibbia erano state elaborate due diverse e in parte contraddittorie narrazioni della grande catastrofe abbattutasi a suo tempo nella Mesopotamia. Oggi sappiamo che i cinque libri di Mosè sono una collezione di scritti, in parte antichissimi, derivanti dalle fonti piú diverse: molte di esse risalgono a narrazioni babilonesi. È ancora vivo il ricordo del gran rumore sollevato dalle conferenze che Federico Delitzsch tenne negli anni 1902-1903, divenute famose e raccolte sotto il titolo di « Babele e Bibbia ». Negli scavi eseguiti sul posto dove un tempo sorgeva la città di Ninive, si rinvennero le rovine del palazzo abitato dal Re Assurbanipal, regnante intorno al 640 a. C. Ivi vennero ritrovati anche gli avanzi della biblioteca del re: tavolette d'argilla con caratteri cuneiformi. Queste preziose reliquie si trovano oggi nel British Museum a Londra. Nel 1873 John Smith ne rivelò la grande importanza. Quest'uomo singolare, che in giovinezza era stato incisore e cesellatore, e che si era poi dedicato tutto all'archeologia, riconobbe che quelle tavolette contenevano un capolavoro della civiltà babilonese: la celebre « Epopea di Gilgamesch », poema eroico nel quale stanno stranamente mescolati avvenimenti e leggende remotissimi. In essa trovasi la narrazione babilonese del diluvio, ed è oggi fuori di ogni dubbio che da questa fonte (molte narrazioni delle tavolette risalgono fino al terzo millennio a. C.) essa pervenne ai personaggi ai quali va attribuito il racconto biblico del diluvio. Il Noè dei babilonesi porta il nome di Utna-

pischtim. Il Dio Ea, a lui propizio, gli dice che gli Dei Bell e Anu vogliono distruggere, per mezzo di una grande inondazione, la città di Schuripak sull'Eufrate, dove Utnapischtim abitava. Ea gli dà il consiglio di costruire una nave-casa (l'arca di Noè) e di rifugiarvisi insieme con la sua famiglia, il suo bestiame ecc. e di attendervi la fine degli orrori. Segue la descrizione del terribile diluvio, che qui però dura solo sei giorni e sei notti e riempie l'acqua di cadaveri galleggianti qua e là « come pesci ». Al settimo giorno Utnapischtim manda fuori dall'arca una colomba e poi un'allodola. Entrambe ritornano indietro, poiché non si vede ancora terra alcuna. Piú tardi vola via il corvo, il quale vede emergere dalle acque abbassatesi il primo lembo di terra, sul quale si sofferma. È ora che il salvato lasci con i suoi la nave. Il Dio Bell è pieno di collera per l'aiuto che Ea ha dato a quelle creature; ma le fragranti offerte di Utnapischtim lo placano ed egli gli promette « protezione e residenza pacifica sulla sponda dei grandi fiumi ».

Qui non si può non riconoscere il modello della narrazione biblica del diluvio. Ma con ciò non sappiamo ancora se si tratti di una leggenda o di un avvenimento reale, di giorni lontani, trasformato in leggenda, come sempre avvenne e tuttora avviene di molte cose ed eventi.

Ora dalle indagini risulta che narrazioni di diluvi si incontrano in tutti i paesi della terra, presso popoli che mai furono in comunicazione gli uni con gli altri. Si conoscono oggi circa 100 leggende di diluvi: ne troviamo nell'India come presso gli antichi Germani, presso i Persiani come presso gli Esquimesi, presso gli Herreros in Africa, come presso gli Indiani nel nord America. La elaborazione scien-

tifica di questo materiale fa riconoscere che qui non può trattarsi di un unico e solo avvenimento: la stessa grande distanza di un paese dall'altro lo esclude. Si dovrebbe quindi ritenere — e la «teoria dell'epoca glaciale universale» lo ammette — che un tempo, un fenomeno cosmico di potenza inconcepibile, avente la sua causa ultima nello spazio sidereo (probabilmente la caduta di un grosso corpo celeste sulla terra), abbia quasi scompaginato il nostro pianeta. Dal punto di vista astronomico non se ne riscontra causa alcuna, e un tale evento dovrebbe essere in ogni caso avvenuto in epoca cosí remota da non poter esser stato avvertito dall'uomo. Ci è ben noto invece che «diluvii» locali sono avvenuti in vari paesi, e che ne possano sempre avvenire di nuovi. In alcuni luoghi della superficie terrestre si vede chiaramente che l'acqua dovette per lungo tempo essere stata alta sulla superficie di essi. In alcune pareti montane si riconoscono delle vere e proprie linee litorali, e nelle formazioni litiche si vedono avanzi di crostacei, di pesci ecc. L'eminente geologo Suess si è occupato in modo particolare della narrazione biblica del diluvio nonché del suo prototipo babilonese, ed ha trovato che in essa vi è da ravvisare una catastrofe locale del tipo di quella avutasi, per esempio, nella eruzione del Krakatau del 1883 (l'inondazione susseguita costò la vita a circa 40.000 persone). Assai probabilmente sarà avvenuto lo stesso nella valle del Tigri e dell'Eufrate. Come si è detto gli scienziati si sono dati ora a frugare con la vanga in questi strati diluviani della Mesopotamia. Ecco d'un tratto venire distintamente alla luce l'ingente strato di limo che aveva seppellito l'antica civiltà della regione intorno a Ur e Kisch, e il Prof. Langedon rinvenne negli strati melmosi di questa città anche degli

avanzi di pesci. I resti di quella civiltà, giacenti al di sotto e al di sopra di detti strati, permettono benissimo di fissare l'epoca in cui avvenne la catastrofe. Ne risulta che il diluvio biblico deve essere avvenuto tra il 3200 e il 3400 a. C., il che concorda benissimo coi dati delle antiche memorie babilonesi. In ogni caso tali «diluvii» debbono esser stati, per la umanità di allora (la terra era assai meno densamente popolata che ai nostri giorni, e in pochi centri della civiltà vi era un denso agglomeramento), delle catastrofi spaventevoli: la morte deve avervi fatto una delle sue raccolte piú grosse. Possiamo approssimativamente farci un'idea del fenomeno paragonandolo con la descrizione di un avvenimento recente. Nel dicembre 1876, nella valle del Brahmaputra, avvenne una piena di cui a memoria d'uomo mai era sata l'eguale. Il fiume trasportò dalle montagne enormi torrenti di melma, che, otturando i deflussi, fece salir l'acqua tanto rapidamente da non lasciare possibilità di scampo per le zone tagliate fuori da quelle masse di melma, zone che disponevano solo di poche strade e di nessun genere di mezzi di trasporto. Solo le catene di colline sorgenti all'orlo dell'immensa valle, offrivano un riparo, ma solo a pochi riuscí di mettervisi in salvo. Circa 200.000 persone rimasero irreparabilmente prigioniere delle acque infurianti, e nello spazio di pochi giorni tutte perirono. Attraverso il territorio di Assam scendeva un lento, torbido torrente di cadaveri e di sterpi; ciascuno degli oltre sessanta affluenti del Brahmaputra, immetteva nuove vittime nel letto principale, e in mezzo al corteo dei cadaveri la morte, gigantesca, si spingeva sulla sua negra barca verso il Gange.

In tali casi il fosco principe del regno delle ombre diventa un mostro gigantesco, incedente sulla terra

con la testa che tocca le nuvole, mentre ai suoi piedi il piccolo esercito dei minuscoli esseri umani, illudentisi di essere i dominatori della terra, si contorcono impotenti a difendersene. Da tempi immemorabili i cinesi chiamano il fiume Hoangho, il Fiume giallo, che si snoda per oltre 4.000 Km. attraverso il paese, «l'incubo dell'Impero». Secondo attestazioni di competenti, soprattutto di geologi, esso è il piú sinistro e strano fiume del mondo; il quale, da quando se ne ha memoria, cambia, spesso imprevedibilmente, il suo corso e la sua foce, sconvolgendo tutto quanto gli sta intorno. I sovrani dell'Impero di mezzo hanno profuso immense forze, fatiche e spese per mantenerlo nel suo letto: vennero costruite dighe gigantesche e innalzati sbarramenti che a nulla hanno giovato. Secondo calcoli prudenti, dai tempi storici in qua, esso ha fatto piú di 70 milioni di vittime umane fra le popolazioni che vivono lungo le sue sponde, coltivandone il suolo. Settanta milioni di vite umane... un solo fiume! Ma se consideriamo piú davvicino una delle ultime catastrofi causate dallo Hoangho, sulla quale si hanno relazioni abbastanza esatte, questo numero diviene attendibile. Nel Settembre del 1887, a un mese di distanza da un nubifragio, le acque del fiume traboccarono dalle dighe, versandosi sulla sottostante pianura, che dovendo appunto la sua grande fertilità alle inondazioni, ha una popolazione eccezionalmente densa. L'intero territorio divenne un lago, anzi un mare di cui dall'una sponda non si riusciva a scorgere l'altra. Per due interi anni esso rimase in tale stato ad onta degli sforzi dei tecnici all'uopo inviati dal governo cinese. Non si è mai riusciti a stabilire esattamente il numero delle vittime: le autorità lo fanno da tre a quattro milioni, mentre alcuni missio-

nari parlano di sei milioni di vittime. Ma in questo colossale impero dell'oriente coi suoi, per noi quasi incomprensibili, costumi antichissimi e con una concezione del mondo tanto diversa dalla nostra, tutto ciò vien considerato e sopportato con una imperturbabile rassegnazione, come un destino fatale del cielo. Egualmente avviene delle carestie, che in talune provincie, fin dai tempi antichissimi fanno, a intervalli quasi regolari di pochi anni, centinaia di migliaia di vittime. Una diminuzione, meglio che un aumento della popolazione, oggi calcolata a 437 milioni di anime, è stata spesso nei desideri del governo. Non è stato per anco dimenticato che in pieno secolo 19° in talune regioni di troppo densa popolazione dell'immenso Impero, perdurava l'antichissimo uso di eliminare, appena nati, bambini di sesso femminile, quando in casa ve ne fossero già due.

Qui la morte ha un tutt'altro volto che presso di noi, ai nostri giorni. Essa è la grande Regolatrice, la Compensatrice, che provvede, con mano ferma e dura, a che il riso e il pesce sia sufficiente per coloro che, laboriosi e infinitamente sobri, riescono a mantenersi in vita. I quattro milioni di morti, spazzati via dalle torbide acque giallastre dell'Hoangho nell'inverno del 1887, concimarono coi loro corpi i campi da essi lavorati: essi restituivano alla madre terra quel che ne avevano ricevuto.

È il 26 agosto del 1883. L'arsura opprimente che, nelle regioni cosí vicine all'equatore, è insopportabile all'europeo, incomincia a poco a poco a cedere; dal mare di Giava risale un fresco alito di vento. A Batavia, che è un pezzo di Olanda nelle Isole della Sonda, vi è in quest'ora ancora molta vita e movimento. Un'orchestra suona sulla piazza pubblica; dal

campo cinese giungono a volte canti e cicalecci, numerosi marinai passeggiano per le strade; il cielo è d'un grigiore plumbeo; i fari del porto fanno, con ritmo regolare, guizzare i loro ampi coni di luce di sopra alla città.

D'improvviso si ode una detonazione, come se un grosso cannone avesse esploso un colpo a non grande distanza; ancora un'altra, seguíta questa da un fragore sinistro, come se crollasse giú la volta del cielo...

Sottentra per un istante un profondo silenzio: la musica cessa, quelli che si trovavano a passeggiare s'arrestano di botto e si guardano attorno... Che cosa era avvenuto? Era stato quello un anno strano, pieno di agitazioni, come se la madre terra fosse stata scossa da doglie nel piú profondo del suo immane corpo; da ogni parte venivano segnalati terremoti e eruzioni vulcaniche. Fin dal gennaio alcune navi erano state colte, in mari lontani, da maremoti e da forti maree; nell'isola d'Ischia, presso Napoli, un terremoto aveva distrutto città e fatto migliaia di vittime; l'Etna aveva avuto un'eruzione; nell'America centrale, e anche verso il nord, nell'Alaska, i vulcani avevan dato segni di attività, e nella piccola isola di Krakatau, nel Passo della Sonda, fra Giava e Sumatra, il piccolo vulcano Perbuwatan si mostrava fin dal maggio in minacciosa agitazione. Sembrava davvero che stesse per avvenire qualche rivolgimento nelle profondità della terra.

Ma a quelli che stavano a guardare, sospesi e sorpresi, non rimasero che pochi istanti di calma riflessione. D'improvviso una potente ondata di aria compressa investe con violenza ogni cosa: le luci della città si spengono come per comando, tutti son presi da grande orgasmo, nessuno sa darsi ragione di quel che è accaduto: fu il giorno successivo che sciolse

l'enigma. Quel giorno spuntava in modo strano: il sole è avvolto come in brandelli di velo d'un rosso sangue, da occidente, proveniente dal Passo della Sonda dove trovasi l'isola di Krakatau, s'innalza come una muraglia nera, e una pioggia di cenere nera incomincia a cadere sempre piú fitta; il sole si oscura, la luce del giorno ne rimane inghiottita; verso mezzodí Batavia si trova immersa nella piú atra oscurità. Gli europei sono in ansiosa preoccupazione, nessuno pensa piú alle sue faccende; gl'indigeni si raccolgono e stringono insieme tremanti... Ed ecco avvenire un fenomeno mai fino allora osservato: dal mare si avventa un'ondata immensa che infrange e sconvolge vorticosamente ogni cosa. In alcuni punti, situati piú ad occidente, essa raggiunge trenta metri di altezza, e con violenza inconcepibile spazza via tutto, allaga, distrugge. Si versa negli estuari dei fiumi, ne respinge indietro le acque e, travolgendo case, alberi, bestiame ributta quindi tutto indietro nel mare. Batavia ne rimane in qualche modo risparmiata, ma piú oltre, verso occidente, sulle rive del Passo della Sonda le potenze distruggitrici imperversano furibonde, senza trovare ostacolo, e la morte fa lampeggiare sulla terra la sua falce gigantesca. Le città di Anjer e Tjeringin vengono distrutte dalla marea che trascina con sé piú di diecimila anime nel mare; non si sa ancora quel che sia avvenuto piú lontano, sulla costa di Sumatra; Batavia, sotto una pioggia di cenere, si trova da due giorni immersa nelle tenebre.

Solo poco a poco si incomincia a capire quale sia stata la causa di quanto è accaduto, e le notizie che incominciano a pervenire dànno un quadro della catastrofe. Sull'isola di Krakatau si è svolta una lotta gigantesca delle potenze naturali; Batavia è sta-

ta solo lambita dalle ripercussioni di questa lotta infernale. Il fuoco e l'acqua hanno voluto misurare le loro forze: le potenze primordiali, in contrasto fin dai giorni della creazione, si sono qui conteso il dominio. Il vulcano dell'isola aveva avuto una violenta eruzione: aveva lanciato al cielo immense masse di lava incandescente, bombe e cenere, scoppiando e fendendosi per modo che l'acqua del mare si era precipitata nell'ardente crepaccio. Ne era seguita una orrenda esplosione; l'intero monte vulcanico era crollato su se stesso, sprofondando in parte nel mare; metà dell'isola era sparita, tutto il territorio sconvolto. Un mondo incantevole di vegetazione tropicale era diventato un cumulo di rovine fumanti; piccoli nuovi vulcani s'erano aperti; da tutte le fenditure veniva fuori lava rovente, salivano vapori sulfurei, esplosioni piú forti rilanciavano in alto bombe di fuoco, e tutto era avvolto da un immenso, cupo velo di cenere.

Gli osservatorî di tutto il mondo avevano intanto, per mezzo dei loro sensibili strumenti, registrato la potente scossa; la pressione dell'enorme ondata d'aria aveva inoltre, facendo il giro del globo, perturbato l'intera atmosfera terrestre; come venne difatti misurato anche a Berlino, dove, come dappertutto, i barometri avevano incominciato improvvisamente a oscillare ritornando quindi alla posizione di quiete. La detonazione dell'esplosione maggiore era stata udita fin sulla costa nord - occidentale dell'Australia, a 2200 Km. dal luogo della catastrofe. La sottile cenere venne lanciata fin nella stratosfera, a 70 Km. di altezza, regione che nessun velivolo potrà mai raggiungere; e ancora a distanza di anni poterono essere osservate in tutto il mondo delle nuvolette luminose ad altezze immense, molto al di so-

pra della regione delle nubi: ultime traccie della catastrofe del Passo della Sonda.

Quando la prima nave poté solcare le acque che erano state teatro di quell'orrore, non vi trovò che una desolante distruzione. A fatica essa poté attraversare un oceano di pomici e di cadaveri: 40.000 anime erano perite in questo cozzo degli elementi. La morte vi aveva fatto uno dei suoi piú grassi raccolti.

***

È in data 1° settembre 1923 che si sta scrivendo: è una bella, calda giornata di autunno, è sabato. Nella Marca la foresta assume varii colori, le torri

Curva annunziante una catastrofe.
Grafico di un terremoto catastrofico.

del grande Osservatorio di Potsdam si ergono alte sul territorio boschivo. Vaporetti di diporto e battelli a vela scivolano sui lucidi laghi e sui tratti del fiume che si perdono in lontananza. Visto da qui il mondo sembra in pace e in armonia, ma esso è travagliato tuttora dalle conseguenze della grande guerra. Nei profondi sotterranei di uno di questi edifici, destinati a osservatorii, regna un silenzio di tomba. Strani istrumenti vi stanno, muti guardiani. A pilastri di pietra sono assicurati dei pesanti pen-

doli, portanti alla estremità una penna che scivola sopra un cilindro, fasciato di un nastro di carta, che gira lentamente.

Ci troviamo nel sotterraneo dell'osservatorio sismico.

Le punte segnano ininterrottamente, tracciando sul nastro che si svolge lento, una linea alquanto tremula, ma in fondo noiosamente uniforme, mentre l'apparecchio vi registra pure, con imperturbabile precisione, il tempo, in minuti e secondi. Tutto procede sempre cosí, per ore, giorni, anni; il che può riuscire infinitamente monotono e inutile al profano. Ma d'improvviso, alle ore 4,4 minuti e 43 secondi, i pendoli son presi da un lieve tremore, si agitano, oscillano; le punte non tracciano piú, sul nastro che gira, delle linee diritte, ma una curva disordinata che si allarga e si restringe e s'allarga ancora.

Tutto ciò non allarma il profano, ma l'osservatore, il tecnico, sa che a grande distanza — secondo il calcolo a circa 9000 Km. — una grave catastrofe sta apportando morte e rovina e distruggendo valori per miliardi. In questo momento, nel lontano Giappone, quel che è la base e il fondamento di ogni nostra attività, di ogni nostra intrapresa, incomincia a vacillare. Il suolo trema, oscilla, si producono movimenti ondosi, e urti provenienti dal profondo: come se assestati da un pugno gigantesco, pare vogliano infrangere la compagine del suolo. A Tokio, a Jokohama e altrove gli edifici traballano, i camini crollano, verande sprofondano; una pioggia di mattoni si abbatte sulle strade facendo vittime. Alcune case si inclinano, rovinando con fragore di tuono. Condutture d'acqua vengono spezzate; serbatoi di petrolio e di altri liquidi riversano il loro contenuto; un mare di fuoco scorre per le strade, tutto crolla,

sprofonda, scoppia, va in frantumi. Un urlo di spavento corre per i quartieri densamente popolati; montagne di cadaveri vengono seppelliti dalle macerie dei crolli successivi; su tutto sovrastano polvere, vapore, fumo. Il Giappone è il paese classico dei terremoti, dove quasi ininterrottamente scricchiola la compagine della crosta terrestre. Esso ha subíto, dai tempi storici in qua, centinaia di scosse catastrofiche, perdendovi milioni di abitanti. Ma questa volta il lontano paese insulare è stato colpito in modo particolarmente grave, piú grave di quel che non avrebber potuto fare flotte e armate nemiche. Vi è rimasta paralizzata, per almeno un decennio, ogni impresa politica: tante importanti fondazioni vi sono state distrutte, e somme enormi debbono essere apprestate per soccorsi ai bisognosi e per l'opera di ricostruzione. Un vasto territorio, con molte grandi città, molti comuni rurali, è stato trasformato in un ammasso di rovine: in due ore è stato annientato il lavoro di decenni. Jokohama è un campo di rovine, a Tokio quartieri interi sono rasi al suolo; le oscillazioni hanno fatto crollar tutto, come dei castelli di carta; grandiosi serbatoi di petrolio e di benzina sono stati demoliti, per cui incendî a perdita d'occhio completano il quadro della catastrofe. I serbatoi, le condutture dell'acqua sono distrutti; un maremoto ha fracassato nei porti navi da guerra e una parte della flotta mercantile; alcuni milioni di persone vanno errando, senza tetto e senza cibo, di qua e di là, cercando di salvarsi dal crollo di edifici pericolanti e da un mare di fiamme furiose. Passati alcuni giorni, ritornata la calma, si possono in qualche modo calcolare i danni: 220.000 persone sono perite; oltre 400.000 giacciono gravemente feriti, in ospedali e in ricoveri di fortuna; il benessere del paese

sarà per molti anni distrutto, poiché per riparare i danni occorreranno almeno quattro miliardi di jen: il doppio di quanto venne inghiottito dalla guerra contro la Russia.

Dai cumuli di macerie fumanti, sotto le quali giacciono i cadaveri di innumerevoli vittime, una fosca ombra si erge alta fino a toccar le nuvole: sua Maestà la Morte!

***

Dio, Re del cielo e Signore della terra, ha ritratto la sua mano dagli uomini! Il suo volto si è oscurato, poiché i suoi figli hanno devastato la terra, hanno scatenato i demonii, spargendo ovunque spavento e terrore. Guerra, rivoluzione, opere diaboliche hanno fatto innumerevoli vittime, trasformando in cimiteri campi, città, villaggi, foreste. L'uomo fa colpa all'uomo. È ritornato il fosco medio evo. E Iddio ha ora ritirata la sua mano dagli uomini e dalla loro opera; e col braccio teso ha comandato agli elementi di non esser piú propizî ai campi contaminati dal male. Il sole si oscurò, gelidi venti soffiarono ululanti per le vaste distese dell'Asia; le sorgenti si inaridirono, dalle nubi non cadde giú piú la pioggia e sui campi le sementi non germinarono piú. Incominciò allora nei paesi dell'oriente una terribile carestia, che colpí gravemente anche la Russia. I granai sono vuoti da un pezzo, e, nella stretta del momento, in alcune regioni sono state consumate anche le provviste di sementi; il poco di esse, che, in contrade piú tranquille, venne affidato al terreno, non cresce piú, avendo il Signore ritirata la sua mano dall'umanità. La terra si è fatta dura e arida come il sasso, le sorgenti del cielo sono sbarrate, i campi nudi non

verdeggiano piú; solo qua e là pochi, radi, aridi steli. Chi ne ha la forza si impadronisce di quanto, sotto guardia armata, rimane custodito nei granai. Il grano è diventato oro, ha piú potenza che non le divisioni e i cannoni, vale piú che non tutti i diamanti. Troppo tardi vien riconosciuto da molti che è il contadino che sostiene il mondo! Ed ecco — è l'inverno del 1922 — una mano secca, ossuta, spettrale si leva dal suolo verso il cielo: è la *fame*! Non è una sconosciuta per questi stati dell'oriente, soprattutto per l'India e per la Cina: essa ha già mietuto milioni di vittime in quei paesi densi di popolazione, in alcune regioni dei quali essa è addirittura ospite permanente. Il popolo dice che essa ritorna ogni sette anni, proprio come il Faraone l'ha vista nel sogno delle sette vacche grasse e delle sette magre. I popoli evoluti dell'occidente dicono che causa ne siano la cattiva organizzazione, la insufficiente previdenza, l'insufficienza degli ammassi granarii: e dicono il vero specialmente quando affermano che se le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto, ferrovie e navi, permettessero una migliore distribuzione dei raccolti, si eviterebbero o mitigherebbero le carestie. La fame! Tanto grave non era mai stata, a memoria d'uomo. Come uno spettro orrido e scialbo essa si insinua di soppiatto nei paesi. Gli ultimi chicchi di cereali sono stati consumati, l'ultimo bovino mattato; si va ora pei boschi in cerca di tutto quanto possa riempire il ventre e molcere i violenti crampi dello stomaco vuoto. Erbe mangerecce e selvatiche, cortecce d'alberi, tutto viene comunque utilizzato; vi si mescola persino della terra grassa. È un continente intero che muore di fame? Dapprima son dieci milioni, poi trenta, poi cinquanta; chi ne conosce i limiti? Il cominciar dell'estate reca una nuova catastrofe: un

calore di fuoco, siccità completa. I campi sono duri come sasso, scottanti, e la già scarsa semente vi rimane bruciata. Com'è crudele la natura: qua aridità di deserto, là diluvi... V'è nel cielo un Dio che guardi alle sue creature quaggiú? Anche in Russia la fame si è estesa a 25 governatorati, abitati da circa 100 milioni di anime. In alcuni territori dell'Asia è incominciata una migrazione di popoli, che cercano di sfuggire alla falce gigantesca della morte. Di che cosa vivono? Di erbe, anche selvatiche, di cortecce d'alberi miste con melma, di qualche cosa insomma che possa riempire lo stomaco. Gli uomini si aggirano vacillanti; bambini, che son piccoli scheletri rivestiti di pelle, vengono alla luce e in pochi giorni appassiscono e spirano. Molti scappano, scappano verso l'ignoto, i bambini vengono lasciati indietro, abbandonati: non piú vincoli di umanità, non leggi, non piú voce del cuore. Il cuore dell'umanità si è indurito; per otto anni essa non ha sentito parlare che di morte e distruzione; dieci milioni di uomini sono stati strappati alla vita dalla guerra mondiale. Si disputa ancora su chi ne ricada la colpa; si mercanteggia sulle « riparazioni »; gli aiuti che vengono dall'America e dall'Europa occidentale non sono sufficienti: sono la goccia che cade sulla piastra arroventata e si volatilizza stridendo...

Il raccolto granario in Russia, nell'annata di carestia 1921 e nel 1930.

Si sussurrano cose spaventevoli, riferite, pare, da persone riuscite a scampare dalla infernale situazio-

ne: l'uomo aggredisce l'uomo come una belva, per sottrarsi alla morte per fame; l'uomo, fatto a immagine di Dio, è ripiombato nel cannibalismo...

Due anni di fame! Piú di cinque milioni le sue vittime..., dieci milioni di esseri divenuti scheletri umani, stanchi di vivere. E tutto ciò nel ventesimo secolo, nell'êra di tanto progresso della tecnica, e di traffici tanto sviluppati. Chi porge aiuto? I cuori sono ahimé diventati freddi. Nelle metropoli di tutto il mondo, musica rumorosa, teatri di opera e di varietà affollati, in quelli di prosa vengono rappresentate opere drammatiche classiche, davanti a folle lussuosamente abbigliate. Nelle chiese, fra i suoni dell'organo e gli incensi viene annunziata la parola di Dio; dal pulpito si ode una voce grave: « Venite a me, o voi che siete affaticati e aggravati!... »; nelle università viene esposto l'intero sapere moderno. Ma in mezzo a tutte le grandi e le piccole maraviglie e ai prodigi attuali debbono pur perire cinque milioni di uomini per non aver potuto trovare un tozzo di pane che li strappasse alla morte: e tutto ciò a cosí breve distanza dall'anno 2000!...

***

Corre l'anno 1348. Firenze è immersa in profonda oscurità: nere figure si aggirano qua e là; trasportano, al lume di fiaccole, un carico ricoperto. Dalla cattedrale di S. Maria Novella viene un suono d'organo; la gente sta in ginocchio sul pavimento della gelida navata di pietra; sull'Altare maggiore ardono candele; profumo d'incenso si spande sotto la vôlta. Nell'ombra profonda della Casa di Dio, accostati ai massicci muri, giacciono alcuni corpi immoti e con-

tratti; da una via laterale risuonano colpi di martello: vengono inchiodate le finestre e le porte di una casa d'appestati; un lezzo di putrefazione si spande per l'aria. La città di Dante è a mezzo spopolata: l'atra morte vi ha fatto una messe orrenda! In alcuni villaggi dei dintorni non v'è piú anima viva; sono deserti e abbandonati; nessuno vi transita, si fugge pei campi, scansandoli; nelle case e nelle capanne giacciono cadaveri. Chi si arrischia di metter piede nei luoghi dell'orrore, dove sente minacciata la propria esistenza? Persino i ladri non osano cercar bottino nelle case appestate, dalle quali un puzzo orribile si effonde lungi per la distesa dei campi abbandonati.

Uomini, assoldati contro ingente compenso, attraversano frettolosi Porta Romana, portando una barella: tengono in mano campanelli e ceri accesi; li segue affrettatamente un prete. Si ode il pianto di una donna; un medico, stranamente camuffato, passa loro dinanzi, facendosi dignitosamente il segno della croce. Dalla larga strada a sinistra si ode ora un frastuono e scrosciare di risate. Nell'incerta luce delle fiaccole si vedono uomini e donne fantasticamente azzimati: stanno proprio ballando, ballano davvero... in questa strada, dove da ogni finestra fa capolino la morte, dove qua e là nell'andito di una porta giace rannicchiato un corpo. È questo il supremo grido del disperato attaccamento alla vita, alle sue gioie, al suo splendore, alle sue ardenti passioni... «Domani, ahimé! domani sarò solo!....»

Un'orrenda sciagura si è abbattuta sull'umanità. La «nera morte» galoppa a briglia sciolta per i paesi; il mondo è per metà spopolato; sono quaranta milioni le vittime cadute sua preda. Chi può contarle tutte? Dicesi sia venuta dalla lontana Cina, at-

traverso l'India e l'Arabia, impiegando tre o quattro anni per raggiungere l'Europa. Dicesi siano stati i mercanti a trasportare coi loro velieri questo flagello, che distrugge paesi interi. Ma che sarà esso mai? come uno se ne può difendere? Tutto ciò è, purtroppo, ancora ignoto. Nella lontana Cina, la gente la chiama «l'aria cattiva»; i codini la chiamano l'epidemia e dicono che essa venga fugata e

Danza dei morti: La morte e una nobildonna.
Da un libro scartafaccio dell'anno 1465.

dispersa dal fumo e dal fuoco. Per gli uni questa « morte nera » era una calamità mandata da Dio per punire l'umanità peccatrice; per gli altri era un destino prestabilito nel corso e nella posizione degli astri; i medici rimanevano smarriti e impotenti in mezzo alla grande moría. I migliori di essi sapevano di non poter far altro che separare i sani dai malati; molti cerretani li impiastricciavano, a casac-

cio e alla fortuna, con gli unguenti piú strani; alcuni si camuffavano fino a rendersi irriconoscibili e portavano inoltre delle spesse maschere per non far penetrare l'aria cattiva; i peggiori di essi non si inducevano a visitare gli appestati se non per somme rilevanti. L'epidemia non si estinse perché vinta dall'arte medica (spesso imbevuta di superstizione medievale); essa si spense come un fuoco non piú alimentato. Quanti piú ne morivano, tanti di meno potevano esserne infettati; quanti piú ne venivano seppelliti, tanti di meno ne rimanevano per la morte.

In uno scritto dell'anno 1764 si possono ancora leggere i seguenti passi: « Non vi è per l'umanità male peggiore di questo. In questa sciagura nulla possono i medici contro la morte, il che vuol dire: aiutati da te! Purifica l'aria con delle buone fiammate e col fumo. Una cuoca, che passa la maggior parte del suo tempo davanti al fuoco, non verrà attaccata dalla peste. Suffumigate la stanza, la casa, gli abiti, con 3 once di ginepro, un'oncia e mezzo di ambra, mezza di sandracca, un quarto d'oncia di foglie di rose rosse, il tutto ridotto in polvere ». Venivano raccomandati anche amuleti « contro peste », che venivano molto lodati da chi ne aveva fatto già esperienza. Si appendeva al collo un guscio di noce con dentro un croceragno e dell'argento vivo... Quali miserevoli consigli contro un'epidemia che spopolava il mondo! La medievale arte farmaceutica degli empiastri, praticata da tristi cerretani, da levatrici, da barbieri, era al colmo dei suoi trionfi: e come poteva essere altrimenti quando gli stessi medici piú reputati di allora brancolavano nel buio? A chi non tornano qui in mente le parole di Goethe nel Faust, là dove il gran dotto e filantropo, che la gente reverente saluta quale maestro dell'arte medica, dive-

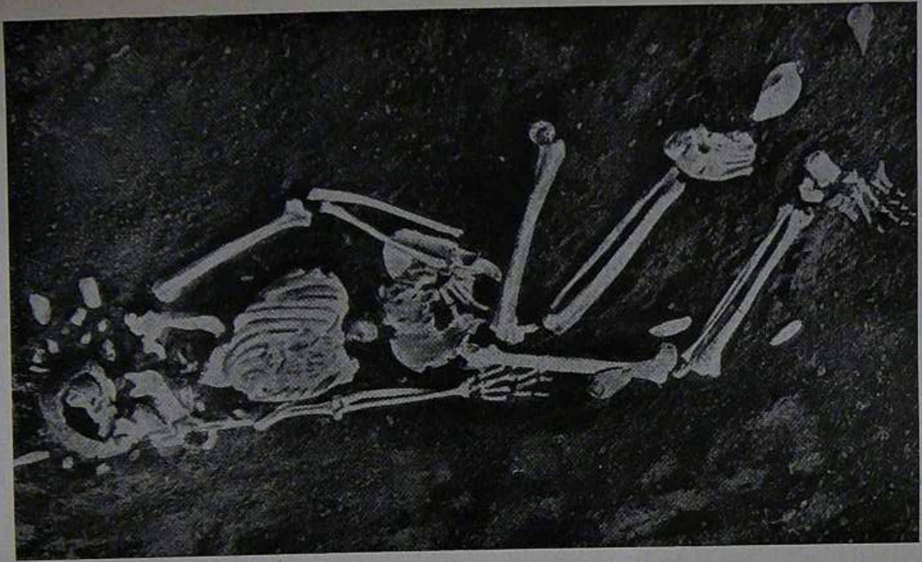
nuto saggio e cosciente della inanità della sua dottrina, se ne sente mortificato?...

Or della gente il plauso mi è scherno.
Oh, se nel mio intimo leggessi
quanto poco il padre e anche il figlio
sian stati degni d'una tale fama!...
C'era il farmaco..., morivano i pazienti,
e nessuno chiedeva: chi guarì?
Cosí con infernali lattovari,
per tutte queste valli e questi monti,
abbiam fatto piú mal che non la peste.
A migliaia il veleno io stesso porsi:
morivan essi, e or debbo vedere
gli sfrontati assassini anche lodati...

Il poeta e erudito Boccaccio, richiamato a casa dal padre nel terribile anno della peste di Firenze, si vede spirare intorno tutti i suoi congiunti, i suoi amici della giovinezza: sfugge, con lieve danno, egli stesso alla terribile epidemia, e ci lascia una magnifica descrizione degli avvenimenti e dell'ambiente. Nel suo « Decamerone » si trovano cose molto interessanti intorno alla peste dell'anno 1348, e anche altre narrazioni ci offrono un quadro degli orrori di quei giorni. Seguiamo alcuni passi del Boccaccio. « Non sappiamo — egli dice — se sia stata la peccaminosità del nostro vivere o la posizione degli astri a portarci questa ferale calamità, venuta dall'oriente e diffusasi pei paesi dell'occidente, senza lasciarsi arrestare né da preghiere, né dalle severe misure prese dal governo a che ogni immondizia venisse distrutta. Al principio della primavera il veleno della peste cominciò ad agire. Bubboni grossi come un pomo si formavano sotto le ascelle e sulle cosce; la pelle si

ricopriva di chiazze scure: segno sicuro che gli ammalati erano votati alla morte. I farmaci dei medici si rivelavano senza alcun effetto; molte persone incolte, uomini e donne, nella loro ignoranza applicavano anch'essi medicamenti inopportuni. Pochi venivano salvati, i piú dopo tre giorni se ne morivano silenziosamente. Ma la cosa piú spaventosa era che i malati avevano in frattanto infettato i sani, spesso per il solo fatto che questi toccavano gli oggetti appartenuti a quelli. Se non lo avessi visto coi miei stessi occhi non avrei creduto al potente effetto del veleno della peste. Potei osservare come due maiali, dopo aver grufolato negli stracci di un uomo morto di peste, ch'erano stati gettati sulla strada, un'ora dopo giacevano morti sopra quegli stracci. Fu cosí che tutti furono presi da una grande paura di avvicinarsi agli infermi; molti si isolavano del tutto, sbarrandosi nelle case; altri però erano d'avviso che il miglior modo di sfuggire al male fosse quello di starsene allegri e di buon animo, di bere del buon vino e di darsi a tutti i godimenti della vita. Passavano da una taverna all'altra, irrompevano persino in case di cui i padroni erano assenti, e poiché la peste porta via anche gli sgherri, non vi era alcuno che potesse loro impedirlo. Moltissimi cercavano di mettersi in salvo scappando e abbandonando ogni cosa. Il fratello abbandonava il fratello, le mogli i mariti, i genitori i figli. Ai rimasti, se si ammalavano, non restava che affidarsi alla scarsa assistenza di persone estranee, a caro prezzo comperata; ogni pudore, ogni probità erano spariti. Spaventevole era il numero dei morti; pochi venivano compianti, molti finivano abbandonati e, senza pompa alcuna, trasportati alla fossa da becchini che tal mestiere facevano adescati dalle alte ricompense. Da molte case

Tav. V - La peste di Firenze. (Dal quadro di Luigi Sabatelli).



Tav. VI - Scheletro dell'Uomo di Aurignac, di Combe-Capelle, sepolto circa 50.000 anni fa, nella sua posizione originaria. - Rinvenuto da O. Hauser, 1909.

veniva fuori un lezzo terribile di corpi putrefatti; molti morivano addirittura per le strade. I cadaveri venivan deposti su delle assi e trasportati, senza cerimonia alcuna, al cimitero. Là dove quelli che muoiono sono molti, il dolore e la pietà spariscono; la morte di un uomo non importa piú che quella di una capra». Il Boccaccio passa quindi a descriverci (e ciò fece su di lui una particolare impressione, che va intesa secondo lo spirito del suo tempo) come, alla fine, quando la nera morte aveva steso sempre piú la sua ala, i cadaveri venivano seppelliti a centinaia, promiscuamente, l'uno sull'altro, fuori dal suolo consacrato, senza scorta di ceri, senza solennità alcuna. Egli conferma anche che i contadini non si curavano piú dei campi e del bestiame, e consumavano allegramente ogni cosa per non lasciarla, morendo, ingoduta. Nella sola Firenze, tra il maggio e il giugno del 1348, morivano di peste, secondo il Boccaccio, oltre centomila uomini. Molti erano i palazzi rimasti vuoti, dove signori e servitú eran periti di peste; intere casate si erano spente, i cui beni rimasero senza eredi. Non deve far meraviglia che una cosí tremenda catastrofe abbia prodotto in molti paesi un pieno inselvatichimento dei costumi. Vivere, gioire ancora una volta, vuotare il calice colmo della felicità!... Contemporanei di quelle giornate terribili ci hanno lasciato descrizioni di orgie che non è qui il luogo di riferire. Cose simili descrive anche Johannes Nohl nel suo eccellente libro «La morte nera», cronaca della peste negli anni dal 1348 al 1720. Abbiamo già detto che (secondo un calcolo eseguito per ordine di Papa Clemente VI) la peste fece allora piú di 40 milioni di vittime: calcolo naturalmente non esatto. Quel che è certo è che paesi interi rimasero deserti, grandi città quasi disabitate, e

che nei cinque anni che durò la grande epidemia, perí circa il terzo dell'intera popolazione dell'occidente. Fu quella una delle piú grosse messi che la morte aveva raccolto sulla terra: mai una guerra, per micidiale che fosse stata, mai un diluvio avevano diradato di tanto il campo dell'umanità.

***

Ed ecco ora un altro quadro della grande marcia di sua fosca Maestà, alla quale stavolta si associava il diavolo in persona! È l'inverno del 1646; la Guerra dei trent'anni volge al suo termine. Da anni gli alti signori stiracchiano e mercanteggiano a Münster e a Osnabrück, mentre intanto il popolo langue in una miseria senza pari. L'inizio era stato dato dalla disputa intorno a Dio e al modo come bisogna servirlo e adorarlo; il diavolo prendeva parte al giuoco sogghignando; le chiese e i loro diritti importavano di piú che non Dio e la salute delle anime. Ma poi della faccenda si eran venuti interessando principi, diplomatici, condottieri e scrittoracci e allora non si fece piú questione di altro che di potenza, di territori, di popoli e di privilegi; di cose insomma che non avevan piú a che fare col Padre celeste, col Figlio e con la Madre dolorosa, i quali si tiravano il velo sul volto di fronte a tutte le atrocità che per trent'anni avevano desolato e macchiato la Germania. La bestia maligna si era messa in giro! Corre l'inverno dell'anno 1646, ci troviamo in una piccola città; è la sera di Natale! Nella chiesa semidistrutta (le orde, prima avanzando, poi indietreggiando e di nuovo avanzando, l'avevano depredata, profanata, demolita) si raccoglie un crocchio di persone. Il parroco, un omicino decrepito e tremolante, vi ha riz-

zato una specie di altare di fortuna: Dio sa quanto gli è costato procurarsi le due piccole candele che, collocate su dei sassi, ardono tristemente in mezzo a dei rami di pino selvatico. Delle circa cento case della città non ne son rimaste in piedi che venti; dei circa 1800 abitanti ne dimorano ancora, in questi antri di dolore e di miseria, solo 324. Quali e quanti guai non hanno visto queste strade! Uccisioni, ferimenti, violazioni, incendi, fame e epidemie: come se tutti i démoni si fossero scatenati per il mondo! La fiamma della vita arde ancora triste, solo in quei pochi, che, come per miracolo, hanno superato quegli anni, ora scappando per nascondersi nei boschi, ora ritornandone. Dove si trovavano piú le sementi? Dove piú il bestiame? Chi conosceva piú il dono divino del buon pane quotidiano?

Alcune esili vocine cantano un corale; fiocchi di neve cadono attraverso il tetto disfatto; le candele sono quasi consumate; uno stanco vegliardo rivolge ai pochi fedeli parole di conforto: « Colui, per il quale l'eternità è come il tempo, pel quale il tempo è come l'eternità, è liberato da ogni sofferenza!... » Quanto non ha sofferto questo pastore del suo piccolo gregge in quegli anni di orrore! Il parroco francone Martinius Bötzinger ci ha lasciato delle memorie che, appunto per la loro semplice e naturale veridicità, attestano quanto fossero abbrutite quelle orde che allora venivan chiamate soldati.

Spesso mi ha il soldato,
l'iroso croato,
puntato al cor la spada,
malamente ferito;
ma ancor non son morto,
nessun accidente mi abbatté.

Boccali di putride bevande
vennero versate, come in botte,
entro il mio corpo, allora;
da quattro ceffi fui legato,
ma non son morto ancora,
nessun accidente m'abbatté.

Gettato fui pure nell'acqua
e, proprio, non ne avevo voglia;
mi vi si gettò dentro, legato,
e Iddio mi ha sciolto,
e non rimasi annegato,
son come per miracolo scampato.

Tutti, ahi, scappavano! Nel 1637, dopo la caduta di Torgau, arrivavano a Dresda 1200 carri carichi di fuggiaschi. Molti «fuggivano» anche presso l'esercito, per non esserne angariati. Contadini e cittadini fuggivano nei boschi, alcuni, anzi, cercavan rifugio presso bande di predoni, per non cadere nelle loro mani. Alla fine dell'immane catastrofe la Germania si trovò rigettata indietro di secoli. Il Palatinato non aveva piú che la cinquantesima parte della sua popolazione, la Turingia meridionale era divenuta un muto deserto. Nell'Assia 17 città e 45 villaggi erano diventati cumuli di macerie affumicate, delle circa mille case della città di Chemnitz non ne rimanevano abitate che 230; ad Augusta, di 80.000 erano rimasti solo 18.000 abitanti; la popolazione della Boemia era discesa da 3 milioni a 780 mila anime, e il Württenberg, che al principio della guerra contava 400.000 abitanti in cifra tonda, ne aveva appena 40.000 alla conclusione della pace. Quivi i danni causati dalla guerra ammontarono a 58 milioni di fiorini: 36.000 case erano state distrutte, 57.000 fami-

glie dileguate. Quale fortuna che al tempo della Guerra dei trent'anni l'efficienza delle armi non era paragonabile a quella delle armi moderne!... Se la guerra mondiale del 1914-18 dette un totale di circa 11 milioni di morti, quanti non ne avrebbe dato quella lotta trentennale, se l'« arte » della fabbricazione e dell'impiego delle armi fosse stata comparabile alla attuale! Noi che viviamo oggi e che abbiamo vissuta la piú spaventevole di tutte le guerre, sappiamo bene quali effetti vi abbiano avuto i progressi della scienza e della tecnica.

Comunque, la morte, il falciatore gigantesco che con la testa toccava le nuvole e i cui piedi calpestavano interi paesi, vi fece un raccolto spaventoso. La Germania aveva perduto la metà della sua popolazione, e l'altra metà languiva fisicamente, nella piú squallida miseria.

Ma — come dicevamo — quella volta a sua fosca Maestà la Morte si era accoppiato il demonio: era inevitabile che tre decenni di distruzione, di uccisioni, violazioni, saccheggi, incendi e di bestiali crudeltà, guastassero e indurissero i cuori degli uomini cresciuti in quell'epoca. Ci volle gran tempo perché il delicato fiore della civiltà rispuntasse dal suolo riarso e osasse mostrarsi, timido, alla luce del sole. Con ragione Gustav Freytag poteva scrivere nel 1860, che molti tratti rimarchevoli del carattere tedesco hanno il loro fondamento in quella grande iattura; che ciò che altri popoli possiedono da un pezzo e per cui da noi ancora si lotta, non poté venir realizzato perché ci fu impedito dalle « devastazioni di quella calamitosa guerra ».

Non sempre però il principe delle ombre indossa la fosca veste del terrore o il collare e il pennacchio del cavaliere in armatura. Talvolta esso si mostra in

toletta di società, con scarpe lucide ai piedi, col lustro cilindro inclinato sul capo, ben pettinato e col monocolo all'occhio... si reca, su un bel calesse, nei luoghi di divertimento, dell'allegria, dell'arte, dove la buona società si dà ritrovo.

È il 9 dicembre del 1881; ci troviamo nella gaia, cortese, spensierata Vienna del «vecchio Cecco», nella Vienna dove si ride, si canta, si suona e talora... si singhiozza; nella Vienna delle operette eleganti, frizzanti, rumorose, multicolori e attraenti; nella Vienna degli Strauss e di Millöcker, di Suppé e di Ziehrer; dove però risuonano tuttora anche le melodie insinuanti e carezzevoli di Schubert... È qui che Riccardo Wagner riporta i suoi primi grandi successi; il pittore Makart, pieno di slancio, di sensualità, innamorato dei colori, attira su di sé gli sguardi dei viennesi. Una bella corona di celebrati artisti: attori, cantanti, scrittori spiritosi e umoristici; autori teatrali, dà l'impronta all'epoca. Al Teatro sulla Wien l'indimenticabile Geistinger affascina i cuori, e Franz Jauner raccoglie attorno a sé, nei suoi teatri d'operette, tutta la gaia Vienna, amante della vita e del canto; mentre nel grande Teatro del Ring, questo celebre attore, artista nell'anima, col concorso di uno stuolo di collaboratori di primo ordine, appresta, in una fusione di colori, di forme, luci, suoni, bellezza, grazia, spirito e cordialità, rappresentazioni che accendono di entusiasmo perfino la gente che staziona di fuori, intorno al duomo di S. Stefano.

Per le strade, suffuse di una lieve nebbia invernale, scorre un torrente di veicoli, diretti verso il Teatro del Ring. Lussuosi equipaggi, calessi, semplici carrozzelle, fanno ingorgo sulla piazza; l'edifizio, illuminato a gala, sembra un alveare ronzante. Ecco, i suonatori dell'orchestra accordano gli stru-

menti; la platea e i palchi si vanno affollando: quanto splendore, quanta bellezza, quanta eleganza! Di questi giorni il teatro è sempre esaurito. Vi si vedono personalità e notabilità viennesi di ogni sorta: uomini politici, artisti, pubblicisti, molti ufficiali nelle loro splendide uniformi e con decorazioni scintillanti sul petto; le tolette delle signore sono delle vere poesie di stoffe e merletti preziosi, di colori delicati, di pietre preziose; i grandi ventagli d'avorio ondeggiano, i cuori sono raggianti; inchini di qua e di là, saluti da palco a palco; risate allegre, cicaleccio di conversazioni, fruscío di abiti, lieve tintinnío di speroni d'argento... Lentamente l'ampio ambiente si oscura. L'orchestra ha cessato di accordare gli strumenti, vengon chiuse le porte, si fa silenzio: silenzio di lieta attesa. In questo istante una lingua di fiamma sale lungo il sipario... (i teatri erano ancora illuminati a gas; la luce elettrica ha fatto il suo ingresso vittorioso solo nel 1881).

« Fuoco! » grida una voce; e ancora una volta: « fuoco! ». Le fiamme si levano già crepitando lungo tutto il sipario; il fumo si spande soffocante verso la platea; ed ecco esplodere ora un'alta fiammata...; la moltitudine resta per un momento impietrita, quindi incomincia un tumulto indescrivibile. Il teatro è in fiamme!... Risorge qui il ricordo di iatture simili: quella del Teatro dell'Opera di Mosca, del Teatro Reale di Dresda, del Teatro Convoy di Brooklyn... La massa si leva in piedi e incomincia una fuga generale: come un torrente essa si precipita verso le porte di uscita, ed è ora che un'inezia, a cui prima nessuno faceva caso, diventa una fatalità: le porte aprono verso l'interno!... Ora non è piú possibile aprirle, poiché le masse incalzanti premono contro di esse coloro che le avevano già raggiunte!... La

moltitudine, fino a poco fa lieta, elegante, garbata e gentile, diventa ora un'orda di energumeni, presi dalla paura, lottanti, senza freno e senza riguardi, per salvar la propria vita; orda che spietatamente travolge coloro che serbano ancora la calma, la ragione e la gentilezza. Pianti, gridi, imprecazioni, bestemmie. Donne cadono svenute per terra: chi cade vien calpestato, vi passan sopra mille, urtandosi, sbracciando, fuori di sé; uomini cui il panico ha tolto la ragione e la dignità umana.

Tutta Vienna è in agitazione: il Teatro del Ring è in fiamme!... Centinaia di migliaia di persone accorrono precipitosamente, attraverso le strade buie, nel freddo invernale; i pompieri arrivano con fragore di carri; anche le autorità di polizia accorrono. Fiaccole ardono mandando fumo; lunghi tubi di tela, simili a giganteschi serpenti, vomitano fiumi di acqua nel braciere crepitante. Finalmente si riesce a liberare le uscite: dal fuoco e dal fumo ne irrompe fuori una massa selvaggia di individui con gli abiti laceri, a brandelli. Che cosa è rimasto dentro? Quattrocentoottanta persone, che poche ore prima erano state in attesa di una festa, sono rimaste sul luogo dell'orrore!... Il teatro è diventato un inferno ardente che crolla pezzo a pezzo.

Sua Eminenza la Morte ha abbandonato il suo palco e passa ora, tranquilla, attraverso cataste di cadaveri, davanti ai pompieri che fanno sforzi supremi per salvare quanto è salvabile; essa procede silenziosa per le vie buie e sparisce nell'ignoto...

La gaia vecchia Vienna fu in lutto. Si disputò, come sempre avviene, se la sciagura fosse dovuta a colpa o al destino, se si sarebbe potuto fare in tempo questo o quello, e che cosa sarebbe avvenuto se... Il festeggiato Jauner non poté mai piú riaversi da quel

colpo: gli pareva sempre di vedere agitarsi, intorno alle allegre figure delle sue scene, quelle quasi cinquecento tragiche ombre... Pare sia stato quel ricordo a indurlo finalmente a entrare deliberatamente nel regno della morte.

***

« E se tu fuggi fino ai confini del mondo, essa ti segue di pari passo e se tu monti sul piú veloce destriero, essa ti cavalca a fianco, sempre al tuo fianco! »

In una notte tranquilla, alquanto nebbiosa, un palazzo galleggiante, illuminato da mille luci, solca, come scivolandovi sopra, le acque dell'Atlantico: è la nave fino allora piú grande e splendida del mondo: il « Titanic » della White Star Line di Liverpool, stazzante 60.000 tonnellate. Il gigante può accogliere 3.500 passeggeri, ma a bordo ve ne sono circa 2.400. È questo il suo primo viaggio, e viene atteso negli Stati Uniti con grande interesse, anzi con vivissima curiosità. La nave è una meraviglia del nostro tempo. Le macchine piú grandi e potenti, gli impianti tecnici piú moderni; ambienti di lusso, costruiti e arredati con tale magnificenza da imporre rispetto anche alle principesse del dollaro. Vi è una sala delle palme, un bagno turco, fornito del piú alto conforto, una biblioteca, una pista di tennis in coperta, una sala per ginnastica; ascensori che da tutti i piani portano al ristorante, al fumoir; tutto a bordo si può avere: a un banco di fioraio rose fresche, appena sbocciate; giganteschi depositi, coi piú moderni frigoriferi, permettono al piú raffinato buongustaio di ordinare tutto quanto il suo stomaco desidera e possa rallegrargli il cuore. Vi è a bordo una eletta società, in mezzo alla quale figurano nomi ben noti. I gioielli e gli ornamenti delle signore, i

valori portati con sé dai singoli, le merci, importano somme favolose.

È il 14 aprile del 1912. Nella sala da pranzo, splendidamente arredata, è da poco terminata la cena; l'orchestra suona, qua e là si intreccia anche un balletto; qua v'è chi s'appresta a giocare alle carte, là noti industriali, commercianti, artisti, viaggiatori che fanno il giro del mondo, siedono ad un tavolo con davanti delle bottiglie di vino. Sul ponte di comando il capitano sta insieme coi suoi ufficiali. Da una mezz'ora i termometri si sono notevolmente abbassati; è stato oltrepassato il 50° grado di longitudine, a 41 gradi di latitudine nord, avvicinandosi cosí ai banchi di Terranova; esattamente lassú, in direzione nord, si trova la Groenlandia, lontana, invisibile. Si è proprio nella regione dei banchi di ghiaccio, che lentamente si muovono verso il sud: maestose fortezze di cristallo, che la corrente groenlandese e quella del Labrador spingono, dalla immensa platea di ghiacci della Groenlandia e dello Spitzbergen, verso il sud. Il loro aspetto è veramente superbo, quando, alte trenta, cinquanta e in rari casi anche cento metri, esse si spingono in mezzo alle onde, brillando al sole, il quale spesso, come fa anche la piú alta temperatura dell'acqua, le corrode, alterandone la sagoma, scavandone caverne e intagliandovi colonne e terrazze... Essi costituiscono sempre un pericolo per la navigazione, in quanto solo un piccolo numero di essi emerge dall'acqua, mentre in maggior numero, spesso con la « base » considerevolmente piú larga, essi stanno sotto lo specchio dell'acqua, invisibili. Il pericolo di una collisione è sempre latente, per cui i naviganti cercano di scansarli, virando al largo con grandi giri.

L'abbassamento dei termometri ha già indicato

agli ufficiali, che stanno sul ponte di comando, che i ghiacci non sono lontani: una lieve nebbia (le stelle, pur se alquanto velate, sono ancora percettibili) c'è sempre da attendersela in questi paraggi, ma essa può dipender pure dalla presenza di icebergs. Sarebbe stato piú opportuno di scegliere una rotta piú al sud, ma ciò avrebbe importato una certa perdita di tempo, e il « Titanic », il nuovissimo, il superbo prodigio del mondo, vuol pure dimostrare quanto rapidamente si possa oggi fare una « passeggiata sul grande lago », con quanta facilità e comodità ciò possa avvenire. Non è forse l'uomo il piccolo signore della terra?...

Poco dopo la mezzanotte, alcune navi che in quell'ora stavano attraversando l'Atlantico, captano chiamate di soccorso, lanciate col telegrafo Marconi. La nave « Carpathia » della Cunard-Line, diretta verso l'Inghilterra è la piú vicina al luogo del sinistro. Il radio-telegrafista di bordo decifra il messaggio: a 41 gradi 16' nord e 50 gradi 14' ovest, la nave « Titanic », investita da un iceberg, sta per affondare. Migliaia di persone versano in pericolo di morte. L'intero equipaggio vien fatto svegliare: 300 uomini circa; mentre i passeggeri, ignari di tutto, giacciono ancora nelle loro cabine. La « Carpathia » gira in direzione nord-ovest e ritorna indietro sulla sua rotta. Tutto vi viene apprestato per poter portare aiuto: i medici di bordo fanno i loro preparativi, i battelli di salvataggio sono pronti per esser messi in mare. La nave corre, con la velocità massima di 18 miglia marine orarie, verso il luogo del sinistro, e, finalmente, poco dopo le 2 antimeridiane, a non grande distanza vengono avvistati, luccicanti nell'incerto chiarore, alcuni icebergs; e verso le 3 si scorgono alcune luci: sono i battelli di salvataggio del « Titanic »: l'equipaggio

del « Carpathia » può ora intervenire per dare aiuto.

Sulla nave colpita dalla sventura, su questo prodigio della tecnica, con tutto il suo splendore, la sua magnificenza e ricchezza, si svolgono intanto scene indescrivibili. Nell'oscurità essa era venuta a dar di cozzo proprio contro una di quelle immani fortezze di cristallo!... A che servono piú ormai tutte quelle stupende macchine, tutti quei mezzi di sicurezza cosí ingegnosamente escogitati?!

Sua Maestà la Morte era a bordo..., vi aveva preso la piú elegante cabina, passeggiava in smoking nella sala delle palme, osservava con sguardo serio quelli che danzavano, sedeva solo e silenzioso in un angolo della fiaschetteria e... attendeva l'ora sua.

D'improvviso, un urto violento rimbomba: tutto scricchiola, crolla, si spezza... e in breve la gigantesca nave incomincia a sbandare. Essa misura 265 metri di lunghezza, 28 di larghezza, l'altezza totale è di 31 metri; le sue macchine sviluppano una forza di 46.000 cavalli; è servita da un equipaggio di alcune centinaia di uomini. Questo gigante degli oceani è costato un milione e mezzo di sterline, e... già al suo primo viaggio, tutta questa sintesi di stupende realizzazioni della scienza, della tecnica, dell'arte, dell'esperienza marinara, è andata a infrangersi contro una di quelle scintillanti creature di ghiaccio, partorite dalla nordica madre Groenlandia. Tutte le paratie stagne, tutti gli apprestamenti di sicurezza hanno giovato poco: dopo due ore, quel capolavoro giace sul fondo del mare, a 3600 metri di profondità, e 1580 vite umane si sono inabissate con esso... Il « Carpathia » non poté che salvare i superstiti.

Ma questa non è che una scialba e arida relazione del tragico avvenimento, che mise in agitazione il mondo intero. Millecinquecentottanta uomini! Co-

m'è facile il dirlo..., eppure, ciascuna di quelle vite è un destino a sé, legato al destino di molte che le sono prossime. Certo quello non fu un facile commiato; non si può morire rassegnatamente quando ci si distacca da ricchezze, splendori, piaceri, energia di vita! Il racconto dei superstiti suscitò in tutto il mondo sentimenti di solidarietà, di stima, come anche di collera e di disprezzo. Come sempre avviene quando una grande massa di uomini si trova esposta a grave pericolo vi furono anche qui grandezza d'animo e meschinità, eroismo e vile paura, dignità e volgarità. V'è chi sacrifica se stesso per salvare un altro e inabissa con muta grandezza; vi è il miserabile (precedentemente stimato, titolare di grossi crediti bancari e arieggiante il gentiluomo) che, senza riguardi, mette tutto sotto i piedi, respinge le donne impaurite e atterra i deboli per mettere sé in salvo. Sono tutti là: l'uomo che compie pacato il suo dovere, il debole che non sa far altro che invocare Dio, e l'omiciattolo fin qui da nessuno considerato, il quale ora suscita ammirazione e stupore, dimostrando di essere un vero eroe.

Quali scene si sono svolte!... Uomini indossarono abiti femminili per trarre in inganno ed essere accolti, quali donne, nei battelli; donne indossarono abiti maschili per poter meglio nuotare. Gli ingegneri, i macchinisti, i fuochisti, si comportarono eroicamente: tutti giú, in fondo, al loro posto, accanto alle loro macchine; e autentici eroi si dimostrarono anche i suonatori dell'orchestra che fino all'ultimo istante, finché l'acqua non penetrò quasi nei loro istrumenti, cercarono di mantener la calma negli animi, suonando... « Piú presso a te, o Signore, piú presso a te, o Signore... » cantavano le note del corale in mezzo al freddo, alla nebbia, all'oscurità, all'eccita-

zione e i lamenti... Gli ufficiali fecero tutto quel che poterono, tutto quanto suggeriva la loro perizia ed esperienza marinara. Piú tardi molte cose vennero, a diritto o a torto, biasimate. Si sarebbe dovuto tenere una rotta piú meridionale; si sarebbe dovuto rallentare la velocità, dato che quel che piú importava non era, dopo tutto, il voler superare in celerità le altre navi, ma di trasportare sani e salvi oltre oceano delle migliaia di uomini. Pochi i battelli di salvataggio; troppi i cuochi, i camerieri, le persone di servizio, gli organizzatori di divertimenti, e pochi gli uomini esperti del mare per i casi di pericolo: osservazioni queste, alcune giuste, altre fatte cosí alla leggera: si sogliono coprire i pozzi dopo che i bambini vi son caduti.

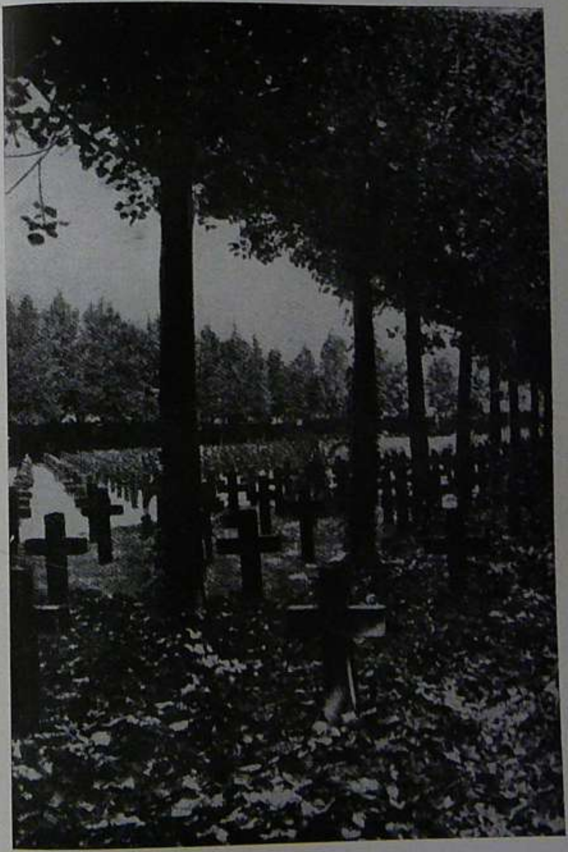
Tuttavia una fu la voce generale: come è stato possibile che questa nave, la piú nuova, la piú grande, la piú moderna sia rimasta vittima di una simile sciagura proprio al suo primo viaggio?...

Solo un paio d'ore durò la lotta nella notte, sull'oceano, ai piedi dell'immane montagna di ghiaccio, che sovrastava di molto lo scafo, e il colosso sprofondò, col suo carico umano, nell'abisso insondabile, eternamente buio... Ancora nell'ultimo istante si odono i musici suonare i loro istrumenti: il suono viene ripercosso dalle pareti di ghiaccio, che dalla nebulosa oscurità si ergono verso il cielo...: «Piú presso a te, o Signore, piú presso a te, o Signore!...»

***

Fin qui abbiamo discorso solo di alcuni dei raccolti mietuti da Sua fosca Maestà. Uno dei piú orrendi, forse il piú tragico, l'abbiamo vissuto noi stessi, uomini viventi a tanto breve distanza dall'anno

2000. Inimmaginabile è il tetro, interminabile corteo di morti, che la grande catastrofe della guerra trascinò nella notte eterna; inespiabile, la colpa di coloro, che, senza coscienza e scrupoli, con tanta leggerezza, dischiusero le porte alla iattura, che della morte si fecero persino un coadiutore per l'attuazione dei loro progetti fanatici. Siamo ancor troppo vicini all'evento orrendo, per poter farne una descrizione, e la commozione ci impone il silenzio. Ha ben ragione Angelus Silesius, quando esclama: « Il piú grande dei prodigi è ben l'uomo; ma egli può, secondo il suo operare, essere Dio o demonio!... »



Tav. VII - Cimitero di Caduti tedeschi,
Rousselaere « De Ruyter » in Fiandra.

Tav. VIII - « La Pietà » di Michelangelo.

(Roma, S. Pietro).

La morte è il piú veloce cavaliere,
essa è piú veloce dell'aurora,
piú veloce del rapido baleno.
Il suo destriero è scialbo e non bardato,
la corda scricchiola, il dardo sibila,
piantarsi deve nel cuore.

Non esser, perciò, superbo, o uomo!
Per la morte tu sei pagliuca al vento,
e se sul capo pur porti corone,
la sabbia scorre giú, e l'ora scocca
e pria che un soffio muova questa foglia
scoccata può esser pur la tua.

GEIBEL

LA MORTE DEGLI IMMORTALI

« L'impronta dei miei giorni terreni, non perirà per scorrere di eòni! » poteva esclamare un Goethe. Milioni e milioni di uomini passarono su questa terra, ma se ci facciamo a indagare quanti dei loro nomi, dai giorni di Menes e di Sesostri, nell'antico Egitto, siano pervenuti fino a noi, quanti di essi non rimasero interamente sommersi nella polvere dei secoli e dei millenni, troviamo che ne rimangono ben pochi! Divergenti sono le opinioni sulla appartenenza all'« immortalità »; alcuni noverano solo un centinaio di immortali, altri ritengono che non piú di due o trecento siano i nomi degni di essere incisi sulle lapidi della storia dell'umanità; ma anche accettando il numero piú alto, esso sempre non rappresenta che uno sparuto gruppetto, in mezzo alla sterminata fiumana d'uomini, che passarono sulla terra.

A noi tutti, purtroppo, è toccato in sorte questa unica breve esistenza soltanto; della cui importanza, del cui valore, della cui brevità, non ci accorgiamo purtroppo che negli anni della maturità, quando essa già volge alla fine... La morte, che ci strappa ai nostri cari ed agli amici, è per il vecchio povero mandriano qualche cosa di non meno importante e deci-

sivo, di quello ch'essa sia per un imperatore, al cui trapasso interi popoli appuntano gli sguardi; nonché per lo scienziato, il pensatore e il poeta, il cui nome brilla nell'alto, come una stella brilla al disopra della bassa pianura. In un precedente capitolo abbiamo fatto vedere come sulla terra muoiono quotidianamente 82 mila individui, ossia 30 milioni all'anno, in cifra tonda. Chi chiede di loro? I Grandi però hanno in ogni tempo attirato su di sé gli sguardi dell'umanità: la loro vita, le loro gesta, le loro sorti sono stati oggetto d'interesse universale; e si è voluto ricercare anche come essi siano usciti dal mondo, di che son morti, come essi passarono i loro ultimi momenti: come se questi grandi muoiano poi davvero — come lo immagina l'uomo modesto della massa — in modo diverso che i loro amici e vicini. Al comune mortale sembra che un Colombo, un Lutero, un Napoleone, Schiller, Kant, Beethoven siano passati nel regno delle ombre diversamente da altri uomini; che un imperatore, un papa, un condottiero, un poeta, un pensatore, un artista si debba spegnere diversamente dal... compare che abita accanto o dirimpetto. È cosí che la tradizione popolare ha spesso avvolto in un nimbo di fascino e di splendore l'ultima ora di personalità eminenti, e messo in bocca a tali moribondi parole da esse mai pronunciate, com'è poi risultato dalle ricerche dirette ad accertare il fatto. Ahimé! anche «l'uomo grande e celebre» muore... come il nostro caro compare, di una volgare malattia, ha la febbre e tossisce proprio come noi, e anche per lui non è cresciuta altra erba contro la morte, che quella stessa che i medici ci prescrivono e i farmacisti ci preparano. La coscienza, poi, che nelle ultime ore va spegnendosi, ben di rado consente di pronunziare detti e sentenze che come fari proiet-

tano la loro luce attraverso i tempi. Certo non tutti coloro che impressero un nuovo indirizzo alla storia dell'umanità sono morti proprio come il pacifico borghese, nel proprio letto; e gli ultimi momenti di alcuni di essi sono stati anzi talvolta tragici, pieni di ansia, di grandezza, o comunque notevoli e « interessanti »; ma tali casi sono rari. Nelle considerazioni che seguono descriveremo, fondandoci su notizie e memorie effettive e reali, le ultime ore di personalità eminenti e note, e le nostre rievocazioni saranno tanto piú apprezzabili, se potranno indurre il lettore ad approfondire le sue ricerche su tali uomini, che, al loro tempo (e forse anche oggi) hanno commosso il cuore e la mente di intere generazioni, ed esercitarono influsso duraturo su di esse.

Sono rari i casi, nei quali la tradizione ci abbia appreso le circostanze della morte di uomini famosi, di quei tempi remotissimi, in cui Egitto, Babilonia, Assur erano degli stati potenti, la cui cultura e il cui sapere viene spesso, anche oggi, inadeguatamente apprezzato. È ben noto, comunque, che anche allora la morte e il modo di morire furono oggetto di meditazione per i sacerdoti, i sapienti e i poeti; che anzi attenzione maggiore veniva allora dedicata al regno dei morti che non ai nostri giorni. Lo attestano i grandiosi monumenti funerari delle piramidi, e i superbi « Libri dei Morti », contenenti centinaia di capitoli e di disegni che si occupano dell'al di là e del giudizio dei morti. I testi di detti libri rivelano che anche gli uomini di quei giorni remotissimi, si tormentavano di conoscere se la loro esistenza continuasse dopo la morte, e se nella nuova vita potesse venir loro addebitato o riconosciuto quello che essi avevano commesso od omesso in questa. « Ho dato pane agli affamati (vi leggiamo) e acqua agli asse-

tati, vesti ai nudi e una chiatta a chi mancava di una nave. Ho fatto sacrifici agli dei e doni ai defunti. Salvatemi, proteggetemi, non dite male di me dinanzi al gran Dio! La mia bocca è pura, le mie mani sono pure, sono tale, che chi mi vedrà mi dirà: ben venuto! »

Il dolore, il rimpianto manifestati pei defunti, è commovente, anche in quei tempi remoti. Chi non si sente commuovere dal lamento di Iside, che piange il fratello uccisole, che era ad un tempo suo marito? Lo riproduciamo parzialmente nella traduzione fattane dall'Erman: « Ritorna a casa tua, ritorna a casa tua o bel giovinetto, affinché tu mi veda! Io sono tua sorella, che tu ami; non devi dipartirti da me. O bel ragazzo, vieni a casa tua. Vieni da colei che ti ama, che ti ama, o Unnofre, o beato! Vieni da tua sorella, vieni dalla moglie tua, dalla tua donna, cui il cuore si ferma! Vieni dalla tua massaia! Ti invoco e piango sí che si senta fino in cielo, ma tu non odi la mia voce; eppure io sono tua sorella, che tu amasti in terra; non amavi altra che me, o fratello mio, fratello mio! »

Piú d'uno degli antichi sovrani di quell'epoca, ancor molto rozza, è... « morto coi suoi stivali », come un presidente messicano, anche lui un capo ameno, ebbe una volta a chiamare, perifrasticamente un tale genere di morte. Il Re Assiro Sennaherib viene ucciso, in un tempio, dai propri figli Adramelek e Sarezzer; cose simili vengono riferite di altri principi di altri paesi che furono centri di antiche civiltà; anche la alquanto leggendaria Regina Semiramide, viene uccisa, secondo la tradizione, dal proprio figlio. È nota la descrizione della fine fatta dal potente Assurbanipal, chiamato dai greci Sardanapalo, il quale, come essi affermano, finí in uno stato di rammolli-

mento e di completa confusione mentale durato assai a lungo. Intorno all'anno 606 a. C., stretto duramente dai nemici, che lo assediavano a Ninive, abbandonato dai suoi soldati, egli decide di togliersi la vita. Fa costruire un immenso rogo, con in mezzo un'ampia camera riccamente adornata di tappeti e di oggetti preziosi; sopra aurei giacigli si distendono Sardanapalo, la sua donna preferita e oltre cento concubine, e il tutto vien dato alle fiamme e arde per oltre una settimana... Non sappiamo se tale descrizione risponda pienamente ai fatti, ma a uomini di quell'epoca remota è lecito attribuire una tale decisione e anche l'attuazione di essa!

Chi poteva mai pensare che un giorno la scienza sarebbe riuscita a stabilire di che male moriva 3200 anni fa quel Faraone della Bibbia, per la durezza del quale il popolo ebreo ebbe tanto a soffrire: il Faraone Merenptah, la cui mummia venne ritrovata in uno stato di conservazione straordinariamente buono? Dalle minuziose indagini, che nell'anno 1929 l'eminente chirurgo inglese Moynihan eseguí sui singoli organi, risultò che il cuore del sovrano egizio, sottoposto anch'esso a sezione, era completamente calcificato. A' giudizio dello scienziato e dei suoi assistenti il Faraone doveva esser dunque morto di atheroma, cioè calcificazione delle pareti del cuore. Ma l'appoggio di prove del genere capita solo di rado, per cui poco sappiamo intorno alle cause che determinarono la morte di uomini eminenti, in tempi remoti; eccetto quei casi in cui essi finirono vittime di tragici eventi: lotte, uccisioni, catastrofi.

Il magno Alessandro, re di Macedonia, anzi « re dell'Asia », l'eroe, il condottiero piú grande dell'antichità, è in procinto di muovere per una nuova impresa guerresca. A Babilonia dà un grande banchetto

ai suoi amici, e quivi vien colto da una febbre ostinata, certo per una di quelle epidemie frequenti in questa stagione (è il giugno dell'anno 323 a. C.). Il gagliardo eroe, che, appena trentatreenne, aveva sottomesso un mondo intero, soccombe ora agli eserciti di batteri, di cui allora naturalmente non si aveva idea alcuna, e che in pochi giorni lo spacciano. La sua tomba, in Alessandria, fu per secoli oggetto di ammirazione, fino a che non venne distrutta. Nel 1886 corse il mondo la notizia che la tomba e il sarcofago del grande Alessandro fossero stati rinvenuti; ma da approfondite indagini risultava che vi era stato sepolto non Alessandro ma un suo amico e cooperatore.

Il destino degli uomini che ressero Roma ci è ben noto; e anche qui appare chiaro che splendore e fama furono anche allora pagati spesso a caro prezzo. A Scipione Africano, il vincitore di Cartagine, da ultimo deplorevolmente accusato di appropriazione di pubblico denaro, è dato di poter tranquillamente uscir di vita nel suo podere, nell'anno 183 a. C.; mentre Annibale, uno dei piú grandi condottieri dell'antichità, il temuto e poi vinto nemico dei romani, si sottrae alla prigionia bevendo il veleno. « Voglio liberare io stesso i romani dall'uomo che è il loro terrore! » Tiberio Gracco, il tribuno, che voleva metter ordine in Roma, divenuta potente, ma dove tuttavia la massa del popolo non sapeva come fare per vivere, viene ammazzato dai senatori, detentori del potere, in un tumulto di popolo, sulla pubblica piazza, a colpi di randello. Poco dopo il fratello di lui Caio, che voleva continuare l'opera di Tiberio, si uccide per sottrarsi ai suoi avversari. Sulla, il soggiogatore della città natale, il macellaio di Roma, colui che fece sgozzare centinaia di migliaia di individui, sente

un bel giorno di non poterne piú, rinunzia al governo, si ritira a vita privata e non vuol far piú altro... che pescar pesci nel golfo di Napoli. Ma è troppo tardi, la morte, la stessa morte che egli aveva dato a tanti e tanti, lo acciuffa, e nell'anno 78 uno sbocco di sangue lo spegne, dopo terribili sofferenze. Lucullo, il cui nome sopravvive per molti solo a causa della sua passione per i godimenti della buona mensa (effettivamente egli spese una volta per un banchetto, con un paio di amici, una somma equivalente a circa 10.000 marchi!), fu un eccellente soldato nonché uomo di alta cultura, che favorí del suo meglio le arti e la scienza e fu amico di poeti e di filosofi. A sregolatezze di ogni genere risale in parte la causa della sua morte: un farmaco, somministratogli per vincere deficienze derivanti dall'età, gli fece male... e lo spedí nel regno delle ombre. Il grande Cesare cade, il 15 marzo del 44 a. C., sotto le pugnalate dei suoi uccisori, tenendo in mano, ancor non aperta, la lettera che lo avvertiva della minaccia incombentegli. Con lui cade uno dei piú grandi uomini di stato dell'antichità, e insieme uomo di altissima cultura. Anche Pompeo viene ucciso, e Marcantonio si toglie la vita allorché, nella lotta contro Ottaviano, alla battaglia navale di Azio nell'Adriatico, le cose prendono cattiva piega. Cleopatra, regina degli Egiziani, della quale si era già innamorato Giulio Cesare, riesce ad affascinare anche lui, e insieme combattono contro Ottaviano. Roma sta di contro ad Alessandria, ma la grande, insidiosa e insondabile donna incomincia a fare quel doppio gioco che precipita Marcantonio nella rovina. Ad Azio lo lascia in asso, e colui che aveva pronunciata la magnifica orazione sulla bara di Cesare assassinato, mostrandone al popolo il mantello traforato da

oltre venti colpi di pugnale, strappa ora la spada a un servo e si trafigge avventando il petto contro di essa. Gravemente ferito vien trasportato presso Cleopatra, ed egli la supplica di ucciderlo, essendo i suoi dolori insopportabili, e infine spira nelle braccia di lei. Poco dopo, vedendo fallito ormai il suo doppio gioco, anche Cleopatra si uccide: secondo alcuni cacciandosi in seno una vipera, prendendo il veleno secondo altri.

Ottaviano, che fu poi l'imperatore Augusto, ben aveva riconosciuto l'indole di quella donna pericolosa, che voleva accostarsi anche a lui. Dopo una vita gloriosa, il 19 agosto dell'anno 14, in Nola, questo grande passava anche lui all'immortalità: un male intestinale (soffriva molto, come Federico il Grande, di acute coliche, per cui il medico gli aveva prescritto temperanza e bagni freddi) fu la causa ultima della sua morte. Ancora una volta egli si mostra al popolo, e si vuole abbia esclamato: «La commedia è finita! se l'ho ben rappresentata applauditemi; ora esco!»

Ed egli ha rappresentata davvero bene la sua parte; lui, il primo imperatore di Roma, il cui nome rivive per noi nel nome del mese di agosto, ed ebbe placida morte. Ma presto i mali ritornano. Suo nipote Agrippa viene ucciso; il folle Caligola, bestia in forme umane, vien trafitto nel suo palazzo da un suo servo: sorte questa di cui nemmeno era degno quel bestiale assassino. Anche il suo successore Claudio viene ucciso avvelenato, e propriamente ad istigazione della propria moglie, Agrippina, che stava fra l'altro in combutta col suo medico privato Xenophon. Di nuovo sale sul trono un mostro: il famoso e famigerato imperatore Nerone, che prima trucida la propria madre Agrippina, quindi sua moglie, la

non meno indegna Poppea Sabina, per continuare di poi in piú larga misura questa sua attività. Se sia stato lui a fare incendiare Roma, nell'anno 64, non è pienamente accertato, ma il fatto si può bene attribuirglielo. Egli ne volle riversar la colpa sulla setta dei cristiani, che andava diffondendosi e che ora venne martoriata e macellata. Ma finalmente il paziente popolo ne ha abbastanza dei suoi delitti e delle sue rapine e si rivolta: Nerone è costretto a fuggire. Circondato e stretto dagli sgherri in un suo podere, egli si trafigge, il 9 giugno dell'anno 68 dell'era volgare.

Finalmente l'orizzonte si fa ora piú chiaro! Tito muore di un male cardiaco; Traiano muore di apoplessia; Adriano di mal di vescica; Marco Aurelio, scosso dalla morte della sua amata, Faustina, non sopporta piú, reduce com'è dal settentrione, il caldo clima dei paesi mediterranei, e soccombe, lui sempre malaticcio e con uno sciame di medici sempre attorno, a una polmonite. E la lista degli uomini eccellenti, e dei malfattori semi-folli di quel tempo non è ancora terminata: ma basta cosí!

Ci siamo indugiati alquanto nella descrizione di questo periodo della storia dell'umanità, per dimostrare come, purtroppo, non sono sempre i piú degni che guidano il corso della storia dei popoli, e che la morte non si avanza sempre in atteggiamento mite verso i coronati e gli unti, anche se molti di essi l'abbiano favorita facendole mietere dei grandi raccolti!

Felice lui! Tal debbo ritenere
colui che dei campi ne la pace,
dai vortici lontano della vita,
sta come un bimbo in seno alla natura.

Ché la reggia, il palagio il cor m'opprime,
allor che dalle vette di fortuna
giú precipitar vedo i migliori
in un rapido istante!
Il mondo è perfetto dappertutto
dove l'uom non vi porta il suo tormento.

Ma anche nei tempi successivi, il tragico fato ricerca sempre le corone e i troni. Vediamo un po' come alcune delle piú note personalità di quest'epoca sono usciti di vita. Ecco il grande Costantino dichiarare (per mere ragioni politiche, poiché non era veramente un «cristiano») finalmente il Cristianesimo religione parificata dello stato, e, poco prima della sua morte, nel 337 d. C., passare egli stesso al Cristianesimo. Costantinopoli, l'antica Bisanzio, sua residenza e ora capitale del grande Impero Romano, ci ricorda lui nel nome. Anch'egli è un tiranno e commette piú d'un malfatto. A 63 anni, nel mese di maggio, mentr'egli sta per muover guerra ai persiani, una febbre lo incoglie e lo spegne. Carlo Magno, creatore della potenza dei Carolingi, muore a 72 anni. La vera causa della sua morte ci è ignota: sappiamo solo ch'egli ebbe appena una settimana di degenza, e che cercava di guarire facendo una cura di digiuno. Era un uomo alto e forte, amante della caccia e del moto, parco nel mangiare e nel bere... sebbene possedesse dei vasti vigneti. Nessun principe del tempo antico venne, dopo morto, circonfuso da un'aureola di leggende tanto fiorita, come lui: la «Carolus - Magnus - Saga» corse per mezzo mondo... Si vuole che egli sia stato sepolto nel duomo di Aquisgrana, assiso su un trono e rivestito delle insegne imperiali. La sua tomba venne peraltro aperta varie volte, anche da Barbarossa, e la testa e un fe-

more di lui rimasero a lungo quali rare reliquie esposti nell'antico tempio all'ammirazione dei visitatori.

L'imperatore Federico Barbarossa, annega, di quasi 70 anni, il 10 giugno del 1190, mentre partecipava alla grande Crociata per la liberazione di Gerusalemme, conquistata da Saladino. Nel fiume Saleph, il suo cavallo perde l'equilibrio; l'imperatore, accalorato dal lungo cavalcare, cade nell'acqua fredda, perde i sensi e muore. Gengiscan, il potente principe mongolo, il conquistatore, che ha sulla coscienza la morte di almeno cinque milioni di uomini, poche ore prima di morire fa trucidare il re di Hsia, che aveva invitato col suo seguito a un banchetto, e muore quindi di febbre: morte tenuta per anni occulta. Il fosco Filippo di Spagna, che il « Don Carlos » di Schiller ci fa conoscere davvicino, è forse tanto crudele perché afflitto da un male di stomaco che lo rende bilioso e collerico e che finisce per condurlo alla tomba. Quante volte delle cause simili, apparentemente « cose da nulla » non hanno avuto grandi conseguenze nella storia dell'umanità? Quell'uomo amareggiato trovò il suo ultimo riposo entro un nero sarcofago marmoreo, nel solitario Escuriale. Wallenstein, grande condottiero e in pari tempo fantasioso cultore dell'astrologia, dalla quale traeva oroscopi e segni, viene trafitto con una alabarda, la sera del 25 febbraio 1635, mentre stava per mettersi a letto. Non oppone difesa: nel pericoloso doppio giuoco fra amico e nemico, che egli faceva, le stelle avevan deciso contro di lui. Oliviero Cromwell, il grande uomo di stato inglese, che assurse alla dittatura annientando un regno imbelle, viene costantemente minacciato da assassini, ma muore di una febbre contratta nelle paludi scozzesi. Quando piú tardi la rea-

zione vince, il cadavere di Cromwell, quello di sua madre e quello di sua sorella vengono estratti dai loro sarcofaghi e appesi sulla forca. Pietro il Grande perisce di un male molto... indelicato, procuratogli dalle sue inclinazioni erotiche, e anche la sua ultima moglie, Caterina, figlia di un servo della gleba e sposata a un semplice lanzo svedese, muore a causa delle sue intemperanze.

Di Federico il Grande, divenuto, molto tardi, il filosofo di Sans-souci sappiamo che rendeva assai penoso ai suoi medici il compito di curarlo: non aveva in essi alcuna fiducia e li mandava volentieri al diavolo. Le loro relazioni ci rivelano che quel monarca soffriva di grandi disturbi della digestione, che, ad onta di ciò egli preferiva i cibi molto piccanti, difficilmente digeribili e che non aveva fiducia alcuna nei farmaci. Il vomito si faceva intanto sempre piú frequente e la fine inevitabilmente si appressava. Pochi giorni prima di morire il gran Re scrive alla sorella: «i vecchi debbono far posto ai giovani» e, nella notte dal 16 al 17 agosto del 1786, egli spira nelle braccia del suo cameriere Strützky. «Il monte è superato» — lo sente mormorar costui — «ora tutto procederà piú agevolmente!» Mentre la Prussia ascende in potenza, in Francia, ad onta dello splendore esteriore le cose vanno prendendo una piega pericolosa. Quando nel 1715 Luigi XIV muore a Versailles d'un male ai reni, e viene, in solenne corteo, trasportato a Saint-Denis e deposto nella cripta reale, il popolo, dissanguato e sfruttato, *saluta* la sua dipartita: dietro il corteo si odono risuonare voci imprecatorie e ingiuriose. Il suo successore, Luigi XV, festeggiato dapprima da quelli che in lui speravano, viene presto egualmente odiato: la sua mania del lusso, dello sperpero e delle donne gli pro-

cura il disprezzo del popolo. Finisce col diventar malvagio, e, preso com'è da una « malattia galante », alla quale s'aggiunge il vaiuolo (contratto da una giovane), finisce, nella primavera del 1774. Anche dietro il suo feretro risuonano mordaci canti di scherno, composti nei caffè da giovani letterati e ricantati con voluttà dal popolo. Il sedicesimo Luigi, che fu in fondo un re buono e premuroso, seppure debole e inetto, dovette espiare le colpe dei suoi antenati: la sua testa e quella di sua moglie Maria Antonietta, cadono sotto la ghigliottina il 21 gennaio 1793. Si leva ora l'astro di Napoleone I. Centinaia di migliaia di uomini cadono per la gloria di lui, per la sua brama di potere e la sua smoderatezza; ma anche la sua fine è tragica. L'uomo mai sazio di conquiste finisce prigioniero nel breve lembo di terra di Sant'Elena, sotto la custodia di quel Sir Hudson Lowe, anima piccina di subalterno, che gli amareggia i suoi ultimi giorni. Il gran Còrso è morto di cancro allo stomaco. La sezione del cadavere, eseguita da diversi medici, permise di constatare le terribili conseguenze prodotte dal male, non ostante che il corpo avesse conservato un aspetto di freschezza quasi giovanile. Nella notte dal 4 al 5 maggio, brividi di pioggia e di vento ululano di fuori intorno alla casa dove egli proferice le sue estreme parole, che sembrano provenire dalle remote regioni del sogno: « France!... Armée!... » Il 5 maggio del 1821, pochi minuti innanzi alle sei del mattino, il suo cuore non batte piú!...

Cosí finisce, secondo l'eterna legge, ogni grandezza e diviene polvere! Torna qui in mente la scena in cui Amleto e il suo amico Horatio, filosofeggiano nel cimitero insieme col becchino. « Perché la fantasia non dovrebbe poter perseguire la nobile polvere

del grande Alessandro, finché non lo ritrovi, là dove esso ha turato un buco? »

Il gran Cesare, morto e fatto melma
un foro or colma contro al rude nord.
Oh, la polve, che fè tremar la terra,
cementa un muro al vento e alla tempesta!

Uomini di stato e principi vivono in posizione di evidenza, sono sempre esposti a pericoli; la loro fine è non di rado circondata da un alone di tragedia, e spesso l'opera loro va distrutta piú rapidamente che il loro corpo.

Platone, il grande filosofo dell'antichità, voleva che fossero i *filosofi* a guidare i destini dei popoli; noi siamo troppo scettici per credere che essi avrebbero fatto meglio, visto che anche nel mondo della « ragion pura » le cose non sono andate sempre pacificamente. Com'è tragica la morte di Socrate, il grande saggio ateniese, uomo coraggioso, amante della vita e dei godimenti di essa, noto a tutti i ragazzi della sua città per la sua vistosa corpulenza, per la sua calvizie, per la sua trascuranza nel vestire e per tutto il suo modo di muoversi e di atteggiarsi. Per sua moglie, la famigerata Xantippe, non era facile compito il vivere con lui, anche perché, ad onta di tutta la sua sapienza, egli non disdegnava un buon bicchiere... e altri godimenti della vita. « Quanto non sarebbero felici e pacifici gli uomini — dice Platone — se ascoltassero le dottrine di Socrate! » Quando questi aveva raggiunto il suo settantesimo anno, grandi rivolgimenti politici agitavano Atene: vi erano in lotta il nuovo contro il vecchio regime dello stato e dei costumi. Accusato da alcuni mediocrissimi fanatici del partito democratico, di corrompere

la gioventú, egli viene condannato a bere la cicuta. Facile gli sarebbe stato fuggire dalla prigione, e lo avrebbero preferito forse gli stessi suoi giudici, ma Socrate disdegna questo comodo scampo, e, nel carcere, continuando per delle settimane a filosofare coi suoi discepoli, egli beve con serena rassegnazione il veleno.

E Zenone di cui tutti ammiravano l'acume del pensiero, non muore torturato sull'eculeo? E non deve fuggire anche Aristotele, accusato da un branco di sciocchi « di offendere gli dei »? Quando la calma è ristabilita ed egli sta per far ritorno, un male di vescica lo getta a letto, per non piú rialzarsi. Ma le sue dottrine improntano di sé il pensiero europeo fino al 16° secolo. Il suo maestro Platone, uno degli uomini piú eccelsi, il piú profondo pensatore dell'antichità, si spegne dolcemente, sedendo a un banchetto nuziale, al quale era stato invitato. Gli ospiti pensano che un sonnellino abbia sottratto per un poco il vecchio saggio alla conversazione, ma egli è già passato all'altra vita... a quella vita intorno alla quale egli tanto aveva elucubrato e meditato! Diogene, il maestro della sobrietà e della semplicità dei costumi, il quale visse effettivamente per breve tempo entro una botte, il filosofo girovago e mendicante degli antichi, del quale si conservano tanti detti gustosi e spiritosi, muore sulla via, decrepito, per debolezza senile. « Lasciatemi giacer qui in pace » — dice a coloro che volevano soccorrerlo — « quel che avanza è pei corvi!... »

Giordano Bruno, l'entusiastico seguace di Copernico, è costretto a salire sul rogo... ma non a torto egli esclama, rivolto ai suoi giudici: « Voi avete piú paura nel pronunciare la mia sentenza, che io nell'ascoltarla! » La sua morte nocque all'autorità della

Chiesa infinitamente di piú di quel che non avrebbe fatto il pensiero del monaco di Nola. Egli sorpassa di molto Copernico. L'universo è per lui pieno di mondi abitati; la terra è una inezia rispetto a esso. A Roma, in Campo dei fiori, là dove il rogo arse, sorge oggi il monumento dell'« eretico », ma i suoi pensieri operarono su Leibniz e Spinoza, Hegel e Goethe: essi non arsero, sono piú vivi che mai!

Anche il filosofo non è esente, ahimé! dalle imperfezioni di questa terra: Descartes, il quale, per non compromettere l'opera sua, si era tenuto sempre lontano da ogni contesa con la Chiesa, muore d'una malattia intestinale, contratta, come pare, a Stoccolma per aver mangiato del pesce guasto. Leibniz, il primo grande filosofo tedesco, muore nel 1716, a settant'anni, di debolezza senile, dopo una vita di attività stupefacente e multiforme. Cosí pure Emmanuele Kant, il grande di Königsberg, che il 12 febbraio 1804, a mezzodí, si spegne, logorato ed esaurito dal lavoro, come una candela consumata. Si era da ultimo ridotto uno scheletro rivestito di pelle: a volte veniva meno e cadeva per terra nella sua camera di studio. La notte si alza spesso una dozzina di volte dal letto, per incominciare un lavoro, che, dopo un quarto d'ora, esaurito e ricaduto nel sonno, abbandona sul tavolo. Il solitario finisce quasi cieco, non sa piú nemmeno di che si cibi; ma il sonno consolatore lo avvolge sempre piú, e il saggio di Königsberg, scivola dolcemente nell'al di là. Fichte, che i suoi « Discorsi alla nazione tedesca » resero piú noto che non tutti gli altri suoi lavori, muore, nel gennaio 1814, in un ospedale di Berlino, nello stesso momento in cui si apprende che Blücher ha varcato il Reno. Tutti gli ospedali della città sono in quelle ore stipati di feriti; la sorella di Fichte, che

vi presta opera d'infermiera, si ammala della temuta « febbre di ospedale », ne contagia il fratello, e mentre lei guarisce, il robusto uomo passa nel numero dei piú. Hegel viene spazzato via dal colera, a Berlino, nel 1831. Arturo Schopenhauer muore di polmonite. « Sarebbe invero deplorevole — dic'egli, contrariato, al suo avvocato — se morissi ora, mentre ho ancora da aggiungere cose importanti! » Il filosofo del pessimismo provvide nel suo testamento anche per Atma, il suo amato cane, disponendo 300 fiorini per il suo mantenimento, nonché per la sua antica governante, con la quale tanto spesso aveva litigato sui conti della biancheria, lasciandole tutti i mobili e un vitalizio. Per ultimo egli dispose che sulla sua tomba non vi fosse altro che il suo nome, non essendosi egli mai curato della celebrità.

Ma quanto non è stato benigno con tutti costoro il principe del regno delle ombre se mettiamo in confronto la loro fine con quella di Federico Nietzsche! Questo pensatore originale e volitivo, la cui fiaccola non solo risplende luminosa ma brucia e scotta, muore con la mente ottenebrata dalla follia. Si è scritto a non finire sulla questione se il germe di questo male cerebrale non risalisse a una avventura galante, ma le piú accurate indagini non ne han fornito le prove. Ma che quello spirito focoso non disponesse piú, da ultimo, dei suoi sensi e del suo acuto intelletto è una realtà impressionante. Una insonnia cronica costringe Nietzsche a ricorrere all'uso di rimedi, che dapprima innocui diventano poi pericolosi; ne segue un'autointossicazione che ne abbatte le residue forze. Incomincia allora la sua permanenza nelle case di salute, fino a che, assistito dalla mamma e dalla sorella, egli si spegne a Weimar, nell'agosto del 1900. Si spegneva cosí quella fiac-

cola che tanto chiara e abbarbagliante luce aveva portato in tutti i recessi del pensiero, che aveva snidato dalla penombra tante « cose umane, fin troppo umane »... Egli fece la esperienza di quel che aveva scritto:

Trafiggi, spezza questo cuore!
Perché tal martirio con spuntate frecce?
Perché ritorni a riguardar non stanco dell'umano
[*tormento*
con occhi di dei, fulminei e maligni?
Uccider tu non vuoi, sol tormentare?
Perché martirizzarmi o perfido
ignoto Dio?...

La onnipotente morte non risparmia però nemmeno quei grandi che vollero ricondurre *a Dio* l'uomo impigliato nella colpa e nel peccato. Anch'essi, come i piccoli uomini, cadon vittime della intolleranza o delle volgari manchevolezze ordinarie. Cristo muore in croce fra comuni malfattori. Budda, autore del risveglio religioso dell'oriente, fa una commovente morte banale: muore trovandosi in viaggio, in un piccolo villaggio indiano (nel 480 a. C.) dopo aver mangiato della grassa carne di maiale che gli era stata somministrata. Confucio, al contrario, il grande maestro di morale dei cinesi si addormenta dolcemente, già in grave età, nella sua città natale Lu, nella provincia di Schantung. Maometto, che esordendo da pastorello e cammelliere, mette il mondo sossopra con la sua dottrina dell'unico vero Dio Allah, si addormenta nelle braccia della bella Aischa, una delle sue dodici donne, figlia del califfo Omar. Oggi diremmo che fu la malaria a spegnerlo, ma nel-

l'anno 632 non eran noti né il nome né la genesi di questa malattia.

Giovanni Huss, figlio di contadini boemi, il quale molto prima di Lutero aveva voluto riformare la Chiesa, insorto a combatterne gli insopportabili abusi, vien dato al rogo, nel 1415, a Costanza. Quanto poco ci sia da fare in pro della massa eternamente cieca, glielo dimostrò, all'ultimo momento, la vecchia donnicciola che trasportava un fascio di rami secchi per... alimentare le fiamme del rogo. « O sancta simplicitas! » avrebbe egli esclamato a tal vista. Ritto in piedi sprofondava nella brace... Lutero, già da lungo tempo sofferente di una malattia del ricambio, muore in viaggio, diretto a Eisleben, nel 1546. In ambienti cattolici continuò a persistere ostinatamente l'erronea credenza, intenzionalmente alimentata, che egli si fosse tolta la vita. Fin dove possa giungere l'odio religioso è dimostrato dalla richiesta che il duca d'Alba fece a Carlo Quinto, che, conquistata Wittenberg, se ne appendesse il cadavere sulla forca.

Quanti nomi dovremmo fare, quanti casi descrivere e narrare se volessimo ricordare le estreme ore di tutti quegli uomini che portarono una fiaccola illuminatrice in mezzo all'umanità, che la elevarono, la fecero progredire, la allietarono: i grandi artisti, i poeti, i musicisti, i pittori, gli scienziati e gli inventori, i cui nomi sono rimasti indimenticabili... Temo di aver già stancato la pazienza del lettore, ma per amor di compiutezza dirò ancora qualche cosa della morte di alcune altre eminenti personalità. Ricorrono per primi alla mente i grandi *scopritori*, arditi navigatori verso l'ignoto, quelli che hanno circumnavigato il mondo, e gli esploratori polari. Amareggiato e deluso, Colombo si diparte dal mondo

ingrato, da quelli che lo avevano ricondotto in patria in catene... Nel maggio 1506, a Valladolid, in una piccola casetta presa in affitto, egli muore di crampi cardiaci, che da lungo tempo lo affliggevano unitamente a una grave gotta.

Egli volle che le catene che gli avevano strette le membra fossero deposte nella sua bara, ma non consta che ciò sia avvenuto. Ma non trova pace nemmeno nella morte: le sue ossa cambiano spesso di luogo, e quelle ora giacenti nel duomo dell'Avana non è certo siano proprio quelle dello scopritore del nuovo mondo. Bartolomeo Diaz, che per primo fece il periplo dell'estrema punta dell'Africa, alla seconda spedizione affonda con tutte le sue navi e i suoi uomini. Vasco da Gama, che trovò la via di mare verso l'India, muore ivi di febbre. Le sue ossa vennero riportate in Portogallo, ma in uno dei molti moti rivoluzionari ivi avvenuti verso il 1830, vengono strappate dalla bara. Magellano, il primo circumnavigatore del mondo, colui che impose all'« oceano pacifico » questo suo nome, viene ucciso alle Filippine, nel 1551, in combattimento con gli indigeni. Il grande navigatore James Cook viene ucciso del pari dagli indigeni dell'isola di Hawai, nel 1779. Gli esploratori dell'Africa Livingstone e Nachtigal muoiono di dissenteria e di febbre tropicale in quella terra lontana. Il navigatore polare Robert Scott giace con alcuni suoi compagni nella gelata solitudine della regione polare antartica. Il 18 gennaio 1912 egli raggiunge con stenti infiniti il punto piú meridionale del globo, ma, con amarezza e disinganno deve constatare... che il norvegese Amundsen lo aveva preceduto... di un mese soltanto. La sua bandiera però sventola al polo sud! Un tale colpo doveva esser fatale per Scott e i suoi uomini; esso fiaccava le loro ultime forze,

poi definitivamente distrutte, sulla via del ritorno, dalle privazioni, dalla fame e dal freddo. I loro cadaveri giacciono sotto colline di nevi accumulate dal vento. «Per amor di Dio, provvedete per i nostri cari superstiti!» È questa l'ultima annotazione del suo giornale. Ma anche il norvegese Amundsen giace ora in qualche regione gelata dell'opposto polo nord: partito per tentare il salvataggio della spedizione Nobile, organizzata con molta leggerezza, l'estremo nord lo ha trattenuto per sempre.

Se consideriamo la fine di questi arditi pionieri dobbiamo confessare che essi si son guadagnati a duro prezzo il successo e la gloria. Il navigatore polare Nansen, che fu anche un uomo esemplare, scampò felicemente a tutti i pericoli e morí placidamente nella sua patria, cosí come pure il celebre esploratore dell'Africa Schweinfurth. Ma quali strani giuochi possa far la morte è dimostrato dalla fine toccata all'esploratore John Speke, colui che fra l'altro scoprí le sorgenti del Nilo. Era scampato a mille pericoli: una volta era stato quasi finito a colpi di lancia dagli indigeni. Nel 1864, poche settimane dopo il suo ritorno in patria, durante una caccia al fagiano, nei dintorni di Londra, incespica... il fucile esplode e pochi minuti dopo egli giace morto sull'erba. Tutti i suoi progetti per una nuova esplorazione del «continente nero» cadono nel nulla!

Che cosa son speranze, son progetti
che de l'ora fugace il figlio, l'uomo,
sopra ingannevol suol fonda ed eleva?

Rivolgiamoci ora a quegli uomini che con la loro arte, con lo slancio e il volo del loro spirito ci rapiscono dalle bassure quotidiane in sfere sublimi, avvicinandoci a Dio!

Dante, l'altissimo poeta italiano, muore lontano dalla sua città, al bando per motivi politici, e non gli vien risparmiata nemmeno la minaccia del rogo e della spada del boia. Durante un viaggio da Venezia a Ravenna, lungo la costa adriatica, lo coglie, sul finir dell'estate, la « mala aria », malattia infettiva allora sconosciuta, e nel settembre ne rimane vittima. Nel 1865, nel convento dei Minoriti a Ravenna, vennero rinvenute le ossa del grande poeta italiano. È cosa ben strana che due dei piú eminenti poeti del mondo, Guglielmo Shakespeare e Miguel Cervantes, l'immortale autore del «Don Quixote» vengano colti dalla morte proprio nello stesso giorno, il 23 aprile 1616! Lo spagnolo, che dopo una vita agitata e piena di avventure guerresche versa in miseria, muore, dopo lunghe sofferenze, di idropisia; il grande inglese non toccò che l'età di 52 anni. Sulle cause della sua morte non siamo esattamente informati: sappiamo solo che, divenuto malaticcio, si era ritirato dal teatro e viveva nella sua città natale di Stratford sull'Avon. Alcune allusioni farebbero pensare a una malattia dei polmoni. Si afferma che Shakespeare sia morto dopo un banchetto festivo, ma la circostanza che, poche settimane prima della morte, fa testamento (con la curiosa disposizione che a sua moglie toccasse in eredità « il secondo, in ordine di pregio, dei due letti ») sta a dimostrare che egli presentiva l'appressarsi della fine. Come si sa regna tuttora molta oscurità sulla intera vita di Shakespeare. Voltaire (che propriamente si chiamava François Arouet) il brillante, affascinante e non di rado maligno e corrosivo scrittore, oratore e filosofo del periodo dell'illuminismo francese che precedette alla Rivoluzione, il quale, grazie alla geniale sua conversazione, riuscí ad avvincere per un certo tempo anche

Federico il Grande, muore a 84 anni di debolezza senile, a Parigi, mentre vi veniva applaudito uno dei suoi drammi. Anche dopo morto non trova pace! Durante la Rivoluzione le sue ossa vengono trasferite dalla chiesa di Notre-Dame al Pantheon, per esservi deposte con pompa; nel 1814 ne vengono ritolte e gettate in una fossa di calce. Anche il suo cuore imbalsamato passa piú volte da un luogo all'altro e si trova oggi presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.

Heinrich von Kleist, al quale dobbiamo fra l'altro la piú bella commedia tedesca: « L'orcio in frantumi », è la vittima del suo tempo agitato e non propizio alle arti. Sotto il nefasto influsso della sua amica Henriette Vogel, egli si uccide insieme con lei, il 21 novembre 1811, sulla riva del tranquillo lago, il Wannsee, che si stende tra Berlino e Potsdam.

« Iddio disse: sian fatte le tenebre, e... Lessing morí! » Goethe rimane scosso alla triste nuova: « mi sembra che le stelle siano tramontate, e il cielo sia rimasto buio e nuvoloso! »: cosí egli scrive a un amico. Lessing muore di dispnea, nel febbraio 1781, a Wolfenbüttel, e con lui sparisce un poeta e un indagatore del vero, un assertore della dignità umana. Il nostro Schiller, oggi piú vivo che mai, chiude gli occhi per sempre il 9 maggio del 1805: un annoso male polmonare lo uccide. Quando i medici ne seziano la salma, rimangono scossi, non riuscendo a spiegarsi come, tanto logorato internamente dal male, il poeta abbia potuto vivere ancora per molti mesi: polmoni e intestini erano quasi distrutti. Nella casa di Schiller, a Weimar, si rimane compresi di commozione davanti al misero lettuccio di rustico legno sul quale spirò quel grande, che per lunghi anni

aveva dormito in quella fredda, angusta stanzetta, quasi un corridoio. Sul suo scrittoio stanno le ultime pagine della incompiuta sua tragedia « Demetrius », intorno alla quale egli lavorò fino all'ultimo. Schiller venne deposto sotto la « Vôlta delle casse », e ivi, dopo venti anni, le sue ossa vennero raccolte e messe insieme. Oggi si sa che i frammenti contenuti nella bara deposta nella « Cripta dei principi » non appartengono allo scheletro di Schiller.

Goethe, poeta e saggio, sopravvive all'amico per molti anni ancora. Il 22 marzo 1832, a 83 anni, quel genio immortale si dipartiva dal mondo: aveva da poco portato a compimento il suo « Faust ». Aveva atteso anelante la primavera, ma durante una gita in carrozza si infredda: se ne sviluppa una polmonite che il vegliardo non riesce a superare. Seduto sulla sua poltrona egli si spegne placidamente verso il mezzodí, poco dopo i primi segni di angoscia mortale. L'ultima cosa da lui vergata fu il suo nome, apposto su un foglietto, nel quale si accordava un sussidio a una artista povera. Prima di spirare Goethe prega che si lasci entrare « piú luce »... nella stanza, ma le ultime sue parole intelligibili sono per la moglie di suo figlio, Ottilie, che gli sta accanto: « dammi la manina, figliuola mia! », lo si sente mormorare, e poi la bocca di quel grande, il cui nome, anche nei tempi piú tristi della Germania, era stato dagli stessi nemici proferito con venerazione, tace per sempre!... L'infelice Hölderlin sprofonda, appena trentaduenne, in un insanabile stato di alienazione mentale, nel quale trascina per quarant'anni ancora la sua misera esistenza, ricoverato da ultimo in una squallida cameretta, presso un falegname di Tubinga. Lord Byron, l'eminente poeta inglese, amareggiato da dissidi domestici e da attacchi di classe,

emigra verso il sud. Prende parte alla guerra di liberazione della Grecia, apprestando persino un proprio reggimento, ma, prima ancora che i combattimenti abbiano inizio, muore di febbre. Balzac, il quale ci ha lasciato oltre cinquanta romanzi, viene spento da una idropisia, in piena estate del 1850, a Parigi, dopo cinque mesi dal suo matrimonio con una signora, per potersi unire alla quale egli aveva atteso ben venti anni. Federico Hebbel, che aveva avuto una giovinezza tanto penosa (il giorno trasporta pietre e travi, e la sera sul suo paglericcio legge la Bibbia, l'unico libro che si trovi in casa) deve lasciar la vita proprio quando i suoi scritti incominciavano ad aver successo. Moriva poco prima del Natale del 1863, per rammollimento delle ossa. Il francese Alessandro Dumas, i cui romanzi « I tre moschettieri » e il « Conte di Montecristo » vennero un tempo letti con commozione in tutto il mondo, a sessant'anni abbandona deluso le Muse e apre (cosa assai strana!) un... negozio per la fabbricazione di... olii commestibili, salse e droghe per minestre. Nel 1870, mentre gli eserciti tedeschi assediano Parigi, egli muore di mal di reni, di quasi settant'anni, in un piccolo villaggio. Dostojewskij, già in età di 28 anni condannato a morte per macchinazioni politiche e poi esiliato in Siberia, diviene uno dei piú notevoli scrittori russi. Il suo « Raskolnikow », tradotto in tutte le lingue del mondo, ci commuove tuttora profondamente. Egli muore di emottisi a Mosca nel 1881, versando in miseria. Era suo desiderio di esser sepolto nel cimitero del convento di Nowodjewitsch; ma le « pie suore » esigevano per questo un prezzo cosí esagerato, che la povera vedova (una modesta giovine che, prima ch'egli la sposasse, era stata la sua amanuense) non può sostenerlo. Emilio Zola, il

primo grande maestro della rappresentazione realistica dell'umanità e delle condizioni della vita sociale, vien trovato, un giorno del 1902, morto nella camera da letto della sua abitazione. Da una stufa poco stagna erano sfuggiti dei gas di carbone, che ne avevano causato la morte. Tolstoi muore durante la sua fuga dalla moglie, che non lo vuol seguire nella sua evoluzione spirituale e morale e rimane attaccata al mondo esteriore. Egli era divenuto un « folle di Dio », uno che in umiltà vuol portar soccorso a tutti gli umili e gli oppressi. Nell'ottantaduesimo anno di sua vita egli abbandona casa e famiglia, seguito solo segretamente dalla sua ultima figliuola. Una polmonite incipiente lo costringe a fermarsi alla stazione ferroviaria di Astapowo e quivi egli muore il 7 novembre 1910, in una cameretta, Di fuori, davanti alle finestre velate da uno strato di ghiaccio, attende la moglie, che desidera vederlo, mentre centinaia di giornalisti di ogni paese accorrono per poter dar notizie intorno alle ultime ore dello eremita di Jasnaia Poljana. « Ricercare..., ricercare sempre...! » Sono le sue ultime parole.

Sí, noi tutti non facciamo che ricercare sempre, fino alla nostra ora estrema, quando non procediamo insieme con la gran massa, non a passi, ma a spintoni. Tutti gli uomini di grande levatura sono stati dei ricercatori in questo o in quest'altro senso: i maestri dei suoni e dei colori non meno che gli scienziati e i filosofi. Copernico, che rivoluziona l'universo, può ancora finire placidamente nella silenziosa Frauenburg. Solo piú tardi i suoi seguaci (ricordiamo il rogo di Bruno e il carcere di Galileo) corrono pericoli. Sul letto di morte egli tiene in mano i primi fogli della sua opera che sta allora uscendo alle stampe. Nel maggio del 1543, stanco e lo-

gorato da lunga degenza, e da ultimo cieco, egli muore e viene sepolto nel duomo di Frauenburg. Keplero, lo scopritore delle leggi del mondo planetario, vive in un'epoca oscura e difficile, quando la Germania vien devastata dalla Guerra dei trent'anni. A stento riesce a salvare dal rogo la propria madre, accusata di stregoneria. A fine di ottenere il riconoscimento dei suoi stipendi e dei suoi crediti, parte alla volta di Regensburg, per presentarsi alla Dieta, ma non riesce ad ottener nulla e, stanco e malato, muore in una cameretta della casa del commerciante Billy, il 15 novembre 1630. La guerra devasta anche la tomba di lui. Galilei, costretto dal tribunale dell'Inquisizione a confutare la esattezza della concezione copernicana dell'universo, e, ciò non ostante, a rimanere ancora in stato di prigionia, che per mite che possa essere è pur sempre opprimente, muore, prossimo al suo ottantesimo anno, di debolezza senile e quasi cieco, nel gennaio del 1642. La sua tomba è a Firenze. Molto si è dibattuto se questo grande indagatore della natura abbia subíto o non la tortura; ma a parte anche questa atrocità, il processo rimane un triste segno di quel tempo, una violentazione della scienza e della verità. Alla morte di Newton il mondo ha assunto già un altro aspetto. Circondato di venerazione egli viene sepolto nell'Abbazia di Westminster. Tutti si inchinano dinanzi a lui! Aveva raggiunto gli ottantacinque anni e si spense dolcemente. Negli ultimi dieci anni gli si era notevolmente indebolita la memoria, non si sentiva piú attratto verso le scienze e amava solo giuocare coi suoi gatti. Lamarck, il precursore di Darwin, divenuto cieco a causa del vaiolo, vive in tale stato per venti anni ancora. A Darwin, l'eminente naturalista inglese, le cui opere sull'origine dell'uomo e

sull'origine delle specie, hanno messo a rumore il mondo intero, non tocca sorte migliore. Negli ultimi suoi quarant'anni è malato, e si sente lieto quando gli riesce di lavorare per due o tre ore al giorno. Una grave malattia: paralisi dello stomaco, che a ogni minimo strapazzo gli procura vomito e svenimenti, affligge ora l'uomo che tanto aveva meditato sulle funzioni vitali dell'uomo. Un sopravvenuto attacco di angina pectoris lo spegne nell'aprile del 1882.

« L'imperatore e il Papa - la monaca e la ragazza libera - il dotto e l'ignorante - sono tutti d'una specie - e saranno tutti ben venuti! » Cosí una « Danza dei morti » del medio evo fa cantare la pallida morte. Inesorabilmente essa strappa di mano ai grandi il pennello e il violino, e non di rado la vita dei grandi allietatori dell'umanità finisce tragicamente. Nel 1526, a causa della peste, Hans Holbein, il grande pittore, fugge da Basilea e va a Londra, dove vien festevolmente accolto alla corte di Enrico VIII. Ma l'ostinata peste lo perseguita fin là, lo raggiunge, lo afferra e lo getta sul letto di morte. Leonardo da Vinci, l'artista e lo scienziato che di tanto avanzò il suo secolo e che fu anche eccellente ingegnere e costruttore, raggiunge, esaurito, il 67° anno e muore di debolezza senile. Raffaello, l'artista tanto favorito dagli Dei, muore a Roma a soli 37 anni. Gli scritti dei contemporanei lo descrivono con volto e persona di rara bellezza, ma gracile, delicato. Un lavoro che egli deve finire in una delle Sale del Vaticano, lo obbliga a fare in fretta un lungo tratto di cammino; accaldato si espone alle correnti d'aria gelida nella sala dove lavora e si prende un grave raffreddore, che diviene la causa della sua rapida morte. Nel 1833 venne aperta nel Pantheon la bara,

nella quale venivano ritrovati, ben conservati, i resti del grande maestro. Un teschio che da lungo tempo veniva mostrato e venerato come quello di lui, risultò essere una falsificazione. Luca Kranach muore di vecchiaia a Weimar nel 1553. Albrecht Dürer soccombe, a Norimberga, a un mal di fegato. Michelangelo che, ad onta delle sue ricchezze, vive in una inspiegabile, voluta povertà, soffre di insonnia, per cui è costretto a lavorare la notte al lume di candela, e, quasi novantenne, si spegne in una crisi di debolezza. Tiziano e il figlio di lui periscono di peste a Venezia nel 1576; Rembrandt, i cui quadri vengono pagati oggidí somme favolose, muore in povertà, vessato dai suoi creditori; anche il suo studio di pittore vien messo all'asta. La morte della sua amata, eccellente Saskia, lo abbatte; la sua domestica, la energica Hendrikje, alla quale egli piú tardi si stringe sempre piú, riesce a trattenerne il deperimento; ma quando anche lei muore egli perde l'equilibrio delle facoltà. Va errando per la campagna e passa notti intere entro spelonche; vien trovato talvolta disteso nei rigagnoli, vive in una squallida e sudicia baracca. Infine perde del tutto la vista e, nell'ottobre del 1669, muore ad Amsterdam, di un male allo stomaco.

Giovanni Sebastiano Bach, il cui nome proferiamo sempre con venerazione, essendo egli stato uno dei grandi consolatori dell'umanità, perde nella vecchiaia la vista, in conseguenza, pare, di un male di reni. A sessantacinque anni vien colto da un colpo apoplettico; le sue forze sono consumate e nell'estate del 1751 egli esce da una vita operosa che molto di piú avrebbe dovuto concedergli!... La sua tomba, presso la chiesa di S. Giovanni, a Lipsia, venne piú tardi demolita a causa di innovazioni stradali. Solo in tempi recenti gli venne tributata la fama di

cui era degno. Mozart muore anche lui a seguito di un male di reni; ma non raggiunge che i trentasei anni, mentre già da un pezzo si sentiva inseguito dalla gelida mano. Non v'è dubbio che la sua eccezionale precocità, la sua intensa laboriosità abbiano rapidamente consumato le sue forze. Già alla prima serata musicale presso la Corte di Vienna, il bambino di sei anni è preso da uno svenimento, e a trent'anni scrive al padre che egli non teme la morte, «il migliore amico dell'uomo». Il 4 dicembre 1791, un giorno prima della sua fine, egli mette piangendo da lato una composizione che aveva da poco incominciata: è la fine! Egli vien deposto in una tomba da poveri, senza solennità alcuna. Carlo Maria von Weber muore di tisi. Gravemente ammalato egli continua a dirigere varie prove, per non perder l'onorario. A Londra, già segnato dalla morte, vien festeggiato nell'ultima rappresentazione del suo «Freischütz» e, pochi giorni dopo, il 5 giugno 1826, la lotta è per lui finita. L'anno successivo è Beethoven che si diparte da noi. È infermo da lungo tempo: a un male di fegato si aggiunge l'idropisia; si vuole che un'avventura galante abbia attossicato il suo organismo. Ed egli soffre già tanto di non percepire piú i suoni, nonostante l'uso del cornetto acustico. Si cerca di salvarlo praticando una operazione dopo l'altra, ma... «la commedia è finita!» Il 26 marzo del 1827, mentre egli, stringendo i pugni, emette l'ultimo respiro, si abbatte su Vienna un violento temporale.

Franz Schubert viene spazzato via dal tifo: il destino gli ha concesso solo trentun anni di vita. Per suo desiderio vien seppellito accanto a Beethoven. Chopin soccombe, nel 1849 a un male polmonare. L'infelice Roberto Schumann sentendo appres-

sarsi la catastrofe, tenta, al Reno, di suicidarsi, e piomba in quell'ottenebramento mentale, dal quale, nel luglio del 1856, è liberato dalla morte. Riccardo Wagner, che dopo tante lotte conobbe alfine il trionfo, vien trattato con riguardo dalla fosca comare. In mezzo alle gioie della vita e della produzione artistica, nella sua bella residenza nel palazzo Vendramin, a Venezia, colto da paralisi cardiaca egli abbandona la mutevole scena del mondo il 13 febbraio del 1883, nel suo settantesimo anno.

Anche per l'uomo modesto, obbligato al quotidiano lavoro, è bene talvolta ricordare che gli dèi vogliono che il successo sia ottenuto col sudore; e che anche pei grandi, per gli immortali, i maestri e gli eroi, il cammino della vita non è cosparso di rose; che essi debbono combattere anzi una lotta piú aspra che non l'uomo comune, e che molte corone sono corone... di spine. Quando talvolta trovandoci a teatro, per goder lo spettacolo di un'opera lirica o drammatica, ci sentiamo rapiti in alte sfere dai suoni, dai pensieri, dalle parole degli autori di quelle; o quando trovandoci nei musei davanti alle opere degli artisti di genio, ci vien di ricordare a quanto pochi di essi sia stato concesso di godere in vita il riconoscimento della loro grandezza, e in quanta miseria alcuni di essi hanno dovuto finire i loro giorni; allora ci riesce persino ridicolo il constatare come la ben conservata mediocrità borghese, che «ha compiuto il proprio dovere», trascorra cosí tranquillamente la sua vita...

Molti grandi si son dipartiti senza poter raccogliere, ma il seme da essi sparso è rimasto, è passato nel sangue, nel cuore e nel cervello di moltitudini di uomini. E quelli che hanno arricchito il nostro spirito sono veramente immortali! E in ciò risiede

la ragione del compenso e il profondo significato del loro pellegrinaggio terreno!

Fra vecchio e nuovo
qui rallegrarci
ci dié fortuna.
Quel che passò
vuol dir: con fede
guardare innanzi,
guardare indietro.

GOETHE

È questo il senso di tal grande morte;
notatel voi che dopo ancor vivrete:
grandi gesta esigon grandi eredi,
lor coraggio di morte, il vuol di vita;
il sacrifizio di lor grande opra
ai dover nostri un nuovo metro impone,
e guai a chi allor non ama e fa!

ANTON WILDGANS

GLI ANTAGONISTI DELLA MORTE

Tutti i tiranni hanno avuto sempre due specie di avversari: quelli che li combattevano e quelli che li sprezzavano. È questione di concezione individuale. Anche la morte, che ci sembra il piú terribile e potente dei tiranni, ha di tali avversari: quelli che la combattono e quelli che la sprezzano. C'è ora da chiedersi, se il sovrano del regno delle ombre, se mai potessimo intrattenerci con lui, avrebbe maggiore stima e considerazione per coloro che lo sprezzano e lo affrontano «con viso sorridente», oppure per coloro che, armati della scienza umana, lo attaccano e lo fugano dal letto degli infermi, dato che sfuggirgli del tutto non possono nemmeno quelli che, giunti a un dito dall'oscura porta, riuscirono a ritornare per una volta indietro.

Chi combatte la morte? Per primi i *medici*, con tutto il potente apparato della scienza che ha per oggetto la vita e la morte, che viene all'uopo adoperato. Ma vedremo oltre che non è solo il medico e lo scienziato che scavano fossati e stendono reticolati contro la morte: anche inventori, chimici, ingegneri, statisti, sociologi sono in grado di opporle resistenza. L'inventore dell'arte della stampa, Gutenberg, ha sottratto alla morte piú vittime, forse,

che non tutti insieme i medici del mondo; poiché dal momento in cui le moltitudini incominciarono a leggere comunicati, giornali, libri, scritti divulgativi, si vennero a diradare le cupe nebbie che per millenni avevano avvolto l'umanità, venne a sparire la profonda ignoranza e la incuria del popolo, e penetrò in esso la cognizione dell'uomo sano e del malato, si diffusero le cognizioni intorno all'igiene, al modo di allevare i bambini, di curare le ferite, di combattere le epidemie e tutto quanto vi si riconnette. Qualcuno non si spiegherà forse, a prima vista, com'è che il tecnico, l'inventore, l'ingegnere possano divenire dei cooperatori nella lotta contro la morte.

Chi pensa che sia stato l'inventore del microscopio a renderci possibile di penetrare con lo sguardo nella struttura della materia vivente, facendoci scoprire esseri nocivi invisibili? Chi riflette che un uomo, la cui attività si svolse in un campo affatto diverso dalla medicina, il fisico Röntgen, ci ha dato la fantastica possibilità di guardare entro il corpo umano e scorgervi e studiarvi lesioni e focolai di malattie? Dobbiamo considerare anche che oggi il velivolo può trasportare, con celerità stupefacente, medici, medicine, sieri, fino al centro dell'Africa; e che la radio permette, in caso di catastrofi, immediate richieste di soccorsi, che giungono per via aerea in uno spazio di tempo prima nemmeno sufficiente perché l'aiuto giungesse al villaggio piú vicino. Può arrecarsene un piccolo ma significativo esempio. Tempo fa un uomo aveva comperato in una farmacia un rimedio innocuo, che dovevano « prendere » i suoi figliuoli ammalati. Non appena egli si fu allontanato dalla farmacia, il farmacista, spaventato, si accorge di aver scambiato le bottiglie e di aver

dato un veleno. Gli vien subito l'idea di rimediarvi: si pone immediatamente in contatto con la radio, e questa diffonde subito l'avvertimento, facendo il nome del compratore. Non appena questi rientra in casa, vi si è già in conoscenza di tutto e la sciagura è cosí evitata. E questo è cosa da nulla di fronte all'insieme dei mezzi tecnici di cui oggi si dispone per preservare dal pericolo e dal male un numero infinito di individui. Basta pensare agli innumerevoli impianti esistenti nelle fabbriche e nelle officine al fine di scongiurare sinistri; agli apprestamenti e alle misure di sicurezza che nelle grandi città ostacolano e evitano gli infortuni della circolazione. Nel 1937 perirono in tutto il mondo, vittime di tali infortuni, ben 150.000 individui. Quante di piú non sarebbero state, senza tali apprestamenti? Chi pensa, vedendo oggi, presso i grandi cantieri di costruzioni, quelle macchine che alleviano il lavoro pesante degli operai, agli sforzi fisici che simili costruzioni costavano ai lavoratori dei tempi passati? Erodoto narra che la costruzione della piramide di Cheops, ammirata anche oggi con stupore, durò trent'anni e che vi lavorarono circa centomila schiavi. Quanti di essi non saranno periti, senza che vi si facesse caso, per infortunio o per esaurimento? Delle carestie sono diventate talvolta causa di terribili moríe non per il fatto che il raccolto era cattivo in una determinata regione, ma per la mancanza di mezzi di trasporto che consentissero il rifornimento di essa col supero di altre piú ricche. È cosí che la costruzione di ferrovie, di canali, le sistemazioni fluviali ecc. riescono di grande importanza per il benessere delle popolazioni. Il prosciugamento di paludi ha reso abitabili intere regioni, eliminato epidemie, reso coltivabili vasti terreni sterili. Nelle città la mortalità

è enormemente diminuita mercé l'introduzione delle fognature, l'eliminazione delle immondizie e dei rifiuti, la vigilanza sull'acqua potabile e sui generi alimentari, nei mercati o nei mattatoi. In base ad esperienze sanitarie la polizia edilizia ha portato le sue cure sugli impianti di nuove abitazioni; sono state prescritte norme per la nettezza, la luce, l'aria, il riscaldamento ecc. e l'autorità preposta alla pubblica igiene ha preso, nelle città in via di continuo ingrandimento, misure dirette a prevenire le epidemie. Venne eliminato anche il triste cerretanismo sanitario di stampo medievale; vennero eliminate le cause di infezioni in vicoli e in case malfamate; l'esercizio dell'ostetricia venne fondato su princípi e cognizioni moderne e a tutto questo si aggiunsero le assicurazioni contro le malattie, che resero possibile anche ai poveri di servirsi dell'opera del medico. Riflettiamo che ancora oggi, con tutte le provvidenze adottate, negli ultimi anni sono morti in Germania, nelle fabbriche e nei cantieri, circa 20.000 individui all'anno per infortuni sul lavoro, e che tali infortuni fanno annualmente, in tutta l'Europa, circa 160.000 vittime. Che sarebbe se inventori e tecnici non avessero introdotti in tal campo tanti mezzi di protezione?

Questi e anche altre misure hanno avuto la loro grande influenza: basti considerare l'enorme aumento della popolazione. Ricordiamo, da un capitolo precedente, che nel 1800 vivevano in Europa 188 milioni di individui, in cifra tonda, e che questo numero è salito nel 1900 a 365 milioni, e nel 1938 a 530 milioni. Abbiamo anche già detto che la *mortalità infantile* e le *epidemie* facevano nel passato le stragi maggiori. Quale fosse allora la messe della morte ci appare riflettendo che nel Medio Evo, di

cento neonati appena 40 compivano il primo anno di vita; che ancora nel 1875 ne morivano 31, mentre ora non sono piú di 6 o 7 a lasciar cosí presto la vita.

Negli anni dal 1348 al 1350 la peste miete in Europa 25 milioni di anime, ma non si conosce il numero delle vittime da essa fatte in Asia e lungo il suo percorso dall'Asia a noi: di certo non inferiore al primo. La cosí detta «Peste giustinianea» (infierita per circa 50 anni, verso la metà del sesto secolo, quando Giustiniano era imperatore a Bisanzio) fu ancora piú maligna e desolò paesi interi. Che anche nei tempi recenti la morte mieta in alcune regioni un numero incredibile di vittime, è dimostrato dal fatto che dal 1895 al 1904 sono morti di peste in India (soprattutto nella regione di Bombay) cinque milioni di anime. Il colera, la malaria e altre simili malattie hanno fatto egualmente enormi vuoti, e questo imperversare della terribile falciatrice poté essere infrenato solo quando la scienza riuscí a conoscere l'essenza di tali morbi e a trovare i rimedi per combatterli.

Non è del nostro compito di far qui una storia della marcia trionfale della scienza medica; vogliamo tuttavia dirne qualche cosa per far vedere, almeno, quanto lentamente, anche su questa via, l'uomo abbia potuto progredire dall'errore al vero. Nei tempi antichi nulla si sa di quegli invisibili esseri viventi, rivelatisi solo ai nostri moderni microscopi; e vi dominano le piú fantastiche idee intorno alle cause delle epidemie: anche le *comete* vengono ritenute apportatrici della peste! Ma già l'impressione che uno sia ammalato di «cattiva aria» presuppone che nell'aria esistano germi patogeni; e il fatto che in periodi di pestilenza piú d'uno era felicemente

scampato per essersi tappato in casa senza aver contatto con altri e con oggetti appartenenuti a malati; e che il fuoco e il fumo paressero tener lontana la epidemia, venne a condurre a idee fondate. D'altra parte sembra quasi incredibile che gli indumenti di quelli che morivan di peste venissero gettati sulla strada e che ivi venissero raccolti e usati da poveri disgraziati.

Ma come già due millenni prima di Copernico, presso i sapienti della Grecia, si incontra l'ipotesi che non la terra ma il sole stia al centro del mondo, cosí nell'antichità era sorto anche il pensiero che germi invisibili o corpuscoli potessero penetrare nel corpo umano e danneggiarlo. Questa ipotesi acquista forma solo quando, nel medio evo, viene osservato come nelle ferite dei lebbrosi si trovino dei minuscoli vermi; e solo quando viene inventato il microscopio (Zacharias Jansen, costruttore di occhiali dei Paesi Bassi, costruisce il primo istrumento del genere nel 1590) si può concepire la speranza di poterci vedere piú a fondo. Un uomo molto originale, van Leeuvenhoek, di Delft, che si occupava propriamente del commercio di tessuti, dedicava le sue ore d'ozio a studi di storia naturale, interessandosi in particolar modo della struttura di esseri vegetali e animali non visibili a occhio nudo. A tal fine egli si costruí da sé dei microscopi sempre piú perfezionati, che gli consentirono di penetrare profondamente nel mondo degli esseri viventi. Fu lui che vide per primo i corpuscoli del sangue, il primo che vide in una goccia d'acqua stagnante i minuscoli infusori; col che si schiudeva alla scienza un mondo fino allora del tutto inatteso e ignoto. Alle ipotesi dell'esistenza di invisibili germi patogeni veniva data cosí una base reale di osservazioni e di cognizioni. È qui che ha

inizio la scienza da noi chiamata *batteriologia,* che nei tempi moderni ha avuto sviluppo tanto meraviglioso per la salute dell'umanità! Leeuvenhoek moriva a Delft, quasi novantenne, nel 1723.

Molti scienziati e fra i tedeschi sopra tutti Ehrenberg e Nägeli sono riusciti a scoprire questi esseri estremamente piccoli chiamati batteri, generatori, spesso, di morbi maligni di cui fin qui si ignorava la genesi. Ma solo nel primo quarto del secolo decimonono, quando l'intero problema venne investito in pieno dagli scienziati di tutti i paesi civili, si è arrivati a farsi delle idee sulla propagazione e sulle condizioni di vita di tali batteri. Ma su questo campo si procede tuttora con incertezza: occorrono maggiori lumi. Gran rumore menò, intorno al 1800, la nuova cura contro le «pustole» del vaiolo, introdotta da Jenner. A quel tempo il vaiolo era un morbo sterminatore, diffusissimo specialmente nella Russia, in Asia e nei paesi balcanici. Se si pensa che ancora nel 1872, l'ultima grande epidemia di vaiolo avutasi in Germania, vi fece 160.000 vittime, può aversi una idea della virulenza del morbo. Una semplice contadina inglese attira l'attenzione del medico Jenner, suo connazionale, sul fatto che persone a contatto con vacche infette di «vaiolo vaccino» in forma non grave, non venivano attaccate dalle pustole. Perseguendo tale opinione del volgo, Jenner la trova confermata dalla propria esperienza e, nel 1796, vaccina per la prima volta un ragazzo. «L'innesto del vaccino», che preserva dal vaiolo umano, conquista cosí tutto il mondo, e il nome di Jenner diviene noto e venerato fin nelle remote Indie!

Intorno al 1840 viene ad affermarsi l'idea, prima lungamente avversata, che molti mali derivano da «infezione», dalla trasmissione cioè da individui ma-

lati a individui sani, di batteri che nel sangue di questi ultimi si moltiplicano. Un farmacista parigino trova, poco dopo, che il carbol uccide i germi patogeni, e il medico inglese Lister, mettendo a profitto questi elementi, introduce quella trattazione « antisettica » delle ferite, a noi oggi tanto familiare.

Diversi germi patogeni, fortemente ingranditi.
I batteri del colera per es. sono lunghi due millesimi di millimetro.

Quasi nella stessa epoca il medico viennese Philipp Semmelweis porta la sua attenzione sul fatto che negli ospedali (quasi piú che non nei casi di cura domestica) un numero straordinario di puerpere muore di febbre puerperale. Donne perfettamente sane e ro-

buste ne sono attaccate e decedono. E finalmente egli scopre che nel parto si trasmettono delle sostanze infettive, che facilmente si ritrovano nell'ambiente degli ospedali: colpa della non assoluta nettezza delle mani, degli strumenti e degli altri oggetti usati già per altri malati. Semmelweis introduce ora in tali ambienti la piú scrupolosa pulizia e ottiene un pieno successo. Oggi non riusciamo quasi a spiegarci che tutto ciò avesse avuto bisogno di esser conosciuto e riconosciuto, ma per questo appunto Semmelweis diventò il « salvatore delle madri », quando di « infezioni » non si aveva ancora un'idea. Il bacillo che produce l'infiammazione della milza (scoperto nel 1849 dal medico Pollender), corpuscolo lungo sei millesimi di millimetro soltanto, indusse l'eminente batteriologo francese Pasteur a fare i suoi famosi esperimenti di iniezioni, che portarono all'uso universale delle « iniezioni preventive ».

Koch intraprende ora i suoi grandi e tanto benefici lavori. Intorno al 1875 egli, lo sconosciuto « dottore » di allora, incomincia a dedicarsi alle sue ricerche, mercé le quali la scienza si afferma saldamente in questo nuovo campo e procede verso sempre nuovi successi.

Roberto Koch, il modesto medico rurale di Rackwitz, nella provincia di Posen, piú tardi medico principale del circondario di Wollstein, era stato designato dalla Provvidenza a portare nuova luce in questo campo. Questo nuovo ramo dell'arte medica assorbe ora intensamente la sua attività, e i suoi primi lavori sono dedicati al bacillo dell'infiammazione della milza, il quale produce anche immensa moría di bovini. Egli riuscí a dimostrare come questo bacillo si moltiplica, riuscí a coltivarlo, a trasmetterlo nei topi ecc. Ma di importanza ancor piú

grande dovevano essere gli studi di Koch sulla tubercolosi, che in quei tempi mieteva molte vittime nelle classi povere della popolazione. Nel 1882 egli riesce a scoprire il bacillo tubercolo, germe della tisi polmonare, a coltivarlo e a dimostrare, mercé la trasmissione di esso in animali sani, com'è che la malattia si propaga; e piú tardi (dopo essere stato nel frattempo piú volte insignito e nominato direttore dell'Istituto di Igiene a Berlino) egli fa anche i primi esperimenti diretti a trovare un rimedio contro questa infezione. Inviato in Egitto e nelle Indie, dove il colera faceva strage, Koch scopre nel 1883 il bacillo del colera, scoperta che rendeva sempre piú manifesto il fatto che queste terribili epidemie vengono prodotte da minuscoli nemici dell'uomo, rimasti per tanto tempo ignorati.

Ma ecco già all'opera un uomo, discepolo e assistente di Koch nell'Istituto di Igiene, il quale spande ora nuova luce sull'insieme di questi problemi pervenendo a grandi risultati: Emil Behring. Egli si occupa soprattutto della difterite, di questa pericolosa malattia infantile, di cui in quel tempo (dal 1880 al 1890) morivano annualmente circa 60.000 individui. Quante volte il Behring si era trovato accanto al letto di bimbi moribondi smarrito e impotente a dar loro aiuto! Ma tutto l'esser suo era teso alla ricerca di un rimedio. Nel 1883 Loeffler, collaboratore di Koch, scopre che, come era da sospettarsi, anche questo male veniva prodotto da batteri. Ed ecco che il Behring si accinge ad aggredirli. Da esperimenti fatti gli risulta che i topi sono « immuni » contro questo e altri germi patogeni, che non riescon loro nocivi, e cosí sorge l'idea che il loro sangue debba contenere dei poteri, delle materie protettive che paralizzino i batteri. Instancabilmente si

dà a lavorare in tal direzione: pratica iniezioni sulle cavie e trova che anche queste producono sostanze protettive, che uccidono i batteri in esse penetrati. Questi lavori lo portano alla ipotesi che la sostanza protettiva del sangue degli animali d'esperimento possa essere attiva anche nel corpo di *altri* esseri, quando venga in essi iniettata. Gli esperimenti relativi riescono, e l'eminente batteriologo diviene cosí lo scopritore di un nuovo metodo terapeutico, che aggredisce il male alla radice: la «*Sieroterapia*», la quale, dal sangue di animali sani, resi infetti, ottiene una sostanza protettiva che mette in grado l'uomo ammalato, cui venga iniettato questo «siero», di debellare gli innumerevoli eserciti dei batteri.

Behring veniva cosí a realizzare quel che egli aveva intravisto come in sogno accanto al letto di tanti bambini che non aveva allora potuto sottrarre alla morte! Egli divenne il salvatore di innumerevoli bambini e il suo nome risplenderà attraverso i tempi, ovunque si parli di quei benefattori che combatterono contro la morte in pro dell'umanità.

A voler menzionare tutte le ricerche e le conquiste della scienza, che a poco a poco fecero indietreggiare, o resero innocui i grandi sterminatori dell'umanità, occorrerebbero interi volumi. Il tifo e il tifo petecchiale facevano nel passato gran numero di vittime: durante la guerra mondiale 100.000 serbi morirono di quest'ultimo morbo. Quando si venne a conoscere che l'acqua infetta, i viveri infetti producevano il tifo, e che i pidocchi possono trasmetterne i batteri, si fu in grado di intervenire e porre riparo mercé iniezioni preventive. La malaria, malattia di cui — come viene affermato da competenti — sono affetti, soprattutto nei paesi caldi, circa 500 milioni di individui, imperversa da tempi antichissimi fra gli

abitanti delle regioni paludose dei tropici, e, in Italia, specialmente nella zona delle paludi pontine, è un vero flagello. Si riteneva che venisse prodotta da gas, « cattiva aria »: a leggere come si è venuti alla scoperta del vero stato delle cose parrebbe un romanzo d'avventure! Anche qui trattasi di batteri che una specie di moscerini trasmettono mediante la puntura. L'opera di tutta una serie di scienziati è riuscita a risolvere il problema: il francese Laveran, l'inglese Ross, l'italiano Grassi passo per passo fecero sempre nuovi progressi. Piú tardi velivoli tedeschi portavano il rimedio antimalarico « Atebrin » nelle regioni minacciate, cosí come avevan fatto già con le centinaia di migliaia di indigeni dell'Africa, che morivano per la malattia del sonno, apportando a essi l'aiuto del « Germanin ».

La scienza è riuscita cosí a ricacciare indietro la morte, che altra volta brandiva la falce senza che alcuno potesse fermare l'ossuto suo braccio; oggi essa non può piú far tutto quel che vuole. Certo essa dispone del tempo, può attendere, e noi non possiamo sfuggirle sempre; ma quanto non si è guadagnato strappando a essa tante giovani vite?

Il pellegrino, ormai stanco del cammino della vita, potrà un giorno rassegnatamente sentir l'uomo con la fiaccola che gli sussurra: « riposati ora per l'ultima volta; quando ti sveglierai saremo già a casa! ».

***

I canti eroici di tutti i popoli e di tutti i tempi celebrano l'eroe che impavido, animoso, incurante della morte, si scaglia contro il nemico. Da Achille, che combatte davanti a Troia, a Sigfrido, che muove alla conquista del tesoro dei Nibelunghi, ad Ar-

minio che libera la terra tedesca dai Romani, la catena della venerazione si estende fino a Winkelried, che per «aprire un varco alla libertà» si avventa col petto contro le lance dei nemici; fino al cannoniere Klinke, che a Düppel salta in aria insieme con la trincea, fino a tutti gli altri innumerevoli eroi spesso anonimi e sconosciuti.

Io vidi tutti
seguire uno
con pari ardire:
del Re il figlio.
Arrivederci
o pellegrini
dall'altra parte!
la morte è cosí lieve
quale la vita fu.

Il diventare un eroe o un martire è per il *singolo* cosa assai piú difficile; per lui che si vede e sente isolato, non trascinato dall'impeto delle schiere, privo dell'aiuto di camerati che infonda forza al suo cuore, ai suoi nervi. Muzio Scevola affronta da solo il tiranno Porsenna. Si sente nelle sue mani, eppure sprezza la potenza di lui, attende impavido la propria fine, e per dimostrarlo egli tiene impavido la sua destra sul tripode ardente che sta di mezzo a loro e la lascia bruciare. Questa ferrea fermezza avrebbe indotto l'oppressore di Roma a liberare quell'ardimentoso e ad andarsene. Ma quanti sprezzatori della morte, quanti martiri non son rimasti fino a oggi ignorati? La storia ricorda Muzio Scevola, ricorda Socrate, che con fermezza e sangue freddo vuota il calice del veleno e non muta le sue convinzioni; ricorda anche Giordano Bruno, che sale il rogo rifiutandosi di rinnegare la dottrina copernicana;

ma chi si occupa, chi parla di quegli oscuri, modesti individui, vissuti in mezzo a noi, che si sono talvolta immolati? Alcuni anni fa moriva a Berlino un modesto medico, noto soltanto nella cerchia ristretta dei suoi colleghi vicini, il quale faceva esperimenti sulla propria persona per la cura di una malattia al fin di trovare un rimedio che giovasse alla collettività. Gli si dovette amputare un arto dopo l'altro... finché, esaurita la sua forza vitale se ne morí. E questo eroe se ne andava ignorato e incompianto, mentre i giornali della metropoli facevan squillare le fanfare per un qualunque campione di pugilato e celebravano un qualunque corridore che avesse percorso il chilometro con alcuni secondi di vantaggio, e porgevano allori alla prima capitata diva del cinema!... Ma l'eroismo silenzioso e solitario, fondato soltanto su se stesso, è l'eroismo piú autentico e grande!

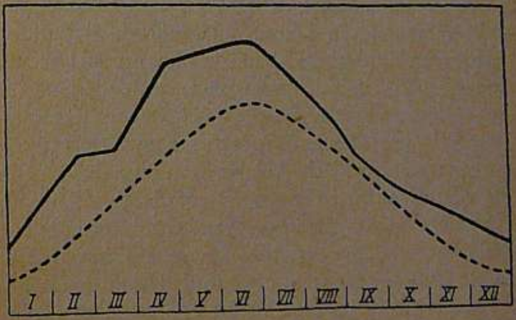
In ogni tempo vi sono stati uomini sprezzatori della morte, che la pensavano come quel Mortimer, il quale voleva liberare Maria Stuart: «La vita è un istante, e la morte non è che un altro istante!» Quanta grandezza, quanta sublimità sparirebbero dalla storia dell'umanità se non ci fossero di questi eroi; quante grandi cose non sarebbero mai avvenute se non vi fossero stati di questi ardimentosi che, non badando alle conseguenze, esclamarono, come una volta Ulrich von Hutten: «l'ho osato!». Non vi sarebbero stati circumnavigatori del mondo, non pionieri dell'aviazione, non esploratori di terre sconosciute, per fermarci solo a questi, se essi non avessero posto al di sopra della propria vita l'azione, il tentativo; se — a cominciare da Socrate fino a Lutero e agli altri innovatori e rinnovatori di tempi a noi piú vicini — non vi fossero stati uomini che avesse-

ro arrischiato la vita per far progredire e per elevare l'umanità! L'ultimo e piú profondo motivo di ogni eroismo, in questo e nell'altro senso, è sempre il cosciente o inconsapevole riconoscere che non la *durata* della vita, non il numero degli anni consumati sotto il sole determinano il valore della nostra esistenza, sibbene il *contenuto* che alla vita abbiamo dato. Questa riflessione è ciò che fa elevar l'uomo sulla massa e lo rende degno di esserne l'esempio. Certo anche in ciò mantiene il suo valore la sentenza goethiana: « l'errore non ci abbandona mai! ». Vi sono stati sprezzatori della morte grandi e ammirati, che trascinarono con sé, e condussero alla tomba centinaia di migliaia di uomini. Assai discutibile è il merito di essi verso l'umanità. Potrebbe arrecarsi l'esempio di Napoleone, il grande conquistatore, che per vent'anni condusse guerre per tutta l'Europa, sperperando le forze del suo e degli altri paesi e portando dappertutto distruzione e miseria a tanti popoli. Ne ha tratto utile la Francia o il mondo? Non sarebbe stato miglior fortuna per l'umanità se in quel 16 novembre del 1796 il Corso si fosse annegato in quel torrente pesso Arcole, dal quale allora fu tratto a stento? « Che vale una vita lunga ma vuota? » esclamò egli una volta; e altra volta disse: « Solo il fanatismo militare giova a qualche cosa: esso è necessario per fare che gli uomini si lascino ammazzare! » Metternich ci narra di un colloquio avuto con Napoleone, nel quale gli aveva fatto notare che i soldati francesi venivano mandati a combattere ancor giovanissimi. Al che Napoleone, pallidissimo di rabbia, avevagli gridato sul viso: che lui, Metternich, non era un soldato, altrimenti avrebbe compreso come per lui, Napoleone, « era indifferente... se cadessero un milione di uomini! ». E ciò dicendo,

acceso di collera, gettava il cappello in un angolo della stanza. Alquanto tardi, invero, poco prima di morire a S. Elena egli riconosceva che «la spada vien però sempre vinta dallo spirito». Noi lodiamo e onoriamo il valoroso soldato, l'eroe che si immola per la patria, ma c'è da chiedersi se un Napoleone, che tanto poco valore attribuiva a una vita lunga, avesse poi il diritto di spingere questo suo personale sentire fino al punto da mandare al macello centinaia di migliaia di uomini, per... la sua gloria! E noi uomini di oggi, noi tedeschi, non abbiamo forse visto emergere un uomo che arrecò al mondo una sciagura senza nome, che si serví, anzi, del delitto stesso quale arma politica? Qui non si tratta solo di follia di cesarismo, di sfrenata ambizione di gloria, ma di un conculcatore senza coscienza, che giuoca con la vita degli uomini, di uno che dobbiamo considerare anormale, di un fondatore del dominio della morte. Eppure! È naturale che ogni eroismo, rumoroso o silenzioso, sorga dalla convinzione che non è la durata della nostra esistenza quel che vale e importa, sibbene ciò che in essa si è fatto ed operato. Questa convinzione dava a un marchese Posa il coraggio di un'eroica confessione; essa mosse il cannoniere Klinke a sacrificarsi con gioia, per aprire ai camerati una via nella trincea nemica. Il debito dell'umanità verso gli sprezzatori della morte è grande in ogni campo: i loro monumenti sorgono sui campi di battaglia come nelle chiese, nelle officine dove si lavora, come al margine della strada, nei porti dell'oceano come nelle regioni polari; troviamo i loro nomi negli annali della storia come in quelli della scienza e in quegli altri che narrano il divenire della civiltà umana. Sono sempre le vie del sacrificio che portano al progresso!

***

Ma vi è ancora un altro gruppo di sprezzatori della morte; potrebbe anzi dirsi di uomini che a questa temuta figura gettano anelanti le braccia al collo, che la cercano, laddove gli altri la sfuggono. Sono coloro che a essa si dànno volontariamente, quelli che chiamiamo *suicidi*: dura e odiosa parola che in certi casi suona inconsiderato oltraggio a dei poveri disgraziati.



Morte volontaria e stagioni.
La linea inferiore punteggiata indica la lunghezza dei giorni, ossia la durata della luce solare.

Molto è stato scritto sull'argomento; recentemente anzi, in questi tempi in cui il numero delle morti volontarie è fortemente aumentato in tutti i paesi civili (e solo in questi!...), sono state fatte ampie indagini, dirette a scoprire le cause determinanti del fenomeno.

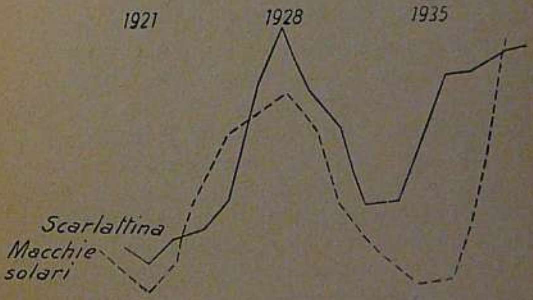
Se prendiamo la media per l'intera Europa, nell'anno 1936, su 100.000 abitanti ricadono 17 morti

volontari; negli Stati Uniti 14. Una statistica eseguita in Francia ci apprende che quel che ha fatto salire queste cifre è soprattutto la inquietudine, l'agitazione dei nostri tempi. Ci troviamo quindi di fronte a un fenomeno la cui portata va esaminata piú profondamente. Nel 1828, su 100.000 Francesi, solo cinque si tolgono la vita; nel 1889 questo numero sale a 21. Similmente stanno le cose in altri paesi dell'Europa occidentale. La vita è divenuta piú agitata, i rapporti sociali sono piú intricati e difficili.

Quali ne sono i motivi? Problema difficile, ancora per nulla soluto. Perché gli uomini si dànno deliberatamente in braccio alla morte? Si possono facilmente distinguere alcuni grandi gruppi: da un lato quelli, degni di compassione, cui un male inguaribile preclude ogni gioia della vita, e che vogliono perciò por fine al loro soffrire; un altro gruppo è formato di quelli che vivono in miseria e che nella dura lotta contro le esigenze quotidiane si stancano e perdono ogni speranza. Non pochi sono coloro che hanno il cuore ferito da amare delusioni, subíte da parte di chi era stato oggetto della loro piena dedizione. Dalle statistiche risulta che i casi di dissidi e di separazioni coniugali stanno in rapporto con la curva dei suicidi. Un quarto gruppo infine, al quale appartengono soprattutto quei giovani che si tolgono la vita in un accesso di malinconia, di smarrimento, di ottenebramento, sta in relazione con difficoltà insorgenti negli anni in cui si sveglia l'impulso sessuale e si appalesano le prime inclinazioni verso l'altro sesso, per quanto ancora non chiaramente percepite. In tali casi lasciano la vita tanti che... non sanno ancora vivere!

Eppure, non è sempre questo l'ultimo movente, il punto piú profondo della depressione, che dà la

spinta al suicidio. Quanto poco la causa di questo si possa riscontrare in ciò che noi, con una sola parola, definiamo « bisogno, dura necessità » si può capire dando uno sguardo alla curva a pagina 229. Ivi vediamo che appunto nei mesi *invernali,* nei quali, come per esperienza si sa, il povero, il bisognoso soffre di piú, a causa del freddo e della insufficienza del cibo e del vestimento, la curva dei suicidi si *abbassa;* mentre è proprio nella primavera e nell'estate, nella « dolce stagione », che dà ali allo spirito e gli infonde nuova speranza, che la maggior parte degli uomini si sentono ristucchi della vita e ne recidono il filo.



Concomitanze non spiegate: scarlattina e macchie solari.

In ciò appar chiaro (qualora si pensi che anche i delitti contro la morale dei costumi aumentano in questi mesi, che la primavera e la prima estate scaldano il sangue e spingono l'uno verso l'altro i due sessi) che qui operano preminentemente dei fattori insiti nei piú profondi recessi della natura umana.

C'è ancora tanto di inesplicato! Alcuni medici (fra cui il Dr. Koopmann di Amburgo), hanno fatto

notare come certe malattie, quale la tubercolosi, sembrino accrescere la tendenza al suicidio. Gli studiosi Dr. B. e T. Düll, di Francoforte, già ricordati, hanno cercato di dimostrare, in base ad abbondanti dati statistici, che tra i fenomeni solari e i suicidi sussistono probabilmente delle relazioni. A prima vista si potrebbe aver l'impressione che l'argomento sappia un poco di astrologia; ma qui importa distinguere bene tra fatti dimostrabili e superstizioni. Sappiamo da un pezzo che alcuni fenomeni del sole, dal quale emanano potentissime correnti di elettroni che investono la terra, esercitano influenza sui fenomeni terrestri. Luci boreali, oscillazioni dell'ago magnetico, perturbazioni della radio e alcuni stati particolari dell'atmosfera, presentano dei rapporti coi fenomeni solari; ma fino a qual punto questi abbiano influenza anche sul nostro stato fisico e psichico, è cosa che è stata sottoposta a indagini solo recentemente. Non sono, certo, i detti fenomeni che *provocano* i suicidi: le cose starebbero cosí: a qualcuno viene la tentazione di togliersi la vita, a causa di gravi suoi affanni; a questa tendenza negativa si oppone quell'energia vitale, insita in ogni essere vivente, che vuole affermarsi nell'esistenza; e queste forze possono talora bilanciarsi in modo che l'atto non avvenga. Ma questa energia vitale può venire indebolita da una malattia, da influenze atmosferiche (vento caldo, afa di temporale, annuvolamenti e turbamenti atmosferici prolungati e deprimenti ecc.), forse anche da irradiazione diretta, e allora la volontà negativa prevale.

Tali riflessioni tuttavia non rischiarano pienamente la questione. Com'è che nei diversi paesi la tendenza al suicidio è del tutto diversa? Una statistica, riferentesi a un'epoca molto tranquilla, intorno al

1900, dimostra p. es. che nella Svizzera, su 100.000 abitanti avvengono 22 suicidi; in Francia 21, nella Germania 20, in Inghilterra 7, in Italia 5, in Russia 3. Donde queste differenze? Dalla miseria? Per nulla! Francesi e Svizzeri vivevano allora in condizioni di gran lunga piú favorevoli che non gli Italiani e i Russi. Dal temperamento, dalla eccitabilità? Niente affatto! I Tedeschi, gli Svizzeri e gli Inglesi sono di gran lunga piú tranquilli, piú flemmatici degli Italiani. Le ragioni sono piú profonde. Vien sempre piú affermandosi l'opinione che la causa principale ricada sulla complicata struttura della vita moderna, in quest'epoca delle macchine; su questo « senso di insicurezza dell'uomo moderno » come lo chiamò in un suo saggio sull'argomento il Dottor R. Ungern-Sternberg. L'aumento dei suicidi negli ultimi cento anni, il fatto che le grandi città vi diano il maggior contributo, e che il numero degli uomini vi sia di gran lunga piú alto che quello delle donne stanno a sostegno di questa opinione.

Si è fatto anche, e giustamente, osservare che il piú profondo sentimento religioso delle epoche precedenti abbia infrenato i propositi di suicidio. All'uomo del medio evo non sarebbe venuto in mente di por fine ai suoi giorni prima che il Padre celeste non lo avesse chiamato a sé: sarebbe stato quello un peccato che portava la dannazione eterna, e che veniva punito severamente anche dalla Chiesa. Il credente si sentiva sotto la protezione dei Santi e nella grazia del Signore, che un giorno avrebbe tramutato in gloria celeste tutti i dolori della terra. Anche Gesú Cristo e Maria sua madre avevan dovuto vuotare il calice del dolore e sedevano ora alla destra di Dio! L'epoca moderna ha spiritualmente sradicato l'uomo da ogni religione, a meno che esso non attinga

ad altra fonte la sua filosofia della vita. Molto di vero sta in quella parola dell'insicurezza, della mancanza di senso di protezione nell'uomo del nostro tempo, il quale rimane scettico di fronte alla vita con le sue intricate istituzioni, con le sue incertezze e difficoltà materiali, e le sue fugaci gioie, e si sente solo in mezzo ai milioni di suoi simili! Questo sentiva Cristiano Morgenstern, quando scriveva:

Ecco ora è notte!
Il rumoroso regno della metropoli
non sentito attraversa
l'oscuro fiume.
Il volto suo placido
mille stelle conosce.
E l'anima tua, o uomo?
Non hai smarrito,
di folli scintille
che nacquer ieri
per sparir domani?
Non hai smarrito,
in piccoli dolor, piccole gioie,
il firmamento
nel quale abiti?
Non ti sei dimenticato
o uomo, di te stesso,
fin dall'eternità?

L'uomo che sceglie il suicidio teme la *vita;* noialtri temiamo la *morte*! È stato detto che ogni suicidio non è in fondo che un'accusa contro la società, la quale a sua volta accusa il suicida, appunto perché se ne sente incolpata. L'uomo che, vecchio e stanco, non può piú sopportare i suoi dolori e non sa come uscirne, non comprende perché non gli sia permesso di porre fine alle sue pene, tanto piú che la fine do-

vrà pur venir lo stesso una volta. L'uomo immerso nella miseria, che non sa come campar la giornata, impreca contro Dio e contro gli uomini, autori della ingiusta distribuzione dei beni della vita, e oppone un amaro, sprezzante sorriso all'aggrottar della fronte che fa la società. I giovinetti che soccombendo alle loro afflizioni e alle loro perplessità passano per... esseri incompresi che... non comprendono, potrebbero con qualche diritto elevare l'accusa contro la patria e la scuola che hanno negato loro quella sorrezione provvidente e saggia che vien suggerita dalla esperienza delle avversità della propria giovinezza; e che li hanno lasciati privi di lumi e di consiglio. Qui non basta il cavarsela con una mite deplorazione o condanna, o con l'indignazione del... buon cittadino!

Vi sono suicidi di una stoltezza talmente incredibile, da far ritenere che chi li commise sia stato completamente sconvolto o, per lo meno, menomato di mente. Quando, nel 1910, si attendeva il ritorno della cometa di Halley, degli individui si sono suicidati perché... temevano la « fine del mondo »: per tema della morte... la cercavano! Ricordiamo che « I dolori del giovane Werther » del Goethe scatenarono una vera epidemia di suicidi in mezzo alla gioventú romantica dell'epoca, incline a tradurre in fatto quanto interiormente sentiva. Non aveva forse contribuito alla concezione di quell'opera il suicidio del letterato e filosofo Jerusalem, di Brunswick? Goethe era stato per qualche tempo in una certa relazione con quel giovane, che si era ucciso perché amava la moglie di un suo conoscente, il quale lo aveva pregato di sospendere le sue visite. Il poeta confessa di non aver dopo riletto mai piú da capo a fondo il « Werther ». « Nel farlo provo un'impressione sini-

stra, e temo di ritrovarmi ancora in quello stato patologico che lo ha prodotto ». A Lipsia venne proibita la lettura del libro; e a Roma la traduzione italiana di esso venne dal clero acquistata e fatta sparire dalla circolazione; ma Napoleone spesso lo teneva presso di sé, nella sua biblioteca da campo.

Certi suicidi poi non possono non farci scrollare il capo... senza nulla capirci! Che strano tipo di buffone non è quell'inglese, che si uccide... perché gli è troppo stupido quel doversi ogni giorno vestire per poi dover svestirsi la sera! Un giovane fattorino si uccide... per aver dimenticato sul tram la cartella contenente alcune lettere e un centinaio di marchi; e una giovinetta si getta nel fiume perché... durante una gita il suo bell'abito festivo, cui per caso si era appiccato il fuoco, aveva riportato alcune bruciacchiature... Una domestica si impicca perché sospettata di aver derubato la signora di una « broche » che poi vien ritrovata in casa al suo posto. Che in tali casi, rivelanti una disperazione sproporzionata alla entità della perdita, la colpa risalga ai superiori o ai genitori delle disgraziate giovani vittime, non occorre dimostrarlo. Quante volte, se un uomo saggio e di cuore gettasse le braccia al collo al suo simile smarrito e sconvolto, non riuscirebbe a infondergli nuova fiducia e a ricondurlo, confortato e rianimato, alla vita? Il francese Levasseur riferisce che in Francia i suicidi di giovinette sono straordinariamente diminuiti da quando vi sorsero delle istituzioni che resero possibile di mettere occultamente al mondo un figlio naturale e di affidarlo alla tutela della pubblica autorità. « Colui che si uccide il lunedí — disse una volta Napoleone — desidererebbe il sabato di essere ancora in vita! Colui che sopporta coraggiosamente la propria sventura, dimostra di aver piú intelletto

di chi vuole ad essa sfuggire col suicidio!» Eppure anche lui, Napoleone, ebbe un giorno un momento di debolezza, in cui ebbe intenzione di farla finita con la vita. Ciò avveniva nei primi di aprile del 1814, quando per la prima volta egli dovette abdicare. Schopenhauer, avversario della concezione che condanna chi vuole liberamente disporre della propria vita, ricorda che nell'antichità le autorità stesse somministravano la cicuta a quelli che, stanchi di vivere, ne facevano richiesta. Egli è però anche contro il suicidio, che in ultima analisi è immorale, è un fuggire innanzi a un male che si dovrebbe invece cercar di combattere. Noi ignoriamo che cosa ci recherà il domani! Esso può far moribondo chi oggi è felice, e può a chi oggi lotta contro i guai piú penosi recare aiuto, infondere nuovo contenuto, nuova gioia di vita; onde piú tardi sorriderebbe pensando a quei giorni in cui egli voleva abbandonare il mondo, col suo sole, i suoi fiori, la sua vita multiforme.

Emanuel Geibel grida a chi dispera:

Sappi afferrar la fortuna
quando ridente a te si offre;
cercala nel tuo seno, per le vie,
cercala oggi e cercala domani.
Ma se nell'ambiente tuo ti opprime
una passeggera avversità,
sorridi calmo e spera con saggezza
nel momento che sta per venire.

Non fate tante cerimonie,
e sulla mia lapide scrivete:
Costui è stato un uomo,
il che significa, un lottatore!

GOETHE

LA DIMORA DEI MORTI

Vi sono dei cimiteri vetusti, solitari, che in certe ore, particolarmente propizie, fanno del visitatore, sia esso il piú spensierato dei mortali, un sognatore, un meditabondo filosofo. Muri cadenti li ricingono, una vegetazione selvatica li ricopre, e nel sole cocente dell'estate le lucertole guizzano frusciando fra le pietre sbriciolate e i grovigli dell'edera. Si vedono file di tumuli sprofondati e quasi ricoperti di alte erbe, croci a sghimbescio, corrose dal tempo, con iscrizioni sbiadite che tentano di dirti un nome, una data, ma... altro non si riesce a decifrare che le parole lapidarie: « qui giace »...

Chi giace qui? Ah, qualcuno!... Che importa, chi lo conosce? Vi è passato sopra un secolo: il mondo rumoroso, affaccendato ha continuato a rotolare... coi suoi avvenimenti, le sue novità, innalzando a suon di trombe le nullità a grandezze, mentre un numero infinito di uomini sono intanto nati, e un numero infinito ne sono morti, secondo la grande legge, che senza riguardo alcuno rovescia ogni « grandezza », cosí come l'eterno ondeggiare del mare spiana i monticelli di sabbia della spiaggia. La *vita* s'è da un pezzo impadronita di questo antico campo della morte: esso verdeggia e fiorisce tutt'intorno, fra i tumuli, fra le croci; i cespi si piegano grevi di fiori,

le farfalle vagano nella luce ricreante del sole; un merlo flauta le sue melodie, la talpa attende assidua al suo lavoro; persino la minuscola pila per l'acqua santa, alla base d'una croce, è diventata un nido di uccelli. Qui giace!... ahi! chi si ricorda piú del «probo e riveritissimo Matthias Krauschinger, sindaco»? Chi pensa ancora alla «virtuosa e da tutti compianta giovinetta Babette Kränzlein»? La terra ricopre ora la polvere in cui son ridotti tutti coloro che già vissero sotto lo stesso sole e che allora spiccavano ciocche di fiori, ascoltavano la canzone del merlo, acchiappavano le farfalle e facevano all'amore, proprio come... fanno anche ora gli acchiappatori di farfalle! Tutto ora tace: l'azione e la rinunzia, il successo e il fallimento, lo scherzo e il serio della vita; tutto è ricoperto dagli stessi cespugli, baciato dallo stesso sole e il merlo scioglie il suo canto a tutto ed a tutti...

Vi sono cimiteri per i quali si passa pensosi da una tomba all'altra, da una croce all'altra, dove si incontrano molti nomi noti; son cimiteri che si ritorna sempre a visitare. Il vecchio camposanto di Weimar, in fondo al quale sorge la cripta principesca, dove, nel silenzio solenne stanno adagiate le bare di Goethe e di Schiller, è uno di questi sacri luoghi: ivi riposano poeti, dotti, artisti, uomini di stato, dame e gentiluomini di corte, noti cittadini, amici, contemporanei dei due grandi poeti; e facciamo cenno di assenso col capo quando una lapide con la figura di un seminatore che sparge la semente ci dice:

«Morir non è che il finir d'un giorno
morte è sonno di quei che mai fur svegli.
Mai s'addormenta chi già sveglio visse!»

Sono stati rinvenuti avanzi di scheletri antichissimi, dell'uomo preistorico, che rimontano ad alcune centinaia di migliaia d'anni fa. Essi fornirono agli scienziati indicazioni preziosissime intorno alle prime epoche della nostra specie, discendente da una serie lunghissima di progenitori inferiori, e pervenuta, nel corso di epoche di durata interminabile, all'uomo, inteso nel senso nostro. In quelle epoche non vi sono ancora tombe: un seppellimento accurato non può aversi, naturalmente, prima che il pensiero dell'uomo non abbia meditato intorno alla morte e a un qualche cosa che vien dopo di essa; prima che di ciò l'uomo non si sia fatto delle rappresentazioni per infantili e strane che siano. Un vero e proprio seppellimento incomincia ad aversi dal momento in cui il morto non vien piú lasciato lí a giacer per terra, o, per ragioni comprensibili, sotterrato al solo fine di eliminare il cadavere; ed è allora che vengono deposti accanto al cadavere degli oggetti (armi, cibi, ornamenti): debbono quindi sussistere già idee su un qualche «al di là». Dai rinvenimenti fatti ciò dev'esser avvenuto all'incirca 50.000 anni fa, poiché l'uomo di Aurignac, rinvenuto nel 1909, dall'antropologo Hauser, in una caverna su un costone nella Valle della Couze (Francia meridionale), mostrava senza alcun dubbio di essere stato *seppellito con cura*. Nel letto roccioso era stata scavata una cunetta capace di accogliere il cadavere, al quale era stata lasciata indosso una collana di belle conchiglie, tale che avrebbe certo potuto tentare i suoi compagni a impossessarsene; intorno alla testa eran disposti degli istrumenti di pietra ben lavorata, in forma di stella. In base alle indagini geologiche si è oggi in grado di determinare con sufficiente certezza l'età degli strati terrestri, e se si afferma che questo sep-

pellimento risale a circa 50.000 anni fa, non si è molto lontani dal vero.

Oggi riusciamo a stento a rappresentarci quale influenza la morte avesse sugli uomini delle prime età, tanto dissimili da noi nel loro pensare e sentire, quanto il pensiero di un fanciullo può esserlo dalla concezione del mondo di uno scienziato fornito di un immenso tesoro di cognizioni e di esperienze. Noi stessi, uomini di un'epoca di mentalità naturalistica e materialistica, rimaniamo profondamente pensosi e cogitabondi davanti al rigido e freddo corpo di un caro parente o d'un amico strappatoci dalla morte. Dov'è quel misterioso qualche cosa che in quell'uomo pensava, sentiva, si esprimeva in mille forme: nell'intelligente discorso, nel canto, nel gesto, reagendo sull'ambiente circostante in modo saggio o spiritoso, bonario o iroso? Quel che ci sta ora dinanzi non è forse il recipiente soltanto, dal quale è fuggito via quel che noi chiamiamo spirito, anima? Oppure, quel che cosí chiamiamo non è, forse, altro che la reazione prodotta dal *corpo* (forse dal cervello) verso il mondo esterno? È forse sfuggito da quel corpo qualche cosa che ora si libra in un qualche luogo, nell'ignoto? Lo spirito, l'«*anima*»? Ben si comprende che qui ci troviamo alle radici delle idee religiose. L'uomo dei tempi primitivi stava sbigottito, stupito, tremebondo di fronte al morto, che colto probabilmente da un colpo cardiaco durante un inseguimento di caccia, giaceva ora rigido e muto dinanzi a lui. Ogni cosa per lui incomprensibile, inesplicabile torna sinistra all'uomo primitivo, lo impaurisce: il morto viene innanzi tutto *temuto*. Gli esploratori riferiscono che oggi lo stesso avviene presso i primitivi indigeni dell'Australia. Se non erro è il medico antropologo Heilborn, che richiama l'atten-

zione sul fatto che in ciò abbia la sua parte anche il sogno. Ai compagni di caccia il morto riappare ancora in sogno, parla, va con essi, partecipa ancora alle loro azioni. Del sogno essi hanno però una idea errata: pensano che il morto sia ritornato effettivamente e si trovi in mezzo a loro; e lo stesso pensano

Tomba di giganti nella steppa di Luneburgo.

anche del morto che era loro nemico. Che di piú naturale del volersi liberare di lui, di allontanarlo, di impedirgli che ritorni? Cosí nasce il costume di metter nella tomba i morti legati, di legar loro con corde le mani insieme e le gambe; e l'antropologo Klaatsch, nella sua opera « Il divenire dell'umanità », esprime l'opinione che le pesanti pietre che gli uomini altra volta collocavano, facendole rotolare, sulle

tombe (si ricordino le gigantesche tombe megalitiche preistoriche) non servivano che a tale scopo; che anzi, antiche leggende e antichi costumi popolari di certi paesi suggeriscono tuttora di legare il morto, scavare una fossa profonda e di metterci sopra una lastra di pietra « affinché non esca e non vada piú attorno ».

Molto diverse, nelle varie epoche e nei vari paesi, sono le usanze adottate verso i defunti, e non sempre sappiamo spiegarcene la ragione.

Percorrendo la Germania settentrionale si è stati sempre colpiti dalla vista di quelle tombe megalitiche, dette tombe di giganti, che indussero alla erronea supposizione che vi fossero stati sepolti uomini di statura colossale, delle generazioni primitive. I blocchi di granito ivi allora collocati e sovrapposti da una stirpe fiera e tenace stanno sempre lí in tutta la loro ingente e greve mole, immobili: il vento della steppa li investe, i cupi pinastri scricchiolano, annosissime querce e faggi vi frusciano intorno. Queste tombe appartengono alla seconda età della pietra, il cui periodo medio ebbe luogo circa tre millenni prima della nostra êra. Nel corso dei secoli esse sono state quasi tutte vuotate; in alcune di esse però gli scienziati hanno potuto studiare anche il loro contenuto: sotto uno strato di melma solidificata e di frammenti di pietra si trovano gli scheletri dei sepolti, armi di pietra, vasi d'argilla, spesso tracce di fuoco, come se vi sia stato acceso un fuoco di offerta rituale. Qua e là appar chiaro che in una stessa tomba sono stati, in tempi successivi, sepolti altri morti. Ma si incontrano anche tombe di pietra piú semplici, dette « casse di pietra », le quali presentavano un gran foro « il foro per l'anima » il che induce a supporre idee strane e fantastiche; e dap-

pertutto doni funerari: vasi, bicchieri, ascie di pietra, ornamenti di ambra, conchiglie: oggetti tutti che stanno a dimostrare come l'uomo di quei tempi credeva a un «al di là», a una vita ulteriore, dove tutto ciò poteva esser utile a chi si era dipartito da questa.

Mummia legata, rannicchiata (Australia).

I recipienti contenevano verosimilmente anche cibi e acqua per il viaggio verso il paese ignoto.

Come è stato ricordato, da tempi remotissimi i morti sono stati sotterrati con legami alle mani e ai piedi, e ciò, specialmente, nelle tombe dette «Ho-

ckergräber ». Il morto vi vien deposto rannicchiato, accoccolato, e mentre alcuni sono d'opinione che si sia voluto per tal modo dare al morto la posizione da lui tenuta nel dormire, altri scienziati di fama pensano che questo legare i morti in tale positura, ancor oggi in uso presso popolazioni selvagge, non abbia avuto altro fine che di impedire il ritorno dei morti appunto *legandoli*. In altra epoca e in altro ambiente di civiltà incontriamo l'uso « di bruciare i cadaveri ». È possibile che anche qui vi sia stata l'intenzione di distruggere completamente il defunto per non esserne piú disturbati; per quanto possano essere stati altri i motivi che hanno indotto a quella pratica. Tale usanza s'incontra già nell'età della pietra piú recente, ma piú frequentemente essa ricorre nell'età del bronzo, in cui l'uomo incomincia a fabbricarsi armi e ornamenti di questo metallo (circa 1800 a. C.). La cenere vien talvolta versata in bare ricavate da tronchi d'alberi, ma piú tardi essa vien quasi sempre conservata in vasi di argilla, in urne e anche sotto un monticello, come si vede spesso in contrade solitarie. Ma anche nei tempi antichi mutano gli usi e i costumi: con le nuove generazioni nuove cognizioni e nuove idee trasformano la vita. Nell'età del ferro, che incomincia a un dipresso intorno al 1000 a. C., si ritorna dalla combustione dei cadaveri al seppellimento. Nelle tombe di pietra troviamo spesso ricchi ornamenti di oro, avorio, vetro, dal che manifestamente appare (per quanto si riferisce a quelle che si trovano su suolo tedesco) che veniva esercitato un attivo commercio con l'estero e che qualche specie d'ornamento proveniva da paesi lontani, dalla Grecia e forse da spiagge piú lontane.

Specialmente nella Germania orientale si trovano in alcuni luoghi le interessanti « urne col viso » che

contengono i resti del defunto e vengono deposte in tombe di famiglia. I nostri progenitori, i Germani antichi, continuarono nell'uso di bruciare i cadaveri:

Urna col viso.

abbiamo dei grandi cimiteri di urne degli ultimi decenni precedenti alla nostra êra, ma di rado i resti dei defunti presentano ornamenti di qualche valore. Gli usi del seppellimento sembrano essere stati molto semplici, e lo conferma lo stesso Tacito, ricordando che i guerrieri dei Germani non facevan gran caso quando uno dei loro usciva di vita; solo nelle tombe delle donne ritrovasi talvolta un bell'oggetto di adornamento, per lo piú grandi spilli per le vesti e anelli ben lavorati.

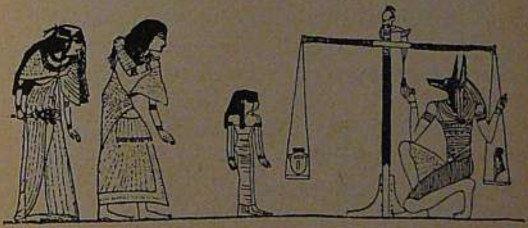
Toglimi il rosso
anello dalla mano,
portalo alla giovane
Ingribjörg
Dolore nel cuore
sta a lei confitto,
perché mai piú
ci rivedremo.

Al capezzale mi sta
lo scudo infranto,
di figure ornato
e di lucenti fregi.
Ottanta ve ne son
raffigurati
guerrieri tutti
da me uccisi!

***

Si capisce che tanto il seppellimento, quanto la casa dei morti, stiano in rapporto con le idee religiose dei vari popoli delle varie civiltà. Per gli uni dopo la morte tutto è finito; per gli altri incomincia invece, dopo questa, una vita piú felice in un altro mondo. Questo è soprattutto il caso dell'antico Egitto. Qui troviamo un popolo profondamente religioso, il cui pensiero è costantemente rivolto all'al di là, alla residenza delle anime. L'uso di imbalsamare i cadaveri, l'approvvigionamento dei sarcofaghi, i libri dei morti, le colossali costruzioni delle piramidi e molte altre usanze attestano la grande cura degli egizi per i loro defunti. Anche in Egitto, nei tempi remoti la tomba dei cadaveri rannicchiati, che abbiamo ritrovata in altri paesi, rappresentava l'ultima dimora dei defunti. Piú tardi troviamo i Re e gli alti funzionari dell'antico stato deposti in *camere mortuarie,* costruite entro colline, e solo intorno al 2600 a. C. sorgono le piramidi, stupendi mausolei dei grandi sovrani. Durante la sua lunghissima storia l'Egitto ha subíto molti mutamenti, e naturalmente anche le sue idee religiose, gli usi e i costumi mutarono nel corso dei quattromila anni, circa, di esistenza del regno egi-

zio. Nell'epoca successiva Ra è il gran Dio che creò tutto « di sua mano », il Dio sole, il Dio creatore di ogni forma di vita; ma nell'al di là, nel mondo sotterraneo, regna *Osiride*, il Dio dei morti e loro giudice. Ognuno vuole entrare in questo mondo dell'al di là da uomo buono e giusto, per goderne le gioie; e non da malvagio e abietto per esser annientato dal terribile « divoratore dei morti ». Per questo i loro sacerdoti predicano agli egizi di essere buoni, giusti,



Anubis prova sulla bilancia il cuore di quelli che vengono innanzi al Giudice dei morti. - Da un Libro dei morti egizio.

caritatevoli, per potere superare favorevolmente il giudizio dei 42 giudici dei morti e rispondere bene alle loro domande, quando Horus li avrà condotti dinanzi a essi. I « Libri dei Morti », di cui abbiam già parlato, che, ornati di immagini, in circa 200 capitoli davano esaurientemente consiglio ai morti sul come essi dovevano comportarsi dinanzi ai loro giudici, ebbero un'importanza grande nella vita di quel popolo. « Salute o Signore di entrambe le verità » (cosí si rivolge uno al capo supremo dei giudici). « Son venuto qui per vedere la tua beltà. Sono senza peccato, purissimo, nulla feci di male agli uomini, nulla di quanto poteva far adirare gli Dei! Non dite nulla di male di me, salvatemi ».

Dal che si vede che la paura di venir dannati, annientati dal «divoratore» era per gli uomini di quei tempi non minore di quella dei poveri peccatori del nostro paese, ai quali un'epoca di oscurantismo aveva descritto «l'inferno» come il luogo di tutti gli orrori immaginabili. Si comprende come i morti venissero composti nel sepolcro nel modo piú accurato possibile, poiché, compiuto il cammino terreno essi dovevano attraverso una via difficile e pericolosa recarsi davanti ai loro giudici. La *mummificazione* dei morti incomincia nel terzo millennio a. C. In diversi musei si conservano mummie che hanno per lo meno un'età di 3500 anni. La eccezionale aridità dell'aria dell'Egitto contribuisce molto alla conservazione in buono stato dei corpi; alcuni di essi sono diventati col tempo di color bruno cupo, la pelle ha assunto l'aspetto di un cuoio sottile. Alcune particolarità della mummificazione non ci sono note fino a oggi. Il corpo è riempito all'interno di resine e di sostanze simili all'asfalto, e talvolta nella cavità toracica si trovano piccoli simboli religiosi: lo scarabeo, scarafaggio sacro, simbolo della fecondità e della cura pei posteri, messo anche in relazione col sole e col Dio solare, vi ha una parte importante.

Piú tardi le bare per le mummie vennero fabbricate talvolta, per individui comuni, con una massa cartacea, ottenuta dalla compressione di pezzi di papiro usato: vecchi atti, lettere ecc. Tale massa si è ottimamente conservata nel terreno asciutto, e gli esploratori hanno potuto, separando con molta precauzione i singoli pezzi di questi cartoni, venire in conoscenza di tante notizie importanti riferentisi alla vita quotidiana di quei tempi: quante cose mai non rivelano le lettere e i documenti!... Dalle tombe sorge cosí tutta una vita da lungo tempo sparita; e

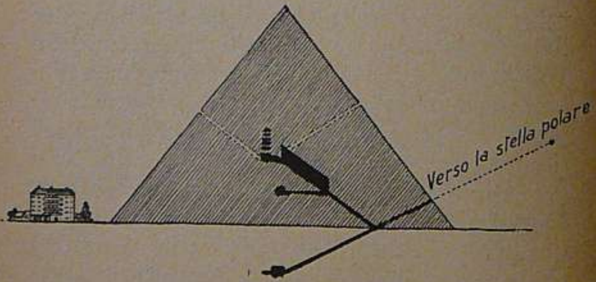
quanto elevata fosse la loro civiltà, quanto ricca e originale la loro arte è dimostrato dai ritrovamenti fatti nelle camere sepolcrali delle piramidi; ce lo hanno dimostrato i tesori che potemmo ammirare stupíti quando nel 1922, nella Valle dei Re, presso Tebe, venne aperta la tomba di Tut-anch-Amon.

Ma le piramidi sono per se stesse delle opere maravigliose. La piramide di Cheops, presso Gizeh, in Egitto, ammirata dai viaggiatori di tutto il mondo, sembrerebbe essere ben nota in tutti i suoi particolari; eppure essa rimane un enigma insoluto. Erodoto dice che 100.000 uomini lavorarono trent'anni per condurre a compimento questa meraviglia del mondo: le ore di lavoro impiegate per la sua costruzione possono calcolarsi in milioni e milioni. Due milioni e mezzo di grossi blocchi di pietra dovettero venir trasportati, su navi, dall'alto Egitto. Ancor oggi ve ne sono tracce nelle cave; anzi, dei blocchi allora lasciati sul posto (duemilaseicento anni a. C.) dagli operai dei Faraoni, furono adoperati ai giorni nostri per la costruzione della grande diga presso Assuan. La piramide di Cheops è alta 146 metri, ha quindi quasi l'altezza del Duomo di Colonia; si potrebbe edificare oggi una città intera col materiale impiegato allora per innalzare la tomba di un re, un monumento a un sovrano, che durasse in eterno.

Ma da decenni è sorto, e risorge anche adesso il dubbio: questa piramide di Cheops quest'opera meravigliosa costruita con la piú grande accuratezza, e di determinate dimensioni, ha avuto veramente il solo scopo di recingere la camera mortuaria di un Faraone?

Gli inglesi Smith e Taylor hanno già, da molti anni, contestato che si tratti soltanto di una tomba regale. Alcuni opinano che la scienza sacerdotale del-

l'antico Egitto abbia con questa costruzione inteso e voluto come fermare e trasmettere ai secoli futuri il suo sapere come una *matematica pietrificata*. Nel 1920 un tedesco, il Dr. Noetling, pubblicò un'opera nella quale cerca di dimostrare come nella costruzione della grande piramide siano consacrate le conoscenze astronomiche degli antichi egizi intorno alla struttura dell'universo e alle sue armonie; e ciò, seguendo, fino a un certo punto, il noto poeta-ingegnere Max von Eyth, che già si era occupato della meravigliosa costruzione faraonica. Proprio ora uno studioso americano viene a conclusioni simili: egli trova pure che tutte le dimensioni della piramide,



Sezione della piramide di Cheops, coi suoi corridoi e le sue camere. A sinistra, per confronto, un edifizio di una metropoli moderna.

comunque prese, non sono accidentali, ma che a fondamento di esse stiano determinati obiettivi, e che esse contengano una specie di scienza misteriosa.

Una cosa era stata notata già prima: che cioè la pramide di Cheops è orientata secondo gli astri; che il lungo corridoio che conduce in basso, sboccando nella camera mortuaria, si trova nella esatta direzione del polo nord celeste, verso quella stella

che al tempo della costruzione era la stella polare. Allora essa non era quella oggi a noi nota, facente parte della costellazione dell'Orsa minore, ma era l'Alfa della costellazione del dragone, che a quel tempo si trovava al polo celeste. È da escludersi che ciò sia un caso fortuito e, d'altra parte, non si riesce a scorgere un fine qualsiasi per il quale questo corridoio trasversale che porta in basso debba esser stato disposto in tal modo. Noi troviamo peraltro che fino ai tempi nostri, templi e chiese sono orientate secondo i punti cardinali. Da questo corridoio, che potrebbe chiamarsi corridoio polare, un secondo conduce obliquamente verso l'alto, nella camera regale, estendendosi dietro di questa sempre nella stessa direzione. Si ritiene che questa prosecuzione del corridoio non costituisca altro che un canale per l'aria, una specie di impianto per la ventilazione; ma Noetling e altri sono dell'opinione, che sembra rispondente, che anche qui si tratti di una disposizione dipendente dagli astri; poiché nel giorno in cui incomincia la primavera e in quello in cui incomincia l'autunno la posizione del sole, a mezzodí, era tale che esso veniva a trovarsi esattamente sul prolungamento di questo corridoio; il quale si trovava pertanto come un cannocchiale rivolto verso l'astro del giorno, che per gli Egizi era un'alta deità.

Noetling crede inoltre di riscontrare nelle dimensioni della piramide molti altri riferimenti a dati astronomico-matematici; ma è difficile decidere se i sacerdoti-sapienti degli Egizi abbiano veramente possedute tutte le cognizioni che oggi loro attribuiamo, e che, come da varie parti venne e viene affermato, essi le abbiano misteriosamente adombrate nella piramide di Cheops. Il fatto che essa sia indubbiamente orientata secondo il cielo è, in verità, ben poco per

poterlo affermare. Si obietta che sarebbe stata una vera follia quella di sperperare dieci milioni di ore di lavoro e dei materiali immensi solo per recingere il sarcofago di un re, e che quindi vi debba essere stato un fine ben piú grande di quello. D'altra parte, non è altrettanto incredibile che dei sapienti abbiano impiegato mezzi tanto ingenti solo per trasmettere alle generazioni future alcune conoscenze scientifiche sotto il velame di una simile rappresentazione? E oltre tutto, ci è lecito attribuire a uomini vissuti 4500 anni prima di noi conoscenze siffatte? Le piramidi rimangono comunque fino a oggi i piú grandiosi monumenti del mondo.

***

L'antica Grecia ha circondato la morte delle figure e delle immagini piú gentili e attraenti:

Allora non orridi scheletri venivano
al letto del morente; un bacio
suggeva l'ultimo respiro.
Silenzioso e mesto un genio abbassava
la fiaccola. Figure luminose
scherzavano anche intorno al fato;
del severo destin piú mite sguardo
di dolce umanità trapassa il velo.

Ma non possiamo consentire appieno col nostro Schiller, poiché anche in questo mondo greco vi è oscurità intorno al regno delle ombre. Le moire, le parche tengono in loro mano il filo della vita umana: Kloto lo fila, e quando dobbiam passare all'altro regno, Atropo lo recide. L'eternamente invisibile

Hades domina nel regno dei morti, negl'inferi, inaccessibile a ogni preghiera: alti e umili debbono ivi piegarsi al destino. Il tetro cane Cerbero custodisce l'entrata, i morti vengono da Caronte traghettati nella sua navicella sul fiume di lacrime, l'Acheronte, contro un'esigua mercede: l'« obolo », onde era costume mettere in bocca ai morti una moneta per tale bisogna. Questo mondo sotterraneo è stato descritto in modo molto diverso dagli scrittori greci e da quelli romani: presso gli uni esso è il luogo spaventevole, oscuro, sterile, per il quale i defunti vanno errando quali ombre; presso gli altri, che si preoccupavano di render l'ora della morte meno paurosa e triste, vi è anche là (o sulle « isole dei beati ») un Elysium, una terra piena di sole, di fecondità e di gioia, riservata ai buoni, ai favoriti dagli Dei, agli eroi. Si capisce che questi pensieri portavano poi anche a un giudizio dei morti, derivante probabilmente dalle concezioni egizie. Sono i giudici dei morti che decidono a chi sia permesso di entrare nei campi dei beati, e chi, respinto, debba venire scagliato nel « Tartaro », che ha una dannata somiglianza col nostro « inferno ». Persefone, la consorte di Hades, che abita nel bosco sacro, sta a fianco del temuto marito, e ad essa vengono affidate le anime delle donne.

Greci e Romani hanno peraltro seppellito i loro morti con grande solennità, con grandi cortei, con cori musicali, seguiti dai parenti in oscuri abiti da lutto. I defunti venivano adornati di fiori; spesso la moralità della loro vita e le loro azioni venivano celebrate da panegiristi. Non si amava seppellirli nella città stessa, ma lungo le strade campestri, e vi erano tombe di famiglia e tombe comuni per i cittadini modesti. Mentre nei primi tempi i cadaveri venivano ordinariamente inumati, piú tardi, specialmente

a Roma, si fa sempre piú strada la cremazione di essi, e nei «colombai» venivano deposte, in poco spazio, in piccole urne, le ceneri di moltissimi defunti. I dotti, i filosofi consideravano con molto scetticismo le antiche idee e dottrine sull'argomento, e Lucrezio cantava:

Quel che si narra della voragine di Acheronte
[son fiabe!

La leggenda trasporta nel di là
quello che qui già ci combatte in vita.
Cerbero poi, le Furie e il tetro Orco,
cui sgorga d'orrendo fuoco un fiume
dalla larga, sbadigliante gola,
non son che illusioni... e illusioni
rimarranno per sempre...

Il nascente Cristianesimo, che crede al risveglio, alla resurrezione del corpo e dell'anima, è naturalmente contro la distruzione del corpo per mezzo delle fiamme, permette solo il seppellimento del cadavere *intatto,* e combatte sempre la cremazione. Sotto Carlo Magno ritroviamo ancora ammonimenti e divieti di dare i morti al fuoco. A Roma, a Napoli e ad Alessandria sono state rinvenute le tombe sotterranee dei primi secoli cristiani, le «catacombe», nei cui lunghi e stretti anditi stanno, strette le une accanto e al di sopra delle altre, le piccole nicchie dei morti. Ma fino a quali orride e repugnanti usanze possa condurre il fanatismo religioso, ci viene appreso dalle «Torri del silenzio» di Bombay e di altri posti, dove i Parsi esponevano i corpi nudi dei loro morti in pasto agli avvoltoi. I seguaci della dottrina di Zarathustra, che ammette anche Dio e il diavolo (Ormuzd e Ahriman), un cielo e un inferno,

hanno per sacri i quattro elementi di cui è costituito il mondo. Né l'aria, né l'acqua, né la terra, né il fuoco debbono servire a scopi contaminanti, per cui non è permesso di immergere nella terra o nel mare il corpo di un defunto, e nemmeno il fuoco, la pura sacra fiamma, deve venire in contatto con esso. D'onde l'orrida usanza di dare agli avvoltoi l'ufficio di becchini, sulle torri mortuarie, e di gettare in grandi fosse esistenti nell'interno di quelle, gli scheletri superstiti. Quadro triste e repugnante! Ma il paese delle meraviglie, l'India, ha anche dei sepolcri che sono i piú belli e preziosi del mondo, e, quanto a valore, non inferiori alle piramidi faraoniche. In tutto il mondo è noto il « Tadsch-Mahal » di Agra, il tempio-tomba della sultana Ardschamand Banu Begam, la « eletta ». Nel mezzo di un parco di grandezza e magnificenza incredibili s'eleva un tempio colossale di marmo bianco, costruito da artisti sommi, in quasi venti anni di lavoro, e compiuto nel 1650. L'interno è un sogno diventato marmo: pareti marmoree quasi trasparenti, simili a finissimi merletti veneziani, s'innalzano intorno alla camera che serve da tomba; pietre preziose di vario colore e brillanti sono incastonati nelle decorazioni. In questo modo un principe orientale onorava nel lutto, piú di tre secoli fa, la donna del suo cuore!

Ma dinanzi a nessun'altra tomba, quale che ne possa essere la magnificenza, l'uomo dei nostri giorni si sente tanto commosso, come dinanzi alle tombe del « milite ignoto », sorte in molti paesi, dopo la prima guerra mondiale. La nazione, l'umanità del XX secolo, onora con esse gli innumerevoli, giovani e anziani, che si immolarono, quando sulla terra si scatenò quell'uragano di fuoco e di sangue che travolse circa undici milioni di uomini!... « O vian-

dante, se vai a Sparta, annunzia ivi di averci visto qui giacere come lo comandava la legge! » Come era esiguo il manipolo di Spartani che, nell'angusto passo delle Termopili, aveva un giorno trovato la morte degli eroi! Le tombe militari della guerra mondiale attestano la tragedia di un continente intero! Sí, immensa è la potenza suggestiva che emana dalla dimora dei morti, nelle sue forme cosí diverse, e avvince l'anima nostra! Vi si manifestano e rivelano la storia della religione e dei costumi dei vari popoli; l'arte, la fede e la superstizione, l'amore e la venerazione verso le generazioni passate o ancora viventi. Quale differenza fra le cerimonie funerarie della Cina, del Giappone e le nostre; eppure, il significato è dovunque lo stesso: o che si indossino vesti da lutto bianche o nere, o che vi siano prefiche e piagnone o bandiere e ghirlande; o che tutto proceda in semplicità e silenzio, noi piangiamo e lamentiamo la perdita dei defunti, pensando sommessamente entro di noi alla nostra caducità e fugacità. Nemmeno lo spirito tragicomico rimane muto sulla sponda del fiume dei morti! Quando in Cina moriva un imperatore, era proibito ai sudditi di radersi e di tagliarsi i capelli per sei mesi, e non era permesso di andare al teatro: il che significava fame e miseria, forse anche la morte, per i barbieri e gli attori. Vien da ridere..., eppure tutto ciò era ben tragico. Ma anche dai nostri cimiteri ci vien talvolta un alito di mordace umorismo, che riesce a riconciliarci con la morte e con la dura austerità della vita. È stato proprio Riccardo Wagner a desiderarsi, con tutta serietà, una epigrafe come questa: « Qui giace Wagner, che mai diventò qualche cosa, nemmeno cavaliere del piú squallido ordine. Non riuscí mai a cavare un ragno da un buco, nemmeno a strappare una laurea

alle Università!» Ma anche per lui sorse a tempo il sole: non a ogni grande è dato, dopo aver ricevuto somme onoranze, di morire d'un colpo apoplettico, d'un súbito e senza sofferenza alcuna, in un magnifico palazzo sul Canal Grande di Venezia!...

« Egli visse, cantò e soffrí in tempi tristi e difficili; cercò qui la morte e vi trovò l'immortalità » dice la semplice lapide, presso la riva del Wannsee, di Heinrich Kleist, il quale, in un giorno grigio e piovoso di novembre, scorato e amareggiato, si uccideva con un colpo di pistola. Lo sventurato Gundeling, professore e consigliere aulico, nonché Presidente dell'Accademia delle Scienze, e, con tutto ciò, qualche cosa come... un buffone alla corte di Federico Guglielmo I; membro del famoso Circolo del Tabacco di Potsdam, non era proprio quello squilibrato per il quale passava, e, ad onta della sua beoneria, era uomo dotto e saggio. Egli venne seppellito, a Bornstädt, presso Potsdam, entro una botte da vino, con la iscrizione che lo designa: « Cosa meravigliosa, mezzo uomo e mezzo porco... » Anche dietro questa figura si cela molto di tragico, che lo scroscio delle risate tentò di coprire. Nella chiesa di Dramburg, sulla tomba di un « nobiluomo mecklemburghese » del XVI secolo, esiste una epigrafe nella quale quel signore, gran bevitore, grida sul muso al « diavolo », che lo vuol acciuffare per i capelli: « che a lui, al diavolo, nulla deve importare del suo trincare; che egli ha l'intenzione di continuare a "trincare"... anche in cielo; mentre lui, "il diavolo", si morirà sempre di sete! » Che le frizzanti burlette tra marito e moglie non si arrestino nemmeno davanti alla tomba, è dimostrato da uno dei tanti motti umoristici ricorrenti nelle iscrizioni funerarie del Tirolo: « In questa tomba giace Anich Peter - sua moglie venne

qui seppellita piú tardi - la si è seppellita accanto a lui - sebbene egli volesse stare in pace... » Ma la morte è, e rimane, la grande livellatrice, e ci sono mille detti che, con certo compiacimento, lo mettono in rilievo. « Fui il cocchiere del re. Ora siamo, me lo sia permesso, tutti e due eguali: siamo polvere nella polvere! » Sí, una volta debbono pure spegnersi tutte le faci, le grandi e le piccole, e di tutta la magnificenza non rimane che... un moccolo carbonizzato. Un'angusta cassa rinserra tanto l'imperatore che il mandriano; e l'arguzia popolare suol dire che la bara di abete è piú « igienica » che non il freddo sarcofago di marmo. Ha ragione il Leuthold quando accorda solo a pochi l'immortalità:

L'immodestia piú grande
è la pretesa all'immortalità:
il pretendere che la natura
una miserevole creatura,
anche nei peggiori esemplari,
conservi in eterno!

I vecchi cimiteri, con le loro tombe crollate, con le croci cadute e le iscrizioni consunte, sembrano fatti apposta, per renderci piú riflessivi, piú seri, piú pacati e modesti. Ivi si vede sfumata la boria dei titoli di ogni sorta. E un bel giorno sarà sparita anche la cenere insieme coi muri e con le croci. La vita trionfa! La città s'ingrandisce, vi affluisce nuova vita, si espande, abbisogna di spazio, di luce, d'aria, di alloggi. Nuove strade si prolungano attraverso i vecchi composanti, e su quelle antiche aree di pace rotolano ora rumorosi i veicoli, piedi veloci le battono, vi rimbomba il passo di marcia di battaglioni

di lavoratori. I morti son dimenicati, le tombe sparite... è la vita che trionfa!

E quando il vento cent'anni avrà fugati,
dalla porta vien tolto il catenaccio,
martelli picchiano, scalpelli suonano
le pietre del muro infrante saltano
l'accetta sveglia, sonante, il sambuco
che un tremito scorre fino in cima.

Poi, al primo spirar di primavera
sul camposanto passerà l'aratro.
Quei che semina a passi fermi incede
e sparge i granelli lungo il campo.

Ed ora che quei di sotto sentono
come essi turban la pace dei morti,
sorridono sommesso e non fan caso
e dicono sognando:

Noi siamo al salvo, riposiam distesi
nelle culle di Dio!
E nel sonno ci sembra un dolce suono
lo sparger che su noi fanno dei semi.

L. v. Strauss u. Torney

Quello che segue alla vita
profonde tenebre avvolgono;
di quel che c'incombe di fare
noi soltanto siam certi.
Non avverso destino,
non morte rapir può la speme
a chi crede per operare il giusto
e opra il giusto per creder lietamente.

EMMANUELE KANT

DALL'AL DI LA' DELL'ANIMA

Se non erro è stato Schopenhauer a dire che la morte è la madre di ogni religione e di ogni filosofia. La morte è per l'uomo, e innanzi tutto per l'uomo primitivo, l'esperienza, l'evento piú possente; e l'uomo è l'unica creatura che viva con la consapevolezza di dover morire, che sappia che il suo giorno supremo ineluttabilmente verrà; anche se oggi esso si sente riboccante di vigore e di letizia.

In tutte le antiche religioni troviamo dèi e spiriti buoni e cattivi, ai quali l'uomo attribuisce potestà sulle cose e sugli avvenimenti; che ritiene a lui « propizi » o « avversi », che lo fanno lieto o triste e ai quali rivolge le sue preghiere. Dappertutto vi è un « dio dei morti » che ha la potestà di decidere sulla morte e sui morti; e gli scienziati ci dicono che presso gli ultimi popoli primitivi, viventi tuttora in Australia e in Africa, dominano anche oggi la piú rozza superstizione, una grande paura della morte e le piú fantastiche idee intorno all'anima, a un al di là e al ritorno dei defunti.

È assai curioso il fatto che i primitivi mettano spesso in relazione la nascita di un bambino non col rapporto sessuale e i suoi processi, ma pensino invece che nel bambino, che nasce dal seno materno, sia

ritornato un defunto; che l'anima di questo, entrata in un *nuovo corpo,* incominci ora una nuova esistenza. Appare chiaro, comunque, che la morte ha indotto gli uomini a riflettere e a fantasticare su tutti i misteri dell'esistenza; e l'uomo primitivo, che meditò su questi problemi, sulle cause dei fenomeni e sulle potenze occulte, fu veramente il primo filosofo che pervenne alle prime idee, naturalmente rozze, intorno agli « spiriti » e alle « deità ».

A noi stessi, uomini di un'epoca penetrata tanto a fondo in mille ordini di conoscenze, la morte presenta ancora molti enigmi da sciogliere. Anche per noi il simile che giace freddo e irrigidito sul letto di morte, è circondato di misteri. Che cosa era che faceva di questo corpo, ora immobile e muto, che fra poco marcirà, un essere pieno di intelligenza, di spirito, di gentilezza, che affascinava migliaia di suoi simili? Fu per Goethe una esperienza potentemente impressionante quella di trovarsi, nel 1826, ventun anni dopo la morte di Schiller, con fra le mani il teschio di quest'ultimo, riesumato allora dall'ammasso confuso di ossami ritrovati nella Cripta di Weimar. Oggi sappiamo che quello non era il vero teschio di Schiller, che, grazie alle accurate indagini di esperti ricercatori sarebbe stato di recente (con probabilità) recuperato. Ma Goethe aveva piena fede di aver nelle mani la scatola ossea, « piamente sottratta al marcimento », appartenuta un giorno al suo amico, col quale tanto aveva dissertato intorno a Dio e al mondo, e passate tante ore felici in sereni e gravi conversari. Quali pensieri non avranno agitato l'animo del grande di Weimar, quando tastava quel vuoto e freddo cranio? Gli sentiamo sussurrare:

Misteriosa la forma mi esaltava,
traccia rimasta del pensier di Dio!
Vista, che mi rapí verso quel mare,
che di figure grandiose ondeggia.
Elargitor di oracoli, misterioso vaso
e son io degno di tenerti in mano?

Shakespeare ci descrive come Amleto, stando col suo amico Horatio accanto alla tomba di Yorick, lo spiritoso buffone di corte, e contemplandone il teschio, senta, commosso, risorgere entro di sé l'antica domanda. « Ah, povero Yorick! Io lo conobbi, Horatio; era un giovine di un umore inesauribile, pieno delle piú splendide trovate! Qui stavano attaccate quelle labbra che ho baciato non so quante volte. Dove sono andati i tuoi lazzi, i tuoi sbalzi, i tuoi canti, i tuoi lampi di allegria? Tutto via, ridotto a nulla! » E cosí dai tempi piú remoti fino a oggi ritorna sempre la domanda: che cosa era ciò che là pensava e poetava, entusiasmava e commoveva, attraeva e repelleva? Dov'è andato? Esiste ancora nell'ignoto, o se ne morí in uno col corpo? Mai, forse, sapremo qualche cosa di certo e definitivo intorno a tale problema! Nel corso dei tempi le opinioni su di esso si sono mutate, si sono anche approfondite, ma siamo ancor sempre alle prese con l'enigma. Il contrapposto tra esseri animati e inanimati è in natura tanto appariscente e notevole, che ben presto esso suggerí l'idea che nei corpi animati, soprattutto in quelli dell'uomo e degli animali, agisca una « forza » particolare; mentre il sasso sulla strada, il ramo secco nel bosco, l'osso biancheggiante nella sabbia sono cose rigide e insensibili. Una « vis vitalis », una energia vitale agiva dunque entro il nostro corpo, regolando l'attività di esso, rendendolo capace di trarre dal mon-

do esterno quanto gli è utile, di difendersi da quanto gli è nocivo, di muoversi e di operare; e quando questa forza se ne fuggí via, quando essa venne dall'uomo « esalata », egli è diventato un corpo morto, inanimato, come il sasso, l'osso, il ramo.

Ma col progresso del pensiero e delle conoscenze, soprattutto nella dotta Grecia, si viene al convincimento che la cosa non sia poi tanto semplice, in quanto in noi *operano due forze affatto diverse,* di cui l'una regola le funzioni del corpo: la digestione, la circolazione del sangue, mentre l'altra produce manifestazioni di vita molto piú notevoli e astruse, che nulla hanno che vedere con le corporali. C'è in noi qualche cosa che pensa! Gioia, dolore, odio, amore, serenità, lutto, commuovono l'animo nostro, il nostro cuore; abbiamo la facoltà di fare, operando, delle riflessioni ragionevoli e opportune, di meditare intorno a Dio e al mondo, sul corso degli astri, sulla vita e sulla morte e sulle forze della natura. Il cantore ci allieta coi suoi canti, il poeta dà ali ai nostri sentimenti, lo scienziato ci stupisce con la profondità del suo sapere e una voce sublime entro di noi ci insegna a venerare l'Essere onnipotente che regge l'universo. Tutto questo è manifestamente qualche cosa di affatto diverso dalla vita corporale che riscontriamo nelle vene, nei muscoli, nello stomaco, negli intestini e nelle ossa: qui il materiale, là l'ideale; qui la « forza vitale », là « l'anima ». L'essere umano si può concepire anche senza la forza vitale; poiché pure nella natura inanimata operano tante forze: il caldo, il freddo, le correnti dell'acqua e dell'aria, forze tutte che operano anche nelle piante; ma senza l'anima l'uomo è assolutamente inconcepibile: che cosa potrebbe nel suo corpo di carne e ossa poetare e filosofare, produrre gioia, bon-

tà, generosità, giustizia, religiosità? È inconcepibile! L'anima che è insita nel corpo lo pervade, lo spiritualizza: è essa soltanto che rende l'uomo veramente uomo; solo per essa egli si distingue dal bruco del cespuglio, dalla bestia al pascolo.

Dai giorni in cui gli uomini incominciarono a fare tali riflessioni si continua ancora a disputare sulla esattezza e fondatezza di esse. L'uomo di fede e di ingenua pietà vedeva la sua anima salire a Dio; attendeva, purificato, la resurrezione per salire nelle sfere dei beati; mentre il materialista, pessimista, era altrettanto fortemente convinto che quest'anima altro non fosse che una costruzione del nostro pensiero, della quale è impossibile fornir le prove, e che con l'ultimo respiro tutto sia per l'uomo finito per sempre. Lo stesso avveniva nel mondo dei dotti, nel campo dei filosofi e in quello degli scienziati: anche qui disparità e separazione di convinzioni.

Ha l'uomo un'anima? Certamente, dicono gli uni. Le funzioni del nostro corpo si possono benissimo spiegare mercé l'esistenza di forze fisiche e chimiche operanti nel nostro organismo; non cosí, però, le manifestazioni del nostro spirito, dell'anima, che arrivano fino ai piú alti pensieri ed atti etici, religiosi, culturali.

Siamo di opinione diversa, dicono gli altri. Quel che voi chiamate spirito o altro è il risultato dell'attività del nostro cervello e del sistema nervoso: anche qui ci troviamo, in fondo, di fronte a dei processi fisici e chimici; solo che essi sono piú difficili a conoscersi che non le funzioni meramente corporali; ed è ciò appunto che induce in voi la confusione. Questi pensieri vennero per la prima volta, intorno al 1740, espressi nella loro forma piú cruda e recisa dal medico filosofo e scrittore francese La Mettrie,

nella sua opera « L'uomo macchina ». Essa venne data al fuoco, l'autore dovette fuggire e riparò per un certo tempo presso Federico il Grande a Potsdam, al quale piacquero tanto quelle ingegnose discussioni, che lo nominò suo bibliotecario.

Una terza opinione cerca di conciliare le due precedenti. Essa dice a un dipresso cosí: la natura è una totalità: è l'uomo che per l'essenza della sua facoltà intellettiva, introduce « partizioni », « distinzioni », « limiti » anche in questo concetto. I processi materiali e quelli spirituali non sono in fondo che una sola cosa, inscindibile, prodotta dalla natura nel nostro io; siamo noi a vederla da due lati diversi. Eccone un esempio. Il sole ci manda i suoi raggi: il cieco li percepisce soltanto come calore; un uomo che avesse soltanto gli occhi e mancasse dei nervi sensori non li percepirebbe che come luce soltanto. Ma noi sappiamo che la radiazione è un fatto unico, che si manifesta ai nostri organi dei sensi in modo diverso. Allo stesso modo noi separiamo i processi « corporali » da quelli « spirituali » e cerchiamo cause diverse per gli uni e per gli altri mentre essi non sono che la stessa cosa, da noi separatamente percepita.

Vi è però ancora un quarto modo di considerare il problema, diametralmente opposto alla concezione materialistica, la quale ammette soltanto il mondo dei corpi. I seguaci di esso dicono non esistere altro che l'elemento *psichico, spirituale*: è lo spirito che si costruisce il corpo!

Tutto quel che sappiamo intorno al nostro corpo non è che conoscenza del nostro spirito, del nostro intelletto, col quale noi, « pensando », « sentiamo » questo corpo, e ne percepiamo e giudichiamo le funzioni: non siamo in grado di dire alcunché intorno

al nostro corpo, se prima non lo abbiamo conosciuto col nostro spirito!

Come si vede non è facile assumere, in tale dibattito, un punto di vista sicuro e inoppugnabile. Riconosciamo che la ingenua concezione dell'anima che pervade il corpo «come un alito soffiato in noi da Dio», e che col nostro ultimo respiro essa si diparte dal corpo e voli verso il trono di Dio, non è piú che pia fede. Vi sono, è vero, anche oggi uomini che credono alla «migrazione delle anime», fin da tempi remotissimi grandemente diffusa specialmente nell'India e presso gli Egizi. Secondo essa l'anima si stacca dal corpo del morente ed entra (secondo il grado della sua purezza nella vita precedente) in una pianta o in un animale di alta o bassa organizzazione. Presso gli stessi Greci vi era la credenza in periodi millenari di prova dell'anima, attraverso i quali essa doveva purificarsi e confermarsi degna di potere, finalmente pura, ritornare agli Dei. «Nella mia fine sta il mio principio!» diceva Maria Stuart, presentendo la sua morte. Tali pensieri ci possono sembrare strani; ma dobbiamo pure pensare che ai giorni nostri lo spiritismo ha attratto nel suo fascino un gran numero di individui, e che persino scienziati di fama vi hanno fatto adesione, entrando in relazione con spiriti di defunti. Oggi ammettiamo che vi sono interessanti fenomeni di occultismo, capaci di tentare a far credere agli spiriti, seppure riteniamo sempre che in essi si tratti, senza dubbio, di fenomeni che, sebbene ancor non sufficientemente indagati, appartengono al mondo della vita e ricadono quindi nel campo dell'indagine e della cognizione delle scienze mediche e naturali.

L'ultima parola su l'«anima» non è stata detta ancora, sebbene la scienza si sia sempre piú appro-

fondita nei rapporti tra essa e il corpo! Solo una cosa è certa: i fatti non stanno proprio cosí come il materialismo grossolanamente e semplicisticamente se le rappresentava: per esso ogni fenomeno spirituale altro non era che attività delle cellule del nostro cervello. Eppure, si rimane meravigliati nel vedere come la nostra natura, il nostro carattere, il nostro pensiero, le nostre facoltà, la nostra volontà, i nostri pregi e i nostri difetti diano la loro impronta alle «esteriorità» del nostro essere: alla nostra statura, ai nostri lineamenti, alle espressioni del nostro viso, ai nostri gesti e movimenti; come pure ci fa stupire il vedere che dal modo come uno scende una scala, o cammina, o si accende il sigaro, o spiega un giornale e lo legge, si possano, qualora si sia buon osservatore e fisionomista, trarre tante deduzioni sul carattere, sull'indole di lui. Il fatto che la nostra indole sia in un modo qualsiasi connessa con la nostra struttura corporea è noto da un pezzo; ma l'indagine moderna ha gettato nuova luce sullo sfondo di tale connessione. Tutti sappiamo, seppure non ci occupiamo dei particolari del problema, che le persone asciutte, di statura alta, e magre, hanno un carattere diverso da quello di persone di bassa statura, tarchiate, corpulente. E lo sappiamo al punto che non sapremmo immaginarci un poeta lirico col fisico di uno che a prima vista riterremmo per un campione di pugilato, un lottatore da arena; cosí come non sapremmo vedere in un ometto panciuto e tondo, con pappagorgia e testa pelata l'ardito, il temerario, velocissimo eroe di un film di avventure, sprizzante faville di energia. È interessante e molto significativo il fatto che noi distinguiamo abbastanza facilmente, anche dal solo viso (come avviene tenendo le rispettive fotografie l'una accanto all'altra),

il vecchio dotto, dall'agricoltore, dall'operaio di fatica; e che vediamo formarsi, assumendo caratteristiche distintive, dei «visi professionali», delle «mani professionali». E se riflettiamo sul fatto che certi tipi riescono simpatici ad alcuni e antipatici ad altri; che ci si può innamorare di occhi, di capelli, di mani, di movimenti, di un lieve sorriso, anche della parlata e del ritmo di essa, verremo a trovarci di fronte a rapporti estremamente complicati tra individuo e individuo. Un uomo intelligente disse: «gli uomini amano con gli occhi, le donne con l'orecchio»: quanta profonda verità vi è in ciò! Il fine supremo della vita, il valore di essa, è, nella donna, fino a un certo grado, fondato su pregi e qualità del corpo; mentre per essa della piú alta importanza è il carattere dell'uomo, il quale appunto si manifesta principalmente in quel che egli pensa e dice. Ora l'intima essenza di tutti questi rapporti, intercorrenti tra corpo e carattere, tra aspetto esteriore e vita interiore, costituisce l'oggetto del famoso problema dell'anima e del corpo, sul quale da tempi remoti si versano filosofi e psicologi. Quando dominava il materialismo estremista, risuonò un giorno la cattiva e pericolosa frase: «il pensiero è tanto un prodotto del nostro cervello quanto l'orina è un prodotto dei reni!» I tempi moderni, invece, inclinano sempre piú verso la convinzione che corpo e anima non si possano separare; che, in fondo, essi non siano che una cosa sola e vengano da noi conosciuti in maniera diversa. È un problema grave e difficile, per il quale l'uomo, come per tutte le questioni sui fini supremi dell'universo, non potrà mai trovare una completa soluzione; e non lo può perché in esso l'oggetto divien soggetto e il soggetto oggetto, e tra essi nessuno è in grado di segnare la linea di con-

fine. Ma il fatto appunto che il fisico e il carattere, il corpo e l'anima sono cosí strettamente connessi; che noi da forme esteriori, quali i lineamenti, la forma del cranio, i movimenti, la parola, la forma delle mani ecc., possiamo dedurre il carattere, l'indole d'un uomo, dimostra già che tra essi esistono dei rapporti. L'indagine moderna ha fatto molta luce su di essi, dimostrando, ad esempio, che la mancanza nell'alimentazione di sostanze di somma importanza, porta a fenomeni di decadimento non soltanto corporali ma anche « spirituali »; che il mancato funzionamento di certe glandule del nostro corpo modifica anche la nostra natura, il nostro carattere. Quel che a uomini dei tempi passati sarebbe apparso soltanto malinconia, accesso d'ira, freddezza di sentimento, pigrizia, viene oggi riconosciuto per disturbo funzionale, per effetto di una causa meramente corporale influente sulla nostra vita spirituale.

No, « cervello » non è la parola magica che tutto spiega nel campo di cui ci occupiamo. È un'affermazione di profondo significato quella che un eminente medico dei nostri giorni, quale Augusto Bier, fa, nel suo libro su l'anima: « In realtà non esiste un solo fatto che dimostri essere il cervello la sede dell'anima. Il cervello non è che l'istrumento principale sul quale l'anima suona ». E Schleich, i cui ingegnosi scritti incontrarono tanto plauso, avrà ben ragione quando dice: « l'anima umana è l'uomo intero. Dell'anima sapremo sempre solo quel tanto che ne comprendiamo dalla vita ». Le esposizioni interessantissime che il psicologo Wilhelm Haas fa nel suo libro « Il mondo psichico reale » segnano nuovi indirizzi su questo campo. Nel crepuscolo della sera, passando davanti a una cattedrale, uno sente il suono del grande organo, che lo costringe a soffermarsi:

lo attrae nel suo incanto, ne è rapito e dimentica se stesso e il mondo circostante. Orbene, il fisico può dirci, nei piú minuti particolari, com'è che si producono i suoni, com'essi pervengano all'orecchio; e il fisiologo, dal canto suo, è in grado di spiegarci pure com'è che l'orecchio riceve i suoni, come, pel tramite dei nervi, essi vengano trasmessi al timpano, alla sede delle sensazioni acustiche nel cervello, e come veniamo ad avere cosí coscienza della musica. Ma con questo rimane forse spiegato il rapimento, la commozione dell'ascoltatore, rapimento e commozione che spiritualmente esercitano su di lui una impressione tale da spingerlo talvolta fino ad abbandonare un precedente proposito di commettere una azione socialmente o comunque non buona, che egli ora piú non commette? A quell'organo, in quella cattedrale, sedeva forse Sebastiano Bach in persona... Non fu dunque altro che un processo chimico o fisico, avvenuto nelle cellule del suo cervello, a ispirargli l'invenzione e l'esecuzione di quella magnifica composizione, che continua a commuovere ancor sempre tanti cuori?

No, qui c'è qualche cosa di piú grande, di infinitamente piú complesso. Dobbiamo ammettere tuttavia che la questione rimane sempre avvolta nel mistero e che è assai dubbio se mai riusciremo a squarciarne il velo.

Che può esservi di piú confortevole per l'uomo che deve lasciar questo mondo, che la fede di risorgere un giorno in un mondo piú bello? L'uomo misero e martoriato, cui tanto fu negato in questa vita, spera in un al di là, in una suprema giustizia; e chi venne presto strappato alla vita spera di ritrovare colà i cari che tanto lo amavano. Sorrida pure beffardo lo scherno di certuni...: la fede pura e pro-

fonda ha sorretto e sorregge un numero infinito di uomini, aiutandoli a sopportare la vita e la morte: felici sono coloro che con Rückert esclamano:

Donde io venga, dove io vada non so!
da Dio a Dio: è questa la ferma mia fede!

Molto divergenti sono le opinioni dei grandi intelletti intorno all'al di là: ne abbiamo accennato in un precedente capitolo. La profonda e ingenua religiosità dei tempi passati ci ha dipinto il cielo di uno splendore supremo, e l'inferno, destinato ai malvagi e ai reprobi, pieno di orrori. Chi poteva pensare che ancora nell'anno 1905, un professore di teologia, a Münster, potesse tenere lezioni sull'inferno e sul purgatorio e pubblicare in vari scritti le sue opinioni sull'argomento, fra cui questa: che l'inferno è situato nell'interno della terra; del che la stessa scienza moderna ci fornirebbe la prova dimostrando che ivi ci sia il fuoco: cioè appunto il purgatorio! Simili concezioni medievali non trovano oggi seria considerazione se non in quelle menti infantili che credono ancora... al vecchio che porta il sonno ai bambini, e agli spiriti che si aggirano sulla mezzanotte, e simili... La Chiesa ha abolito dovunque la figura del diavolo, e persino nelle comunità dell'America centrale non è piú permesso di farne menzione dal pulpito. Ma sul «di là», sull'al di là dell'anima le concezioni sono assai discordanti anche fra le menti illuminate. Socrate prese il bicchiere con la cicuta e lo portò alla bocca: uno dei suoi discepoli gli chiese come voleva esser sepolto, ed egli gli rispose sorridente, che non si poteva seppellire il suo *io,* il quale continuerebbe sempre ad esistere, e che, quanto al suo corpo, non gli importava quel che ne sarebbe

avvenuto. Lessing dice che dovremmo fare come quel romano che morendo mormorava pensoso: «se dopo la morte mi ritroverò ancora, sarà un lieto rivederci!...» Goethe, divenuto vecchio, inclinava a credere in una continuazione della vita, pur non cessando di ripetere sempre: esser qui il luogo delle nostre gioie, delle nostre lotte, della nostra affermazione. Egli è di opinione che, in genere, nulla possa completamente sparire, che «l'eterno continua a muoversi in ogni cosa»; e, negli ultimi suoi anni, diceva un giorno, rivolto all'Eckermann, che egli si sentiva felice nella fede in una continuazione della vita. Schopenhauer è pessimista: egli opina che dopo... sarà cosí come fu prima. Prima della nostra nascita vi era il nulla e lo stesso sarà dopo la morte. Federico il Grande ritiene che il risveglio nell'al di là sia «un bel sogno»; mentre, all'opposto, il filosofo Fichte vede in questa vita soltanto l'inizio, e nell'al di là la continuazione della nostra esistenza. Madama di Montholon ci riferisce intorno alle conversazioni religiose e filosofiche che Napoleone, poco prima della sua morte, amava tenere in mezzo ai suoi fidi, nei trattenimenti serali nella casetta di Longwood, sull'isola di S. Elena. Relativamente all'argomento che ci occupa egli manifestò le idee seguenti: «Se l'anima nostra ha esistito già prima di noi, essa dev'essere priva della facoltà di ricordare, poiché nulla sappiamo di precedenti forme di esistenza. Io inclino a ritenere che quel che noi chiamiamo anima sia stato generato in noi da un qualche fluido che si trova nell'aria, sia esso elettricità o magnetismo o altro; il quale sfugge da noi dopo la morte e viene attratto da altri cervelli. Ma quando siamo morti lo siamo veramente!»

La bella sentenza di Kant, che abbiamo premessa

in fronte a questo capitolo, è il pensiero, espresso o non espresso, di innumerevoli uomini schietti e sinceri di tutti i tempi! « Profonde tenebre avvolgono quel che sta di là dalla tomba. Facciamo di operare quaggiú rettamente e con giustizia, con la speranza di un ritorno a un felice stato originario! » Se nulla sappiamo sull'al di là e sull'immortalità dell'anima, la questione viene però ad assumere un aspetto diverso se ci facciamo a considerarla da un altro punto di vista. *In un certo senso siamo tutti immortali*: in mezzo a noi vivono ancora uomini morti da secoli: vive l'azione... vive il retaggio!

Rudolf Presber cantò:

Che rimane dei tuoi giorni terreni
quando un dí la tua polve è via col vento?
Solo un sommesso dire, un susurrare
attraversa le stanze dei nipoti,
ancora un fioco luccicar, che mite
muove dal grato suono del tuo nome,
uno stupire innanzi al tuo ritratto,
che nel fior di tua vita ti dipinge.

Ma ecco che nel sangue d'un nepote,
che ancor baldo entrava nella vita,
del tuo coraggio pullula la fama,
del tuo sperar vi scorre insiem la speme:
tu gli starai dinanzi nei suoi sogni,
e vincerai in quel che lui conquista
e ancora vivrai nel suo respiro
mentre ei scioglie alla terra un grato canto!

Sí, è proprio cosí! Chi, divenuto vecchio, ha visto i figlioli di tanti padri che aveva conosciuto, diventar uomini maturi, rimane spesso stupíto della im-

pressionante somiglianza di essi ai loro padri; del fatto come la eredità si trasmette. Talora par di avere dinanzi il padre che si è conosciuto: l'eredità si è conservata persino in vere inezie: nella maniera di alzare il capo, di gesticolare con le mani, di arricciare il naso... Ma molto piú significativo è un altro lato della cosa. È l'atto, il fatto che sopravvive! Contemplando il cranio di Schiller, Goethe pensava certo che il corpo del poeta era sparito, non però quel che d'immateriale il suo spirito, la sua anima avevano creato. La natura — diceva lui — fa che il solido si possa trasformare in scorrevole fluido, ma quello che è stato prodotto dallo spirito lo conserva solido. Il corpo di Schiller non esiste piú; non ne sono rimaste che poche ossa sbriciolate, ma quel che fu costruito dallo spirito di quel poeta vive e opera per sempre! Appunto in questo sta ciò che noi sogliamo chiamare immortalità. Il giovane che oggi, a un secolo e un terzo dalla morte di Schiller, si sente rapito dal suo « Tell », dal suo « Don Carlos », che esce dal teatro col cuore in tumulto e le tempie scottanti, animato dal desiderio di battersi sempre per il diritto, per la libertà, per la verità, viene spinto a ciò dalla potenza di uno spirito che è di gran lunga piú grande della forza materiale di cui poteva disporre il corpo di Schiller. Napoleone morente, nella solitaria prigionia di S. Elena, mormora, rivolto ai suoi fedeli, che lo spirito è quello che finisce col vincere, quando ogni arma è già da un pezzo diventata ottusa.

Non occorre esser un Goethe o uno Schiller per aver coscienza di questa severa verità: che tutti noi siamo, in fondo, immortali; che i morti vivono effettivamente nella continuità della loro influenza operante. E questo è ad un tempo maledizione e bene-

dizione, come tante cose in questo strano mondo, che lo stolto presume di conoscere appieno. Se esiste un paradiso e un purgatorio, eccoli qua! Quando siamo usciti dalla scena di questa vita l'effetto della nostra opera terrena non si è peranco dileguato. Un Goethe poté esclamare: «la traccia dei miei giorni terreni non perirà per scorrere di eòni!» Quel che egli elargí all'umanità valse ad elevare milioni di spiriti, e milioni ancora ne eleverà fino ai giorni piú lontani! I morti vivono!

Non sono forse in mezzo a noi Beethoven e Mozart quando sentiamo la loro musica? Quando contempliamo delle fotografie non vediamo accanto a noi Daguerre? Non vivono con noi Watt e Stephenson, Fulton e Philipp Reis, Goebel e Edison, Hertz e Marconi e tanti altri, quando ci troviamo dinanzi a una macchina a vapore, quando viaggiamo in ferrovia, sui piroscafi o quando ci serviamo del telefono e della luce elettrica o sediamo accanto alla radio? «Fui io» essi ci susurrano «che l'inventai nelle notti insonni; io che mi affaticai, lottai e vinsi! Non sono un obliato, continuo a vivere!»

Ma anche le forze che operano negativamente nella storia dell'umanità, non cessano di esercitare la loro influenza: se cosí non fosse, l'umanità, che da mille anni svolge un'attività educativa tanto intensa, avrebbe raggiunto già vette sublimi, elevantisi verso il sole, al di sopra della densa nebbia della bassura.

La volgare opinione, secondo la quale noi continuiamo a vivere nei nostri figli diventa, a perseguirla fino alle estreme conseguenze, un monito di portata immensa. La natura non è un agone di materia in moto, che il caso combina a capriccio in questa o quest'altra maniera: sono *leggi* di validità eterna quelle che operano nell'atomo e regolano il corso

degli astri che adornano l'universo. Come senza una causa non si muove, come suol dirsi, una foglia di erba, cosí nemmeno la piú minuscola pianticella di muschio spunta e cresce nella fenditura di una roccia, senza obbedire alla legge che a essa fu imposta. Del pari il lattante, nato nel palazzo o nella capanna, non può non risentire, nello sviluppo della sua vita, il nocumento o il vantaggio che i suoi antenati gli trasmisero in eredità. « E non tempo, non potenza alcuna, può infrangere nel suo vitale sviluppo la forma che ricevette l'impronta! » Ciò è bene e maledizione ad un tempo. Sí, i morti vivono effettivamente tanto nel senso in cui un Goethe, uno Schiller continuano ad esercitare la loro influenza spirituale quanto anche nell'altro senso: di quegli uomini, che furono una maledizione per l'uman genere, sia che abbiano ereditata la loro potenza deleteria o che la abbiano esercitata coi loro atti e le loro opere, rovinando anime pure e prive di protezione. È stato detto che la punizione inflitta al malfattore sia ingiusta in quanto la parte maggiore della colpa di lui ricade sul retaggio avito esistente nel suo carattere. Teoria questa spesso seguíta e altrettanto spesso oppugnata. Secondo essa, in epoche remotissime, migliaia di secoli fa, il nostro pianeta sarebbe stato popolato da due tipi diversi di uomini, sviluppatisi per vie differenti. Nati in diverse regioni della terra essi si propagarono e venendo piú tardi in contatto, si combatterono. L'uno dei due tipi era animalesco, intellettualmente inferiore, meno suscettibile d'incivilimento, l'altro, che da un pezzo s'era lasciato dietro il « vecchio Adamo », piú intelligente, piú accessibile al progresso, in grazia di disposizioni naturali migliori, di una migliore struttura cerebrale ecc. Queste due razze originarie — dicesi — che, nel cor-

so di epoche lunghissime vennero continuamente evolvendosi, continuano a vivere tuttora fra noi, in parte tra loro mescolate. Tutto quanto v'è di buono, che tende ad elevarsi, tutto il progresso umano proverrebbe cosí principalmente dall'una di queste due razze primitive; quel che è cattivo, deteriore, dall'altra. I «buoni» e i «cattivi» di noi verrebbero cosí ridotti alla piú semplice espressione, ma non si creda che la cosa sia cosí semplice. Non può contestarsi infatti che non sempre un'intelligenza piú elevata si trova accoppiata alla bontà, a una «migliore» spiritualità. Conosciamo il tipo dell'individuo schietto, naturale nei modi, fedele fino alla morte, moralmente eccellente, ma di orizzonte intellettuale ristretto, che non gli impedisce però di essere con noi come un fratello, sul quale possiamo pienamente fidare. E conosciamo pure l'individuo intelligentissimo, il tipo del vero brigante del ventesimo secolo, dall'aspetto di un perfetto gentleman; che parla quattro lingue ed è in pari tempo una vera jena civile, che, se gli torna, ti sa segare anche la gola. Ciò non ostante è certo che in noi circolano forze ataviche di giorni remotissimi, che tendono a trarci in basso, nell'abbrutimento; che ancora continua a vivere l'«antico Adamo», il quale non conosceva ancora una legge morale, e nemmeno sognava l'imperativo kantiano: «Opera in modo da poter desiderare che il principio del tuo operare diventi legge universale».

Sí, i morti vivono! Chi sa se in un altro mondo essi sentono soddisfazione o rimorso di ciò che ci trasmisero in eredità? Non lo sappiamo, ma vogliamo operare come se dovessimo render conto del nostro operato per tutta l'eternità.

***

Ci siamo cosí spinti molto addentro nel regno di sua fosca Maestà la Morte, venendo in conoscenza di cose molto interessanti. Abbiamo contemplato la lotta tra la vita e la morte, constatando che è la vita che finisce sempre col vincere su questo nostro pianeta, brulicante in tutte le zone di miliardi di forme vitali: dai ghiacci polari alle regioni equatoriali riarse dal sole. Ogni metro quadrato di prato, ogni pozzanghera, ogni metro cubo d'aria, alture montane e profondità marine sono ricolmi di vita, spesso di esseri viventi invisibili coi piú potenti microscopi. Mentre il mietitore incessantemente distrugge con la sua falce, il seminatore continua a spargere anche incessantemente a miliardi i germi della vita. La vita vince!

Ma qui sorge, proveniente da tutt'altri campi, la domanda: *sarà poi sempre cosí, e potrà esser sempre cosí?* Qui non è piú il biologo, l'indagatore della natura vivente che parla, ma l'astronomo, l'indagatore del mondo siderale, il quale vede le cose sotto una visuale completamente diversa. La terra, questo enorme globo, sul quale la vita si manifesta, non è altro che uno dei tanti corpi sospesi nello spazio, rotanti intorno al sole, e con esso viaggianti per l'universo. Su questo nostro pianeta la vita non può sussistere che entro uno strato, commisurato alla grandezza della terra, molto sottile della sua superficie. Perciò si richiedono — per lo meno per forme di vita alquanto evolute — certe condizioni fondamentali, cioè irradiazione solare, calore, aria, acqua. Ora noi conosciamo astri sui quali non esiste vita: la luna, nostra vicina, sulla cui superficie i giganteschi telescopi odierni ci permettono di distinguere og-

getti di solo poche centinaia di metri di diametro, è uno di questi astri senza vita, poiché vi mancano l'aria e l'acqua.

Forti alterazioni di qualsiasi genere (poniamo della radiazione solare) apporterebbero sulla terra forti alterazioni nelle forme vitali. Sappiamo infatti che vi sono state epoche (per esempio i periodi glaciali, durati decine di migliaia d'anni) nelle quali avvennero di tali mutamenti profondi nella vita animale; sappiamo anzi che esseri che in gran numero popolavano allora la terra (basti ricordare i saurii del periodo jurassico) si estinsero, essendo venute a mancare le condizioni richieste dalla loro esistenza.

Può darsi pure, che la terra intera, presa come corpo celeste, possa in un lontano avvenire trovarsi in condizioni sfavorevoli alla vita in generale, che la rendano anzi addirittura *impossibile*. Anche i soli non sono eterni! Gli astrofisici ci dimostrano che questi globi enormi di gas incandescenti, lentamente, come tutto nel mondo, si mutano, si consumano, si dissolvono in scintille e si raffreddano, e che, passando dall'incandescenza al calor rosso, un giorno finiranno con lo spegnersi. La nostra terra diverrebbe allora un globo gelido e scuro, immerso nelle tenebre e nel freddo dello spazio sidereo, dove continuerebbe a rotare privo di ogni forma di vita. Si potrebbe accennare ad altre possibilità, come a quella di un improvviso arresto del moto di rotazione della terra, causa di quel propizio alternarsi del giorno e della notte che è condizione essenziale della vita. La luna, nostra vicina, trovasi di già in tali condizioni. Ogni punto della superficie lunare si trova esposto ininterrottamente per la durata di quindici giorni ai raggi solari, ai quali seguono quindici giorni di notte e di freddo; nella fase della luna piena

la temperatura sale a circa 120° sopra zero, e in quella della luna nuova si abbassa a 100° sotto zero. Il sole e la luna, ma soprattutto questa, lavorano al rallentamento della rotazione terrestre: essi vogliono che questo paléo che è la terra, la quale, dai calcoli relativi, compiva agli inizi il suo giro in solo circa cinque ore, venga un giorno a fermarsi, preparando cosí a essa la sorte della luna. Si potrebbe inoltre accennare ad altre ipotesi, le quali porterebbero sul terreno della possibilità un'idea che potrebbe, a prima vista, sembrare fantastica: che questo pianeta potrebbe un giorno divenire inabitabile. Non dimentichiamo che esso fu una volta un globo rovente, privo di vita e che solo assai tardi l'uomo comparve su di esso.

Sono stati anche mossi dei dubbi sulla questione se l'umanità potrà sussistere eternamente. Nel corso dei secoli moltissime creature sono scomparse per ragioni non del tutto spiegate; e sembrerebbe che proprio quelle altamente evolute, le forme di vita troppo unilateralmente specializzate, siano costrette a sparire qualora l'ambiente subisca mutamenti profondi. Potrebbe darsi anche che un giorno, l'uomo, in condizioni ambientali affatto diverse, in uno stadio futuro della terra, subisca un regresso nel suo organismo fino al punto da esser cancellato dall'elenco delle forme vitali.

Per noi stessi noi siamo il « centro dell'universo »; ma non per l'immensa natura governata da una legge eterna. Sí, può ben darsi che in un futuro lontanissimo questo pianeta viaggerà nello spazio senza luce, gelido e deserto; che sua Maestà la Morte rimanga vincitrice definitiva su la Vita, e che dopo miliardi di anni di indefesso lavoro di mietitrice quella deporrà la falce, perché l'opera sua sarà com-

piuta, finita la storia di un astro che gli uomini, vissuti un tempo su di esso e che si ritenevano mèta e fine dell'universo, chiamavano « terra! ». Che cosa è mai questa minuscola terra nel brulichío dei circa cinquecento miliardi di soli costituenti la nostra piú grande patria celeste, l'isola della via lattea soltanto?! Nell'universo intero di eterno non vi è che il solo Principio Creatore!

***

Nelle grigie giornate del novembre, quando il piede affonda nel terreno del bosco zuppo di pioggia, noi collochiamo in mezzo al variopinto fogliame della trascorsa estate, brulicante di mille forme di vita, il candelabro con le candele fiammeggianti davanti a immagini ingiallite, portiamo la mano alla fronte e rivolgiamo il nostro pensiero verso « il paese inesplorato, dal quale nessun pellegrino fa ritorno ».

Non vogliamo sottrarci a quest'ora di silenziosi ricordi. È bene che fra i giorni di lavoro, rimbombanti del ritmo delle macchine, e i giorni festivi risuonanti di musica, involantisi nel fascino delle luci e dei colori, una campana ci richiami coi suoi bronzei, cupi rintocchi a rievocare cose passate e fugaci. All'uomo moderno, soldato pesantemente infardellato, dell'interminabile esercito dei combattenti per la vita, marciante sempre avanti, impegnato sempre nell'attacco spietato e nella logorante difensiva, per mantenere il proprio posto al sole, non rimane che poco tempo per meditare su se stesso e sul serio problema della vita.

« Immerso nel coro rimbombante delle mille feroci voci della vita, con quanto sforzo devi tendere l'orecchio per poter udire la voce del tuo cuore! ». E quale giorno sarebbe a ciò piú idoneo di quello

che abbiamo dedicato alla memoria di coloro che furono i compagni di nostra vita, che un giorno avemmo vicini, intorno a noi e che son passati dall'impeto incalzante della lotta, dall'amore, dall'odio all'eterno silenzio?! In tale giorno ricordo e meditazione debbono confluire insieme, poiché noi non apprendiamo soltanto dalla vita ma anche dalla morte. Una profonda verità si contiene nella sentenza del poeta-filosofo romano Lucrezio: che la vita è, in certo senso, un prestito fattoci da natura e che noi tutti, senza eccezione, grazie a Dio, dobbiamo pagarlo; del quale quindi non rimane a noi che l'usufrutto. Di quando in quando, in ore tranquille, dovremmo fare il bilancio: non nel senso di stabilire quanti beni materiali la vita ci abbia largiti o negati, ma nel senso di renderci onestamente conto di quante cose belle, elevate, nobili non ci siamo noi stessi defraudati, e che non sono risarcibili in moneta sonante...

Nel giorno dei morti, quando la terra è velata di grigiore e i rami melanconicamente gocciolano, ci sentiamo portati ad elucubrazioni meste e gravi, mentre dalla nebbia circostante si avventano verso di noi fantasmi indistinti.

Recate con voi immagini di lieti giorni,
e alcune care ombre si levano.
Come in leggenda antica, evanescente
sorgon l'amore e l'amicizia primi;
con nuovo dolor rifà il lamento
della vita il falso labirinto
e i buoni appella, ai quali belle ore
il destino furò, ora spariti.

In uno dei piú grandi e piú antichi cimiteri del mondo trovasi un imponente mausoleo, intorno al

quale si soffermano, anche nelle giornate solatíe dedicate alle gioie della vita, gruppi numerosi di individui pensosi. Un'oscura porta si apre, e due uomini, già trapassati, che furono in vita fedelmente legati nell'amore, nella passione, nei dolori e nelle gioie, entrano per essa nell'al di là, nell'ignoto, che rappresenta, per l'uno, un nuovo incominciare, per l'altro il definitivo annientamento. Dai due lati della porta si allunga il corteo di quei giovani che ancora godono appieno la vita nel bacio del sole, e di quelli che, piú prossimi alla tetra vôlta, avvertono già, angosciati, il gelido soffio spirante dall'al di là. Non è forse cosí? L'umanità è un interminabile esercito in marcia, che, ringiovanito e alimentato sempre dalle oscure e misteriose sorgenti della vita, percorre il suo cammino, per rientrare, quando si è stancato, di nuovo nelle tenebre.

« Guardate un po' qua! il teatro non è mai vuoto: là il bimbo vien portato in braccio, il ragazzo saltella, il giovane s'avanza impetuoso, l'uomo combatte: vuole osare tutto! » Eppure, tutto ciò un giorno finisce in quella impenetrabile oscurità che religioni e filosofie di tutti i tempi e di tutti i popoli hanno tentato di rischiarare. Dadone, quell'italiano, che si è reso noto per i suoi strani e fantastici versi, ha dato della vita una similitudine in maschera, nella quale tutte le persone dell'azione, il re e il mendico, la santa e la sgualdrina, l'uomo di genio e lo stolto vengono fatte passare sulla scena quali pupazzi, e alla fine, staccati i fili che li muovevano, vengono rinchiusi nella oscura cassa, sulla quale un malinconico celiatore siede contando i soldi raggranellati dalla rappresentazione. La vita ci sembra talora essere una suprema inutilità, e non pochi son quelli che, al termine della giornata, si chiedono qua-

le senso abbia l'esistenza, il suo « perché ». Già per questo l'uomo è il piú grande eroe, il combattente piú ammirevole di questo mondo: perché egli, di tutte le creature, è l'unica che « porti in tasca la sua condanna di morte — come dice Balzac — senza per questo lasciarsi turbare la gioia di vivere e l'impulso all'attività ». Immaginate per un momento che cosí non fosse: tutta l'esistenza nostra, tutta la sagoma del nostro vivere sarebbe affatto diversa.

Nei giorni grigi del mese delle nebbie molti stanno presso le tombe e cercano di gettare un ponte, che li congiunga coi defunti: ponte costruito dall'amore e dalla fedeltà, spesso anche da una profonda, indulgente, comprensione delle debolezze umane. La fede religiosa ha creato la bella parola « camposanto » in sostituzione del piú antico termine « cimitero »; esso è infatti il campo perenne che accoglie innumerevoli generazioni, che hanno lasciato nel grembo materno della terra le loro spoglie mortali. Ma non dimentichiamo che anche dopo il trapasso alla pace della tomba, l'orma dei nostri giorni terreni non è sparita!

Nei giorni commemorativi dei defunti, al lutto e al ricordo dovrebbero intrecciarsi queste riflessioni. Tutto quel che genitori, persone amate, amici e compagni d'ogni sorta di questo nostro pellegrinaggio terreno, ci lasciarono in retaggio, continua ad operare in noi e nei nostri atti in un senso o nell'altro. Ogni anima, ogni cuore riflette ciò ch'essi ricevettero dal mondo. Anche l'amore e la bontà sono, al pari dell'odio e dell'avversione, impulsi dell'animo, onde che continuano a vibrare nel cervello di altri uomini. In senso buono o cattivo tutti siamo effettivamente immortali! Non v'è al mondo un uomo che sia infallibile, né alcuno che possa dire d'essersi com-

portato in modo sempre lodevole, in tutti i casi di questa vita tanto difficile. Ma quel che piú vale ed importa non sta in ciò: sta nella tendenza fondamentale della sua volontà, nella intenzione delle sue azioni; nell'esser retto e probo, cosciente del proprio dovere e della propria responsabilità.

Di piú non possiam fare! Ma tutti potremo tranquilli chiuder gli occhi alla fuggente luce se avremo ben coltivato il campo che ci era stato affidato.

Volgendo tali pensieri ci soffermiamo presso le tombe di coloro che un giorno condivisero i nostri affetti, al bacio del sole. Le ghirlande mortuarie spandono un odore acre, sui tumuli luccicano qua e là le candele e tutt'intorno scende la nebbia. Ma oltre a tutto ciò dovremmo rammentarci dell'interminabile corteo di quei defunti che ci precedettero portando la fiaccola sul lungo cammino del destino umano, che, non ostante tutto, sale verso l'alto.

Ma l'universo, con i suoi innumerabili mondi rotanti in vicinanza e in lontananza, e del quale l'uomo non riesce ad abbracciare l'immensità, non conosce la morte nel senso in cui noi l'intendiamo: esso è pieno delle energie inesauste dell'eterno Principio Creatore, di cui il poeta canta:

Della vita nei flutti, dell'azion nel turbine
in su e in giú ondeggio,
in ogni senso intesso!
Nascita e tomba,
un mare eterno,
un alterno intessere,
un'ardente vita;
cosí allo stridente telaio del tempo lavoro
e un abito vivente intesso alla divinità.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I — « Ai morti », monumento nel cimitero di Père Lachaise a Parigi, di Albert Bartholomé.

TAV. II — Lavoratore pompeiano, perito nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 d. C. (Impronta di gesso del cavo dello strato di cenere indurita che circondava il corpo).

TAV. III — La camera dove morì Goethe nella sua casa al « Frauenplan » a Weimar.

TAV. IV — La maschera di Schiller morto (presa da M. G. Klauer).

TAV. V — La peste di Firenze (dal quadro di Luigi Sabatelli).

TAV. VI — Scheletro dell'Uomo di Aurignac, di Combe-Capelle, sepolto circa cinquantamila anni fa, nella sua posizione originaria. Rinvenuto da O. Hauser, 1909.

TAV. VII — Cimitero di caduti tedeschi, Rousselaere « De Rujter » in Fiandra.

TAV. VIII — « La Pietà » di Michelangelo (Roma, S. Pietro).

INDICE

COLLOQUIO CON LA MORTE . . . . . Pag. 7

Sua Maestà la Vita e Sua fosca Eminenza la morte - La vita e la morte sono amiche - Dir « sí » e dir « no » al mondo - L'individuo e il tutto - La vita vittoriosa - Pietre antiche in edifici nuovi - La festeggiata e la temuta - L'uomo specchio del mondo - Quel che sappiamo intorno alla morte - La morte benefica - La solitudine dei vecchi - Vivere è creare - I timori d'una vita eterna - Il compito dell'uomo è duro - L'ignoto ascoso dalle tenebre.

ENIGMI INTORNO ALLA VITA E ALLA MORTE . » 19

L'inconoscibile - Che cosa è vita e che cosa è morte - Albero e pietra - Chicchi di grano - L'ingranaggio - - La vita « a puntate » - Morte apparente - Risveglio - - Limiti della vita - Uno che sapeva ciò che è la vita - La pianta è una fabbrica chimica - La candela - Gli unicellulari - Il protoplasma - La vita è organizzazione - Hanno memoria gli infusori? - La capacità di rigenerazione e il miracolo della finalità - Propagazione per scissione - Vita perpetua - Il nucleo cellulare - Perché moriamo? - I batteri - I virus - Vita o sostanza tossica? - Cristalli - Vi sono stadi intermedi tra la natura organica e l'inorganica? - La disputa fra meccanicisti e vitalisti - Quel che sa una vespa - Stelline di neve - Cristalli apparentemente viventi - Come ebbe inizio la vita? - Vita nello spazio sidereo - La dottrina delle monadi di Leibniz - Di che si compone l'uomo - L'homunculus.

NOTE DI MERITO A CHI SEMINA E A CHI MIETE » 55

La morte in primavera - C'è chi esce di vita sbattendone la porta - La popolazione della terra - Il lavoro quotidiano della morte - Il vecchio orologio - La distribuzione della popolazione terrestre - Il numero degli uomini aumenta - La superpopolazione del mondo - Lo spazio vitale e la sua distribuzione - Regresso

delle nascite - Aumento del numero dei vecchi - Civiltà e figliolanza - Distribuzione delle varie età - La mortalità dei lattanti - Le donne vivono più a lungo che gli uomini - I vecchi centenari - Come ci togliamo la vita - La vita presuntiva prima e oggi - Metusalem - Uno che vide le streghe sul rogo e la radio - La longevità è ereditaria - Quale età raggiungono gli animali e le piante? - La ignota legge.

LA LEGGE DELLA MORTE . . . . . . Pag. 81

Morire è sconvenevole - Tutto nel mondo obbedisce a una grande Legge - Dove viviamo noi? - L'oceano aereo - La curva annuale dell'amore - Periodi giornalieri e annuali ricorrenti nella vita e nella morte - La curva annuale delle malattie - La doppia faccia della primavera - Concepimento spirituale - Quando muore la maggior parte degli uomini? - Sensibilità pel tempo atmosferico - Influenza delle forze solari su la terra e la sua vita - Il ritmo quotidiano della vita - L'ora della sciagura - Flusso e riflusso nel nostro sangue - Quel che ne pensava Goethe - Il periodo mensuale - La teoria di Fliess - Giorni neri - La luna e il « verme-palolo » - Annate di maggese e annate di raccolto - Prima della morte non siamo eguali - Donde deriva la diversa durata della vita delle creature? - Di che cosa moriamo? - Morte volontaria e morte accidentale.

L'ULTIMA ORA . . . . » 111

Incontro con la morte - La caverna delle candele - Vivere è più difficile che morire - La paura della morte diversa da quella del come si muore - L'ignoto - Come i grandi uomini la pensarono sull'al di là - L'ora estrema - Quel che ne dicono i medici - Morte improvvisa - Quel che riferiscono sopravvissuti a cadute dall'alto o a sommersione - Gira il film della vita - Il cuore che si arresta e il lavoro da esso compiuto - Visioni di Rabelais - Il fanciullo che vede per la prima volta un morto - Il sonno fratello della morte - Durata e profondità del sonno - Il mistero del sonno non è ancora definitivamente svelato - Il vecchio che addormenta i bambini e l'acido lattico - Il sogno e il suo sfondo - I desideri inappagati - Idee che vengono in mente sognando - La testa vivente - La morte apparente - La barriera si abbassa - Farneticamenti dell'ora del distacco.

I GRANDI RACCOLTI . . . . » 137

La roncola e la falce - La morte mietitrice ricorre alla falce gigante - Diluvi e finimondi - Il Noè dei Babilonesi - L'Hoangho, incubo della Cina - Diluvi dei

giorni nostri - Quattro milioni di morti - La morte sorge dal seno della terra - La catastrofe del Krakatau - Il terremoto del Giappone del 1923 - Le morìe per fame in oriente - La peste - Perplessa impotenza dei medici alla fine del medio evo - Boccaccio descrive la peste di Firenze dell'anno 1348 - Decadenza dei costumi e manìa delle danze - La morte nera spopola il mondo - Quaranta milioni di vittime - Una sera di Natale - La Guerra dei trent'anni - Quel che capitò al parroco Bötzinger - Gli effetti della Guerra dei trent'anni - La morte in stifelius e cilindro - La gaia Vienna - L'incendio del Teatro del Ring. - Un naufragio - Il « Titanic » affonda - Gli icebergs - « Dio mio, più presso a te!... ».

LA MORTE DEGLI IMMORTALI . . . . Pag. 179

La morte dell'uomo comune e quella dei grandi - Il lamento d'Iside - Tragedie nell'antico Egitto - Il rogo di Sardanapalo - Il cuore indurito di Faraone - Come uscirono dal mondo Alessandro Magno e Annibale - La fine dei grandi nella antica Roma - Marcantonio e Cleopatra - Da Augusto e Nerone a Costantino - Carlo Magno e Barbarossa - Come muore Gengiscan - Da Luigi XIV a Napoleone - Tutto divien polvere - Come muoiono i filosofi: Socrate e Platone, Kant e Schopenhauer - Giordano Bruno sul rogo - La sventura di Nietzsche - La morte di coloro che guidano a Dio - Da Cristo a Lutero - Maometto - Navigatori e scopritori - Da Colombo a Amundsen - La morte di grandi Poeti - Da Dante a Goethe, da Balzac a Tolstoi - Come muoiono gli scienziati - Copernico e Keplero - Galilei - Newton e Darwin - La fine dei maestri del pennello, da Leonardo da Vinci a Raffaello e Rembrandt - La commedia è finita! - Gli ultimi giorni di Bach e di Mozart - Come muore Beethoven - Da Franz Schubert a Riccardo Wagner.

GLI ANTAGONISTI DELLA MORTE . . . » 213

Quelli che combattono e sprezzano la morte - I medici e la scienza della vita e della morte - Inventori e scopritori combattono contro la morte - Velivolo e Radio - L'igiene moderna - Effetti delle sue misure - Le epidemie e la lotta contro di esse - Esseri viventi invisibili - Il primo microscopio - Leeuvenhoek vede i primi infusori - L'ora in cui è nata la batteriologia - Le prime conoscenze intorno ai germi patogeni microscopici - Jenner e la pustola vaccinica - Iniezioni preventive - Lister e l'antisepsi - Semmelweis, il salvatore delle madri - Roberto Koch e Emilio Behring - Il siero della salute - Il salvatore dei bambini - Rimedi contro il tifo, la malaria e la

malattia del sonno - Gli eroi e i martiri - Eroismo militare - Eroi della morte - Il suicidio e le sue statistiche - I motivi della morte volontaria - L'individuo privo di protezione accusa la società - Più bontà! - Napoleone e Schopenhauer a proposito della morte volontaria - Combattere, non fuggire!

LA DIMORA DEI MORTI . . . . Pag. 241

Poesia dei cimiteri - « Qui giace » - Il vecchio cimitero di Weimar - Le più antiche tumulazioni di cinquantamila anni fa - Le prime concezioni dell'al di là - Doni funerari: ornamento, armi, viatico - La paura dei morti - Il sogno male interpretato - I morti legati - Tombe megalitiche - Tombe di giganti - Cadaveri accoccolati - Il foro per l'anima - La cremazione dei cadaveri - Urne cinerarie - Le urne a viso umano - Tombe dell'età della pietra, del bronzo e del ferro - La cremazione dei cadaveri presso i Germani - Il regno dei morti degli antichi Egizi Re e Osiride - Il mangiatore di morti - I libri dei morti - Le mummie - Feretri di mummie formati con papiro di antiche lettere - La piramide di Cheops, sua costruzione e suoi misteri - Gli dei della Grecia - Le Parche e il Signore degl'inferi - Acheronte, torrente di lagrime - Elisi e Tartaro - I cristiani e le catacombe - Le torri del silenzio nell'India - La tomba di una Eletta - Tombe di soldati - In Cina, quando moriva un imperatore - Iscrizioni sepolcrali, oggetto di meditazione - La vita trionfa!

DALL'AL DI LA' DELL'ANIMA . . . . . » 276

La morte madre di ogni religione e filosofia - Il mistero della morte - Goethe dinanzi al teschio di Schiller - Della « forza vitale » - La scoperta dell'anima - Le quattro concezioni fondamentali del corpo e dello spirito - Il mondo fisico e il mondo psichico. - La migrazione delle anime - Fenomeni spiritici - Il cervello e il problema dell'anima - Suona un organo - Un problema insoluto - Risurrezione e al di là - Quel che uomini eminenti pensarono intorno all'anima e all'al di là - Concezioni sorpassate - Vi è un'immortalità di altra natura - L'eredità - Il corpo passa lo spirito rimane - I morti vivono - Ereditarietà delle buone e delle cattive qualità e disposizioni - Vi sono due specie di uomini? - Pensieri intorno a una fine della vita terrena - Prospettive astronomiche - La fine del tempo - Presso le tombe - Lo Spirito Creatore del mondo è eterno!

FINITO DI STAMPARE IL 5-2-1950
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE V. BOMPIANI
DALLA TIP. « L'ELZEVIRIANA » - MILANO

VOLUME LXX

L' ORIGINE DELL' INTELLIGENZA

di SILVANO LEGHISSA

È la psiche una particolare forma di energia prodotta dalle cellule nervose, che sfugge alla comprensione umana perchè non può essere analizzata dalle nostre tecniche e sintetizzata da leggi? Oppure deve essere considerata come un'entità esistente fuori dello spazio e del tempo, fuori cioè da tutte le energie che pervadono l'Universo? Come sorge? Come agisce? Perchè si perfeziona? È soltanto l'uomo che la possiede, oppure è prerogativa di tutte le forme viventi? Ecco le domande alle quali si propone di rispondere questo libro, non astrattamente filosofico, ma esclusivamente biologico. Nulla di romanzato, ma tutto vi è descritto sulla base delle risposte che la natura si compiace di dare all'uomo che l'interroga con l'esperimento.

La verità sulla vita, e perciò sulla psiche, si trova al vertice di una difficile ed estenuante salita, che l'uomo vuol percorrere per raggiungere con le sue sole forze il fine più bello ed entusiasmante della Natura di vero Signore della Terra. Innumerevoli sono le difficoltà che si oppongono al suo cammino verso la Verità: la natura è estremamente gelosa del gran segreto della vita. Ma anche se dovesse essergli preclusa la via che conduce alla scoperta della verità tuttavia l'orgoglio dell'uomo è pur sempre questo suo continuo e possente anelito verso il Vero.

Volume di 328 pagine.

BOMPIANI

AVVENTURE DEL PENSIERO

Volumi pubblicati:

Desiderius Papp .	Avvenire e fine del mondo (X edizione). Illustrato.
Frederik Tilney . .	Biografia del cervello (II edizione). Esaurito.
Desiderius Papp .	Chi vive sulle stelle? (IX edizione). Illustrato.
A. F. Guttmacher .	Come si crea la vita (VIII edizione). Illustrato.
Walter B. Pitkin .	Introduzione alla storia della stupidità umana. (V edizione).
D. E. Ravalico . .	Prodigi e misteri delle radio-onde. (III edizione). Illustrato.
M. Vaerting . . .	Il sesso dominante. Esaurito.
H. Van Loon . . .	L'uomo inventore. (III edizione). 167 illustrazioni.
F. Campione . . .	L'istinto materno. Esaurito.
Raoul Francé . .	Introduzione alla vita felice. Esaurito.
W. V. Richmond .	Enciclopedia sessuale. (XVI edizione).
Thomas Daring . .	Sfruttatori della natura. (IV edizione). Illustrato.
Joseph Löbel . . .	Salvatori di vite. (VI edizione).
Alexis Carrel . . .	L'uomo, questo sconosciuto. (XXV edizione).
Ludwig Paneth . .	Anime senza bussola. (VI edizione).
William Beebe . .	Vita privata dell'Oceano e dintorni. (II edizione).
Elio Baldacci . . .	Vita privata delle piante. (IV edizione ampliata). Illustrato.
R. Brunngraber . .	Radium: Romanzo di un elemento. (II edizione).
J. H. Bradley . . .	Autobiografia della terra. (II edizione).
Friedrich Lorenz .	Creatori del mondo meccanico. (IV edizione).
Norton Leonard . .	Tecnica di domani. (II edizione). Illustrato.
W. V. Richmond .	La personalità. (VI edizione). Illustrato.
Enrico Rocca . .	Panorama dell'arte radiofonica.
Dale Carnegie . .	L'arte di conquistar gli amici (XII edizione).
C. W. W.	La relatività e il signor Robinson. (VI edizione). Illustrato.
Seton Margrave . .	Come si scrive un film. (V edizione).
Editors of Fortune .	Il cancro. (IV edizione). Illustrato.
S. Metalnikov . .	La lotta contro la morte. (V edizione). Illustrato.
Ugo Maraldi . . .	Dal cannonissimo al raggio mortale. (IV edizione).
Pierre Humbert . .	Da Mercurio a Plutone. (III edizione). Illustrato.
Lin Yutang	Importanza di vivere. (IX edizione).
Louis de Broglie .	Materia e luce. (IV edizione).
Sir James Jeans .	Scienza e musica. (III edizione). Illustrato.
André Missenard .	L'uomo e il clima. (III edizione).
Ugo Maraldi . . .	Dal centro della terra alla stratosfera. (V edizione).
Filippo Eredia . .	Nuovi orizzonti della meteorologia. (III edizione).
Giacomo Pighini .	Lo spirito che vince. (IV edizione).
U. Grancelli . . .	Gli ominidi alla conquista del mondo. (IV edizione).
Giorgio Abetti . .	Scienza d'oggi. (V edizione). Illustrato.
Bruno H. Bürgel .	Nel giardino di Dio. (V edizione).
Eugenio Barrera . .	Un mondo misterioso. (IV edizione).
U. di Aichelburg .	Vita dei microbi. (IV edizione). Illustrato.
Heinz Graupner . .	Lo specchio della donna. (IV edizione).
U. di Aichelburg .	Problemi sanitari di guerra.
A. M. Mazzei . .	Vita privata degli animali. (II edizione). Illustrato.
P. M. Comparetti .	Bussola per navigare fra gli uomini. (III edizione).
Filippo Eredia . .	Il Mare. (Illustrato).
G. Protti	La luce del sangue. (II edizione). Illustrato.
R. C. Ruggeri . .	Il cervello dei nostri figli. (III edizione).
Giorgio Abetti . .	Amici e nemici di Galileo. (Illustrato).
H. Fritsche . . .	Il primogenito.
Mario Acqua . . .	Il problema della vita.
Tito Franzini . . .	L'energia interatomica. (II edizione). Illustrato.
Maurice de Broglie .	Atomi, radioattività, trasmutazioni.
Ernesto Cozzano . .	Letteratura d'oltretomba.
Elio Baldacci . . .	Del metodo nella scienza.
Roderick Peattie .	La geografia nel destino umano. (Illustrato).
G. G. Hawley . . .	Vedere l'invisibile. (Illustrato).
R. A. Guillaume	Studio dell'uomo mediocre.
Willy Ley	I Razzi.
J. L. Liebman . .	Pace dello spirito
E. Kasner e J. Newman	Matematica e immaginazione.
Dale Carnegie . .	Come scacciar gli affanni e cominciare a vivere.
Lecomte du Nouy .	L'uomo e il suo destino.
Ramón Turró . .	La Fame.
Desiderius Papp . .	Più in là del Sole.
P. E. Santangelo .	L'origine del linguaggio
Filippo Eredia . .	Il fuoco e la luce.
Pietro Scotti . . .	Civiltà primitive
Silvano Leghissa . .	L'origine della intelligenza.
Bruno Bürgel . . .	Principio e fine

BOMPIANI

1426 Lire seicento